



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Filologia e Letteratura italiana
LM-14

Tesi di Laurea

**La «virtus» di Francesco Sforza nelle opere
di Filelfo, Cornazzano e Simonetta**

Relatore

Ch. Prof. Tiziano Zanato

Correlatori

Ch.ma Prof.ssa Elisa Curti

Ch. Prof. Riccardo Drusi

Laureanda

Bianca Maria Sforza

Matricola: 974123

Anno Accademico

2019/2020

*Ai miei genitori.
A Irene.*

Indice

Introduzione	Pag. 4
Capitolo 1	
FRANCESCO SFORZA E LA CONQUISTA DEL POTERE	Pag. 7
1.1 Da capitano di ventura a duca di Milano: <i>excursus vitae</i> di Francesco Sforza	Pag. 7
1.2 Civiltà umanistica e potere signorile. Un primo riferimento a Filelfo, Cornazzano e Simonetta	Pag. 17
1.3 Esperienze e scritture sul Principe e ricerca della virtù	Pag. 25
1.4 Poemi encomiastici e contributi alla formazione del sovrano	Pag. 31
Capitolo 2	
LA SPHORTIAS DI FRANCESCO FILELFO E LA CELEBRAZIONE DEL PRINCIPATO	Pag. 35
2.1 Francesco Filelfo: un letterato tra Firenze e Milano	Pag. 35
2.2 La <i>Sphortias</i> : analisi dell'opera	Pag. 43
2.3 Le <i>Invettive</i> polemiche tra Galeotto Marzio e Francesco Filelfo sulla <i>Sphortias</i>	Pag. 66
Capitolo 3	
LA SFORZIADE DI ANTONIO CORNAZZANO: TRA VERITA' STORICA E MITOLOGIA	Pag. 69
3.1 Antonio Cornazzano e l'amore verso il principe	Pag. 69
3.2 <i>De gestis Francisci Sfortiae</i> : analisi dell'opera	Pag. 74
Capitolo 4	
I COMMENTARII DI GIOVANNI SIMONETTA: IL DIARIO DI UN PRINCIPE	Pag. 100

4.1 Giovanni Simonetta. Storia di un segretario ducale	Pag. 100
4.2 I <i>Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiae mediolanensium ducis</i> e il volgarizzamento di Cristoforo Landino. Due opere a confronto	Pag. 105
4.3 Francesco Sforza ritratto nelle miniature di Giovan Pietro Birago. Racconto illustrato di un <i>optimus princeps</i>	Pag. 140
Capitolo 5	
SFORZIADI A CONFRONTO	Pag. 143
5.1 Una introduzione al significato e alle finalità della comparazione nella <i>Sforziade</i>	Pag. 143
5.2 Studio comparativo delle analogie e delle differenze tra le opere di Filelfo, Cornazzano e Simonetta	Pag. 143
5.3 Una postilla allo studio comparativo della <i>Sforziade</i>	Pag. 148
Considerazioni conclusive	Pag. 149
Appendice	Pag. 151
Riferimenti bibliografici	Pag. 153

Introduzione

Il presente contributo è frutto di una scelta maturata qualche anno fa, immediatamente dopo la presentazione della mostra tenutasi presso il Palazzo Ducale di Urbino che, nella Sala del Trono, ha ospitato il supposto ritratto di Bianca Sforza, opera, questa, attribuita a Leonardo da Vinci e databile intorno al 1495. Il ritratto rappresenterebbe, secondo alcuni critici d'arte, la "bella principessa", cioè la giovane donna figlia di Ludovico il Moro e Bernardina de' Corradis morta prematuramente all'età di quattordici anni nel 1496. La pregiata raffigurazione ha determinato un salto in avanti nella storia e nella critica dell'arte poiché studi recenti¹ (a partire dal 2009) hanno evidenziato la presenza sul foglio che ritrae la donna di un'impronta digitale che è parsa conciliabile con la mano di Leonardo da Vinci, negli stessi anni in cui l'artista rinascimentale "militava" presso la signoria sforzesca. Il disegno della "bella principessa" si lega ad una delle opere analizzate in questa tesi, ossia i *Commentarii Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis* di Giovanni Simonetta, ed in particolare a una delle quattro copie in pergamena dell'opera – già miniata da Giovan Pietro Birago – e conservata prima nella Biblioteca Zamoyski e attualmente nella National Library di Varsavia.

Il *trait d'union* con la Polonia è sancito dalla figura di Bona di Savoia, moglie di re Sigismondo I il vecchio e figlia di Gian Galeazzo Sforza. Le indagini scientifiche condotte rispettivamente da Martin Kemp e da Pascal Cotte sulla struttura e sulla rilegatura del codice di Varsavia hanno dimostrato che all'interno del manoscritto sono stati rimossi un foglio completo e una carta che può essere con certezza individuata nella sedicente pergamena di Bianca Sforza. Dunque alla luce di questa ricostruzione è sembrato utile a chi scrive approfondire l'opera simonettiana che ospita questo ritratto, raffrontandola con altri poemi encomiastici – quelli di Francesco Filelfo e di Antonio Cornazzano – anch'essi dedicati a Francesco Sforza e tutti e tre sorti nello stesso periodo.

¹ Si riporta la bibliografia relativa agli studi condotti su Bianca Sforza e il suo ritratto: S. BUCCI, *L'impronta digitale sulla principessa «E' di Leonardo»*, in «Corriere della sera», 14 ottobre 2009, p. 27; C. GEDDO, *Il 'pastello' ritrovato: un nuovo ritratto di Leonardo?*, in «Artes», n. 14, 2008-2009, pp. 63-87; C. GEDDO, *Leonardo da Vinci: the extraordinary discovery of the lost portrait. The rationale for authentication*, Société genevoise d'études italiennes, Genève, Palais de l'Athénée, Salle des Abeilles, 2 octobre 2012 / Cercle Menus Plaisirs, Genève, Société de Lecture, 7 juin 2013, Paris-Genève, Lumière Technology, 2013; M. KEMP- P. COTTE, *La bella principessa di Leonardo da Vinci. Ritratto di Bianca Sforza*, Imola, Scripta Maneant, 2012; T. O'NEILL, *La nuova Monna Lisa è lei?*, in «National Geographic Magazine», vol. 29, n. 2, febbraio 2012, pp. 98-105; F. PINI, *Profilo da Principessa, il Leonardo ritrovato*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 2011, p. 43.

L'indagine delle tre opere si fonda sulla ricerca e l'analisi delle *virtutes* che hanno contraddistinto Francesco Sforza, prima in veste di condottiero e successivamente come Duca di Milano. Dal loro approfondimento si evidenzia la profonda conoscenza dell'arte militare dello Sforza, illuminata dalla sagacia e dalla prudenza dell'uomo e quasi mai rivolta all'offensiva violenta. Il condottiero infatti riuscì ad ottenere la conquista del ducato milanese da privato cittadino, facendo leva principalmente sulla sua intelligente capacità diplomatica. Al centro del lavoro di ricerca vi è inoltre l'analisi della parola *virtus* che in Francesco Sforza acquista la duplice accezione di *vis* e *vir*, qualità che lo rendono nel loro connubio più *rex iustus* che *tirannus*. Oggetto di approfondimento sono anche gli aspetti legati alla vita civile del condottiero, ossia la guerra, la dialettica principe-tiranno, il consenso ottenuto, il valore della vita attiva, la giustizia, la clemenza, la fermezza, la temperanza, la generosità, la liberalità, la modestia, la magnanimità, la *pietas*, la *charitas*, la solidarietà e la sensibilità.

Dopo un iniziale *excursus* sulla vita di Francesco Sforza, si approfondisce la cornice culturale umanistica entro la quale nascono e si sviluppano le prime esperienze e scritture sul principe, *humus* necessario alla comprensione delle *Sforziadi* di Filelfo, Cornazzano e Simonetta. La ricerca delle *virtutes* di Sforza si iscrive all'interno della consolidata tradizione degli *auctores*, per cui l'*Etica nicomachea* di Aristotele e il *De officiis* e il *De re publica* di Cicerone costituiscono la principale fonte di comparazione. L'obiettivo è dunque quello di individuare un nesso tra la morale dei costumi politici di Sforza e la virtù morale dei comportamenti individuali dell'uomo.

Nell'ambito del secondo capitolo viene presentata la prima opera di riferimento, ossia la *Sphortias* di Francesco Filelfo, dalla quale emerge il machiavelliano riferimento all'opposizione tra virtù e fortuna emerso in particolare all'atto della conquista del potere da parte di Sforza. L'opera filelfiana risulta scandita, inoltre, dalla dinamica mitologica grazie alla quale i protagonisti della contemporaneità vengono accostati alla schiera degli dei, innalzando così il tono dello stile.

Nel terzo capitolo Antonio Cornazzano fornisce ai lettori una diversa chiave interpretativa nello studio delle virtù di Francesco Sforza. La grande differenza rispetto ai suoi colleghi non deriva solo dalla forma poetica e metrica scelta – la lingua volgare e la terza rima – ma anche dal diverso atteggiamento che Cornazzano rivolge al condottiero e a tutta la sua corte.

Da ultimo Simonetta, già segretario e storiografo intimo del duca, “stila” un diario di bordo degli eventi che vanno dal 1420 al 1466. Oggetto di esame è la parte dell’opera (dal 1447 al 1450) da cui emerge la caparbia di Sforza e in cui l’autore rivendica una peculiare originalità. Segue dunque un commento alla comparazione della scrittura latina del Simonetta con la rispettiva traduzione in volgare commissionata da Ludovico il Moro a Cristoforo Landino, per intercessione di Lorenzo de’ Medici. La traduzione, pur mantenendo un certo rispetto per la fonte, ne prende in altri momenti le distanze, facendo emergere talora la veste di sinossi o compendio dell’esposizione simonettiana (ma indagini più approfondite sarebbero necessarie soprattutto per stabilire a quale fonti manoscritte o stadi redazionali abbia attinto Landino per dar vita al volgarizzamento).

L’analisi si chiude con la comparazione tra le tre opere umanistiche, dalla quale si evince un diverso modo di atteggiarsi del poeta rispetto al signore.

Il modesto contributo che questo lavoro di ricerca intende quindi fornire è quello di armonizzare e integrare, sebbene con risultati ancora embrionali, un complesso per lo più disarticolato di fonti, che ha visto la critica impegnata ad esprimersi sulle *Sforziadi* in modo sporadico e senza, invero, pervenire ad una visione globale nella ricostruzione del profilo letterario di Francesco Sforza.

Capitolo 1

FRANCESCO SFORZA E LA CONQUISTA DEL POTERE

1.1 Da Capitano di ventura a duca di Milano: *excursus vitae* di Francesco Sforza

Giudicare un uomo vissuto nel XV secolo mediante la storia e la letteratura che ci è stata tramandata da scrittori e poeti a lui contemporanei non è sicuramente un'impresa semplice. Cercare di ricostruirne, attraverso le fonti a disposizione, le qualità caratteriali, aldilà delle lusinghe sfacciate di alcuni cortigiani, è altrettanto complicato. Francesco Sforza è quell'uomo definito a più riprese *clarissimus*, il quale, attraverso un *cursus honorum* particolare, è riuscito a dare concretezza al suo obiettivo, ossia creare un dominio partendo dal nulla o dal quasi nulla. Lo Sforza, dunque, inserendosi nelle infide maglie politiche del Quattrocento, è riuscito a sfruttare tutte le occasioni che gli avrebbero potuto garantire il potere. In questo modo l'umile capitano di ventura ha acquisito, mantenuto e sviluppato con doti militari e politico-diplomatiche la signoria milanese, garantendo ai successori al ducato la legittimità consona per poter regnare.

L'eccezionalità del carattere di Francesco Sforza - paragonato in alcuni momenti della storia a Caio Cesare per il fatto di non aver mai riportato delle sconfitte in battaglia - risiede inoltre nell'essere riuscito, senza vantare titoli nobiliari, a diventare duca di Milano e così ad inserirsi nel ramo più prestigioso del biscione visconteo. La sua condizione rientra dunque nell'ambito di quelle nobiltà conquistate e non innate, come avvenne, ad esempio, per la signoria dei Medici a Firenze.

Alcuni detrattori dello Sforza hanno accostato, invece, il capitano carismatico ad un novello *parvenu*, cioè un uomo che con rapidità e con infinite acrobazie politiche ottiene il governo di uno stato ricchissimo; tuttavia la tracotanza del potere e l'ambizione smodata alla sua conservazione non paiono – ad una prima analisi – caratteristiche del nostro protagonista. Al contrario sottigliezza d'ingegno, cauto studio delle situazioni, oltre ad una straordinaria esperienza delle cose, hanno fatto la sua principale fortuna. Sono quattro i momenti in cui Sforza costruisce le basi per la conquista del potere. Dapprima nel 1425 quando si pose al soldo di Filippo Maria Visconti, al quale lo univa un rapporto sospettoso; poi nel 1442 quando Sforza sposò Bianca Maria Visconti, il reale *trait d'union* con la

famiglia viscontea; ancora nel 1450 quando Sforza ottenne il titolo di duca di Milano; ed infine nel 1454, anno in cui Sforza si attestò come uno dei più influenti attori della pace di Lodi.

Diversamente dalle accuse di vanità e lascivia che colpirono Sforza, l'analisi presente nelle *Sforziadi*, rispettivamente condotta da Francesco Filelfo, Antonio Cornazzano e Giovanni Simonetta, offre la testimonianza più fedele delle virtù del duca, elemento imprescindibile per la stesura di un'opera encomiastica. Nel corso di tutta la sua esistenza votata all'esercizio delle armi – non si è esitato a parlare, infatti, di una vera e propria “tattica sforzesca” – il condottiero ha preso più volte per i capelli la fortuna, sancendo la sua personale supremazia sulla *Tyche* cieca e mutevole.

Tra Trecento e Quattrocento, quando Francesco Sforza ancora *adulescens* gravitava tra Ferrara e Napoli, le istituzioni politiche italiane sono interessate da un inarrestabile processo di cambiamento, che segna il passaggio dalla signoria comunale alla formazione dello stato regionale. È proprio l'autentico desiderio di tranquillità della popolazione che aveva permesso che il potere venisse ceduto interamente nelle mani di un singolo individuo, reso in ragione di questa investitura eccezionale. Il principe, dunque, come sostiene Machiavelli, poteva consolidare il suo potere per via ereditaria: o proseguendo nella successione di una dinastia, o, come nel caso di Francesco Sforza, creandone una completamente nuova. Inoltre, per legittimare la signoria bisognava ricevere dei titoli feudali che venivano conferiti direttamente dall'imperatore o dal pontefice. Nel caso di Francesco Sforza, l'imperatore Federico III non legittimò mai la sua ascesa al ducato di Milano; tale riconoscimento avvenne solo dopo con il primogenito di Francesco, Galeazzo Maria.

Le signorie più potenti iniziarono ad espandersi territorialmente cominciando a dominare ed inglobare le località più piccole e deboli: vennero così a delinearsi territori politici di notevoli dimensioni, tra i quali spiccava la città di Milano, Firenze e Venezia, organismi statali indubbiamente più significativi nel panorama italiano. Già alla fine del Trecento i possedimenti del ducato milanese diventarono sempre più estesi grazie all'opera, invero più politica che bellica, attuata dai Visconti. Dopo la breve parentesi della Repubblica ambrosiana, Francesco Sforza fu il primo che da privato cittadino riuscì a salire ad alto fastigio e ad assumere il titolo di duca, inaugurando una politica di splendore e potere proseguita e implementata fino alla fine del secolo da Ludovico il Moro. Queste

conclusioni si basano sulle ricerche di Airaldi, secondo il quale «l'età sforzesca coincide con quella che può definirsi una fase complessa di dilatazione e di trasformazione della prospettiva storica [...] nel giro di mezzo secolo ruoli storici di lunga durata e strutture secolari mutano fisionomia; si colorano di molte sfumature non solo le interne vicende dei singoli stati, ma quelle, più generali, di un'Europa che si sta costruendo in un assetto contrassegnato da formazioni nazionali definitive, i cui progetti di partenza vanno letti, da allora in poi, secondo linee programmatiche innovanti rispetto ad un passato anche recente»².

In Italia, fin dagli inizi del XV secolo, i Visconti a nord, e i napoletani a sud, tentarono di assumere il controllo di tutta la penisola. Il sopraggiungere di Filippo Maria Visconti, nuovo duca di Milano, aumentò la tensione con Venezia e Firenze, determinando attorno agli anni venti e trenta del secolo una generale situazione di conflitto, che precludeva la creazione di un dominio unitario. Così, dopo che i Milanesi rinunciarono alle loro pretese espansionistiche su Veneto e Romagna e, con la caduta di Costantinopoli nel 1453, i diversi stati iniziarono a temere la minaccia turca, si stabilì gradualmente in tutta la penisola un sentimento di pace, che venne sancito formalmente nel 1454 con la cosiddetta “pace di Lodi”, di cui Francesco Sforza fu il vero ispiratore e garante. Insieme a Sforza partecipò attivamente alla realizzazione di questa politica di equilibrio Cosimo de' Medici, che già si era contraddistinto per la sua caparbietà diplomatica. Peyronnet descrive l'antica intesa tra i due come una «correspondance de buts politique, ainsi que de tempérament»³.

La stipulazione della “pace di Lodi” inaugura un quarantennio di relativa stabilità tra i diversi domini, pace sulla quale Gamberini si esprime nei termini che seguono:

«The Peace of Lodi, which in 1454 put an end to hostilities with Venice, establishing the border on the River Adda, and the constitution of the Italian League in the following year (with the adhesion of, besides Venice, the Kingdom of Naples, Florence, the pope, the marchese d'Este, and others, all ready to undertake to maintain the *status quo* in the peninsula and prevent new wars), represented opportunities for Sforza to consolidate his

² G. AIRALDI, *L'eco di Milano sforzesca nella storiografia del tempo*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, in «Atti del Convegno internazionale Milano, 18-21 Maggio 1981», Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982, p. 43.

³ G. PEYRONNET, *François Sforza: de condottiere a duc de Milan*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia*, cit., p. 23.

status on the international stage, notwithstanding the continued resistance to the Empire to the dynasty (which was overcome only in 1494, when Ludovico il Moro, thanks to his friendship with Maximilian, obtained the longed-for title)»⁴.

Francesco Sforza, quindi, merita all'interno della cornice umanistica del Quattrocento un'analisi particolare, dettata sia dalla sua qualità di *homo novus*, sia dalle moderne *virtutes* che lo contraddistinsero. La virtù infatti nel nuovo contesto culturale si differenzia nettamente da quella di impronta tipicamente medievale fondata sull'accettazione di un ordine provvidenziale. A tal proposito per meglio comprendere il significato e le implicazioni connesse alle *virtutes* di Sforza, vale la pena porre l'accento su alcuni dei principali passaggi biografici del duca.

Primogenito di Muzio Attendolo⁵, già ottimo condottiero dall'aspetto erculeo, Francesco Sforza dimostrò sin dalla più giovane età di possedere tutte le qualità che distinguono l'uomo comune dal condottiero brillante e sagace impegnato a conquistare un *dominium*.

Francesco Sforza nasce a San Miniato il 23 luglio 1401 da Lucia da Torsano e dal condottiero Muzio Attendolo che lo designa subito suo successore, introducendolo all'arte della guerra. Rispetto alla cultura paterna vocata essenzialmente alla carriera militare, Francesco si cimentò anche nello studio della politica, soprattutto nel corso del suo soggiorno ferrarese a contatto con il maestro Guarino Veronese. Quella di Sforza è una famiglia protesa alla celebrazione dell'*uomo d'arme* come dimostra anche la scelta

⁴ A. GAMBERINI, *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan: The Distinctive Features of an Italian State*, Leida, Brill Academic Pub, 2014, p. 35.

⁵ Sul punto cfr. la *Storia di Milano scritta da Giovan Pietro Cagnola, castellano della rocca di Sartirana dall'anno 1023 sino al 1497*, nel vol. unico di «Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo, ora per la prima volta pubblicate», Firenze, 1842, in «Archivio storico italiano, ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia», t. III, Firenze, 1842. Qui si afferma a proposito di Muzio Attendolo: «Sforza fu nativo de Cotignola, e signore gloriosissimo, magnanimo, liberalissimo, e capitano invictissimo; homo de singulare virtute, fortissimo de corpo, et de grandissima prudencia, et de optimo consiglio in gubernare e antivedere le future cose: pacientemente suportava ogni grande fatica, né sete né fame lo disturbava [lo tratteneva] da le cose che aveva a fare, né fredo né caldo molto lo offendeva, né lo disturbava nel suo guereggiare; et ne lo combattere, cosa veruna, benchè pericolosa fusse, lo sbigottiva, ma, intrepido, inanti a tutti, sempre faceva animo a' suoi: et fu di tanta providencia e pericia [perizia, abilità] in gubernare lo exercito et apiciare [attaccare, incominciare] la zufa, che da tutta Italia, dignamente, era reputato primo capitaneo ne l'arte militare; et con la virtute sua acquistò grande stato nel reame di Napoli, al quale successe Francesco, suo primogenito; et a la sua morte possedeva Manfredonia, Troya, Benivento, el Guasto [in prov. di Campobasso], Sanctosevero, Foggia, Acquapendente, la Seracapriola [in prov. di Foggia], Apicio [forse Apica, in prov. di Benevento], Losara, Vicara e molte altre terre» (cito da F. CATALANO, *Francesco Sforza*, Milano, Dall'Oglio, 1983).

del soprannome dato a suo padre. Si racconta infatti che Muzio Attendolo nel 1382, mentre era intento a lavorare la terra, udì un suono provenire dai campi. Vide a quel punto sfilare in un corteo marziale tanti giovani amici che si erano arruolati nella compagnia di Boldrino da Panicale e sentì da questi gridare: «Muzzo lascia la zappa e vieni con noi a fare fortuna»⁶. Muzio affidò alla sorte l'esito della sua chiamata alle armi: se l'arnese, scagliato in aria, fosse rimasto impigliato tra i rami di una quercia allora questo sarebbe stato il segno inequivocabile della sua discesa in campo; in caso contrario invece avrebbe continuato con il suo impegno nei campi. La sorte spinse Muzio ad arruolarsi insieme ai suoi gagliardi compagni, abbandonando la sua famiglia.

Aldilà, tuttavia, delle leggende legate al nomignolo di Muzio, certo è che l'appellativo di Sforza o Sforcia⁷ viene conferito a Giacomo nel periodo in cui prestava servizio presso la compagnia di ventura di Alberico da Barbiano, il quale lo scelse per il suo aspetto fiero, un novello Marte.

Ben presto Francesco affiancò il padre nell'attività militare, ottenendo sin da giovane importanti riconoscimenti presso la corte napoletana della regina Giovanna II, che nel 1412 lo nominò conte di Tricarico.

La ricerca della virtù di Francesco si può far risalire alle diverse battaglie che egli dovette fronteggiare a partire dal 1412, anno in cui il padre, impegnato a combattere contro Braccio da Montone, era riuscito a conquistarsi il favore della regina a Napoli. Dopo aver prevalso in quasi tutto il meridione della penisola, e dopo aver perso sciaguratamente il padre, rimasto affogato nel fiume Pescara nel 1424⁸, Francesco decise di proseguire le orme paterne, cui però aggiungeva un personale carisma politico⁹.

⁶ C. SANTORO, *Gli Sforza*, Milano, Tea Storica, 1992, p. 5.

⁷ A. GAMBERINI, *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan: The Distinctive Features of an Italian State*, cit., p. 34. L'A. sul punto afferma che «Like many other *condottieri* of his time, Francesco Sforza was not of noble descent. True, his father, Muzio degli Attendoli, known as Sforza (for his strength or, by some accounts, his arrogance), had attained, by virtue of his extraordinary gifts as a commander, the title of Great Constable of the Kingdom of Naples. [...] The prosperous – but not noble – condition of the Attendoli, rich landholders in the village of Cotignola, in the Romagna, became in the mouths of detractors the synonym of a rusticitas incompatible with any attempt at ennoblement».

⁸ A. TISSONI BENVENUTI, *La letteratura dinastico-encomiastica a Milano nell'età degli Sforza*, in J.M. Cauchies - G. Chittolini (a cura di), *Milano e Borgogna. Due Stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990, p. 199.

⁹ F. CATALANO, *Francesco Sforza*, cit., p. 10. L'A. rievoca le parole del Cagnola, secondo il quale «Francesco Sforcia, de animo generoso et prudentissimo [nel suo significato latino di cauto, prudente, avveduto, saggio], morto il padre, convoca tutti li principali del suo exercito, a li quali, con la sua innata eloquencia, fa intendere quanto li sia utile il stare uniti: le quali parole fonno di tanta efficacia, che mosse li animi de tutti ad essere obsequenti a lui; et, così, lo riconobbeno et tenneno per suo capitaneo in loco de Sforcia, suo patre».

La prima occasione utile per dare prova della sua forza fu durante la guerra aquilana (sulla quale si sofferma, ad esempio, Cornazzano) che si concluse il 2 giugno del 1424. Francesco, in quell'occasione, riuscì finalmente a sbaragliare l'esercito di Braccio da Montone, suo acerrimo nemico.

Molto importanti per le cronache del tempo furono inoltre le battaglie combattute da Sforza a Piacenza, a San Colombano e a Caravaggio, fino ad arrivare poi al più grande conflitto tra Venezia e Milano, nel quale figurano importanti personaggi in entrambi gli schieramenti; tali battaglie, è bene sottolineare, non solo risultano rappresentative delle vicende politiche del tempo, ma rivestono un significato particolare nelle pagine delle opere prese in esame.

In questo periodo le fazioni politiche distribuite in tutta la penisola cambiavano sovente, con astuzia e rapidità, il gioco delle alleanze allo scopo di inseguire in ogni momento il proprio vantaggio personale. Francesco, nel corso degli eventi che lo videro protagonista, cercò sempre di conservare un rapporto leale sia con gli amici che con i nemici. Soprattutto egli tenne testa agli innumerevoli cambi di posizione del genero Filippo Maria Visconti assecondando ogni sua richiesta di aiuto e, talvolta, mostrando una vera e propria forma di indulgenza, in particolare negli anni in cui il duca era divenuto cieco e malato.

Sickel ha raccolto un copioso numero di documenti, conservati nell'Archivio di S. Fedele a Milano, riguardanti l'ultima fase vissuta da Sforza come condottiero, nella quale egli è descritto alle prese, per un verso, con l'aurea Repubblica ambrosiana, e, per altro verso, con la città lagunare di Venezia. Sickel, in particolare, ha messo insieme tutte le lettere che testimoniano i diversi stati d'animo attraversati da Sforza nel cercare di raggiungere un accordo con il Senato milanese, riluttante sino a quel momento a concedergli il titolo di duca. L'autore riporta tra i tanti episodi quello in cui Sforza si trovò, a Porta Nuova, il ponte sbarrato, con Ambrogio Trivulzio che, in nome della repubblica ambrosiana, chiese allo Sforza, prima di fare ingresso a Milano, di firmare alcuni capitoli. Ma Sforza, risentito dalla richiesta, si rifiutò e andò avanti per la sua strada.

Sulla scorta di queste autorevoli testimonianze nasce, in noi lettori moderni, l'esigenza di comprendere le effettive motivazioni che portarono all'abbandono dell'impresa da parte della Repubblica milanese. Sickel, a tal riguardo, sostiene che «circa questa resa,

vuolsi esaminare di che natura fosse, se incondizionata o condizionata»¹⁰. A favore della natura totalmente incondizionata dell'ascesa al ducato milanese di Sforza si pronunciano le fonti coeve all'impresa. Infatti, in occasione del primo ingresso del duca in città, il 26 febbraio 1450, gli vennero incontro molti nobili, fra cui Gaspare da Vimercate, e una folla esultante che lo inneggiava gridando: «Viva, viva lo Sforza, che ci ha portato la manna del deserto, perché possiamo sfamarci. Benedetto colui che viene nel nome del Signore»¹¹. Quest'ultima citazione riprende il racconto biblico secondo cui la manna – nutrimento divino e spirituale - fu somministrata da Dio agli Israeliti durante il loro errare nel deserto dopo la liberazione dalla schiavitù dall'Egitto. In particolare la manna scese dal cielo quando il popolo d'Israele si avvicinò al Monte Sinai per ricevere la Torah.

È interessante indagare, dunque, se la resa della città, ora descritta, sia avvenuta effettivamente per una reale dedizione nei confronti di Sforza, o se tale soluzione non sia piuttosto sollecitata dalla carestia che in quegli anni imperversava. A suffragare questa seconda interpretazione è, tra gli altri, Santoro, la quale riporta l'opinione di un bolognese che sottolineava come la fame e la carestia mordessero da tempo la città. Di diverso

¹⁰ F. BERTOLINI, *Il conquisto di Milano per Francesco Sforza dietro i documenti raccolti dal Sickel nell'archivio di S. Fedele in Milano*, in «Archivio storico italiano», Vol. 15, No. 2 (30), GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI TOSCANI: Anno VI. Dispensa Seconda (1862), pp. 30-54, a p. 45. Sulla resa della popolazione milanese Bertolini sostiene che: «Se si consideri il carattere del governo stabilito più tardi dagli Sforza, deesi credere che i Milanesi si sottomettessero incondizionatamente al primo Sforza. Ed anche gli scrittori contemporanei ne confermano in questa opinione; e Simonetta giugne perfino a dire, che la richiesta di alcuni di ammettere il conte in città solo dopo ch'egli avesse riconosciuti certi capitoli, non trovò eco, né considerazione. Se invece consideriamo i documenti serbati negli archivi Civico e Notarile di Milano, troveremo che, non solo fu fatto un serio tentativo di strignere lo Sforza ad accettare una capitolazione, ma eziandio che lo Sforza non si mostrò alieno dal farlo. Alla stipulazione di un trattato però non si venne, e perciò la sommissione de' Milanesi era, nella sua forma, incondizionata. Ecco quale ne fu il processo. Tosto che fu scoppiata la rivoluzione del 25 febbraio, una numerosa assemblea di città elesse in Santa Maria alla Scala una giunta di 24 cittadini cospicui, e la munì dei necessari poteri "ad providendum statum et civitatem, et capitulandum cum ill. dom. Francisco Sfortia". La giunta elesse fuori del proprio seno una deputazione di sei membri (uno per sestiere o porta), i quali, recatisi il 26 di buon mattino al campo a Vimercate, sposero al conte le condizioni, dietro le quali la città era disposta ad arrendersi. Fra l'accettare e il ricusare, Sforza prese la via di mezzo. A mano a mano che i capitoli li venivano letti, dichiarava di assentirvi, qua e là però faceva emendamenti, opponeva riserva. Ma e quelli e queste erano di sì poco rilievo, che i sei legati ordinarono che si aprissero le porte, e rivestirono lo Sforza della podestà ducale, ma "cum reservatione et sine prejudicio cujuslibet iuris". Dopo l'ingresso dello Sforza e le ovazioni ricevute, videro i legati l'impossibilità di farli adottare i capitoli nella forma primitiva; per la qual cosa, nel ritornare a Vimercate collo Sforza, domandarono alla giunta nuovi poteri «concludendi cum majore vel minorum capitulorum parte, vel etiam sine capitulis, remittentes capitula in totum et pro parte ad arbitrium ill. domini Francisci Sfortiae». Così le condizioni si convertirono in desiderii, e siccome tali li lasciò valere il nuovo duca, conciossiachè essi, senza imporli vincoli di alcuna maniera, dessero all'atto di sommissione de' Milanesi una sembianza di spontaneità».

¹¹ D. BORDIGALLO, *Istoria di Cremona: «Vivat, vivat Sphortia, qui nobis mannam de deserto sive panem ad saturandum portavit; benedictus qui venit in nomine Domini, oxanna in excelsis»*, qui tratto da C. SANTORO, *Gli Sforza*, cit., p. 23.

avviso sembra essere, invece, una lettera di Sforza in cui egli sostiene che «tucti li cittadini, gentilhomini et populo lo avevano accolto cum grande solenitate, amore, caritade et unione»¹².

Quale ne fosse pertanto la ragione più intima, l'ingresso ufficiale a Milano di Francesco Sforza avvenne il 22 marzo 1450 (e non il 25 come divulgato da Simonetta). In questa occasione Sforza diede prova di un grande senso della misura, rinnegando - come evidenziato da Simonetta all'interno dei *Commentarii* - «il carro e lo baldechino, dicendo queste cose essere superstizione del Re e dei gran Principi»¹³. Ebbe così inizio il principato dell'antico condottiero, rivolto alla creazione di un nuovo consenso che potesse rendere Sforza celebre nel resto d'Italia.

Oltre che per le doti politiche, Sforza è emerso anche come punto di riferimento degli intellettuali che, nel periodo umanistico, erano impegnati a teorizzare la figura dell'"uomo nuovo" e i suoi connotati. Ed invero l'esperienza di Francesco Sforza può essere considerata unica nel suo tempo; da solo infatti riuscì a conquistare un dominio già ampiamente sviluppato, come sottolineato da Peyronnet, il quale si interroga circa le ragioni di questo successo: «En vérité Sforza est l'unique condottiere qui ait réussi à conquérir un Etat puissant et à y fonder une dynastie. Ce destin est unique: comment a-t-il réussi et pourquoi?»¹⁴. A voler abbozzare una risposta a questo quesito è possibile evidenziare che nella politica di Francesco Sforza c'è sicuramente la tendenza a creare un ampio consenso. Ciò è realizzato attraverso una serie di mezzi: sia con una politica generosa di concessioni a favore di città e famiglie, sia con un'attenzione speciale rivolta soprattutto a quei ceti sociali mortificati e indeboliti dalle guerre appena concluse. Del resto anche la popolazione non celava il desiderio di stabilire con il nuovo signore un rapporto privilegiato, assicurandosi un ausilio reciproco.

La vita di Francesco inoltre non può non essere studiata in relazione alla figura di una donna, Bianca Maria Visconti, figlia illegittima di Filippo Maria Visconti e di madonna Agnese del Maino. Nonostante il duca Visconti avesse cambiato molte volte idea sulla convenienza di questo accordo matrimoniale, alla fine non poté fare altro che sostenere il genero ed onorare i patti. La donna ricorre frequentemente nelle opere oggetto di analisi:

¹² A. SORBELLI, *Corpus chronicorum Bononiensium*, in RR.II.SS, to. XVIII, parte I, vol. IV, 1924, p. 172.

¹³ P. CRUPI, *Le memorabili e magnanime imprese di Francesco Sforza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 277.

¹⁴ G. PEYRONNET, *François Sforza: de condottiere a duc de Milan*, cit., p. 7.

viene descritta come fidata consigliera del marito, o in altre circostanze – in particolare da Cornazzano – come una donna-guerriera, che al galoppo grida allertando i suoi uomini dell'arrivo imminente dei nemici. Insieme agli aspetti che denotano la fierezza della donna, non mancano anche riferimenti al suo bell'aspetto quasi angelicato, come riportato con riferimento al giorno delle nozze. Bianca Maria, sempre risoluta, non ha mai abbandonato il marito, anzi, in molti momenti, ne ha sostenuto l'azione pur andando contro il padre; in altri momenti è stata saggia consigliera del marito, soprattutto quando Francesco non poteva occuparsi dell'accoglienza perché malato, o ancora per altri motivi.

Nell'ambito di questo studio è parso utile trarre elementi di analisi della personalità di Francesco, non solo dal campo politico e militare, ma anche dallo spettro privato della vita familiare, come dimostrano, ad esempio, i *Suggerimenti di buon vivere*¹⁵ dettati dal duca al suo primo figlio Galeazzo Maria. Si tratta di una piccola opera, importantissima per il contenuto, che mette in luce il carattere intimo del duca al di fuori degli impegni di corte e delle spedizioni militari. Così come Muzio Attendolo rivolse la sua vita all'educazione del figlio, anche Francesco cercò di indirizzare Galeazzo Maria, imponendogli un'educazione quanto più nobile possibile, sulla scia di quella viscontea.

¹⁵ Francesco Sforza compose i suoi *Suggerimenti* per il figlio nei mesi di giugno e luglio del 1457. L'opera costituisce un vero e proprio decalogo di buone maniere che aiuta a comprendere la personalità del buon principe. Sul tema Sforza scrive: «Li quali modi sonno l'infrascripti, videlicet: Primo: debbi essere devoto ad Dio, dal quale dipende ogni felicitade et bene; intento ad le cose catholice etc. Secondo: essere in ogni tempo reverente et obediente et con ogni industria sforzarti ad fare cosa sia grata et piacere a la illustrissima madonna tua matre et a le madonne tue ave et anche sequire tucte le honeste admonicione et amaystramenti et recordi de misser Guiniforte et de qualunch'altro te avesse ad governare et amaestrare, cossi de ciascaduna altra persona savia e virtuosa. Tertio: essere reverente et modesto in casa et de fuora in ogni acto et ad ogni persona de beretta, o de testa, o genochio, secondo accade et secondo la condicione et essere de le persone; et sempre accarezare et honorare li forastieri, quali vengono ad visitare la illustrissima madonna tua matre et nuy, o vero ti. Quarto: essere honesto et humano in lo parlare con cadauno, secondo el grado, qualità et condicione de le persone tanto in casa quanto de fuora et con quelli proprij te servono in casa. Quinto: non schirzare con ferri, saxi o bastoni, né per altro modo deshonestamente; Imo havere le mane continente et per ogni minima cosa non te scorazare et quando pur non possesti continerti de scorozarti non perseverare in l'ira et odio. Sexto: non usare né in dicti, né in facti alcuno acto de crudelitate, né de superbia. Imo sforzate de imparare et usare quelle cose che spectano ad magnanimitade, iusticia et clementia, quali se convengono ad quelli che expectano de havere regimento. Septimo: non essere appetitoso de quelle cose che non sonno digne né necessarie. Et non volere tutte quelle cose che tu vedi et che te vanno per animo. Et non volere per satisfare ad uno tuo appetito despiacere ad persona veruna. Et de quelle cose desyderasti che tu non possesti havere con honestate, supportati fra ti medesimo ad havere pacientia. Octavo: non usare de reportare, né fare fictione, né simulatione, né dire boxia, né credere facilmente ad maldicenti et ad reportatori; né delectarti che alcuni li quali siano con ti commettano tali errori; perocchè li non laudevoli costumi della fameglia dano infamia al patrone. Nono: nel manzare et bere essere pollito et acostumato con continentia. Decimo et ultimo: perché tu te delecti de cavalli et hay ad operarli, guardate non cavalchare may cavallo duro de bocha, né che habia cattivi pedi, né che se levi dritto», qui tratto da D. ORANO, *I «Suggerimenti di buon vivere» dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria*, Roma, Forzani e C. Tipografi Del Senato, 1901, pp. 19-20.

Il duca impartì al figlio «il rispetto e l'obbedienza verso ogni persona savia et virtuosa»; gli ricorda di «essere honesto et humano nel parlare», di non accendersi d'ira, né commettere atti di crudeltà o di superbia; di essere giusto e clemente, come si conviene «ad quelli che espectano de havere regimento» e da ultimo di allontanare da sé i cortigiani disonesti.

L'educazione di Galeazzo Maria venne affidata all'umanista Guiniforte Barzizza, figlio del più noto Gasparino. Nonostante però gli insegnamenti trasmessi dal padre Francesco, Galeazzo Maria non fu molto apprezzato dai suoi sudditi, e fu ucciso per mezzo di una congiura.

Nel momento in cui Galeazzo Maria cresceva, il padre Francesco «da bon patre si credè in dovere di dettar per lui quei suggerimenti in virtù dei quali il figliolo doveva innalzarsi nel mondo per virtù civili e doti morali»¹⁶. Anche Bianca Maria da par suo, secondo Cesari, «era tutta intenta a volgerli al culto della giustizia, alla benevolenza verso gli altri, all'umanità, alla beneficenza, alla gentilezza dei costumi»¹⁷.

Sforza, in questo momento, si spoglia degli speroni d'oro da *uomo d'arme* e pone attenzione alle virtù che il figlio dovrà perseguire. Lo stesso duca cercò tutta la vita di raggiungere personalmente le qualità migliori da esibire nei frangenti storici più delicati. Sforza nei *Suggerimenti* esprime tutta la sua intolleranza nei confronti di vizi, quali la disonestà, l'ira, la superbia, la crudeltà, mentre nutre la convinzione secondo cui l'uomo, senza la fede in Dio, la reverenza, l'obbedienza, la modestia, la magnanimità, la giustizia, la clemenza, la pazienza ed infine la continenza, non può aspirare al Bene, non solo personale ma anche e soprattutto comune. Solo perseguendo queste qualità il figlio Galeazzo Maria potrà aspirare a diventare un *optimus civis* amato dai suoi sudditi. Del resto Francesco ha sempre ispirato la sua azione politica alle grandi *virtutes*, come in occasione della proclamazione della già richiamata “pace di Lodi”. La pace, infatti, venne realizzata allo scopo di non gravare ulteriormente i sudditi, e fu considerata il primo passo per poter raggiungere un accordo generale che riguardasse tutti gli Stati italiani.

Il duca morì improvvisamente nel 1466 e Bianca Maria, straziata dal dolore per la morte del marito, rimase accanto al suo corpo per due giorni, piangendo e addolorandosi per la sua dipartita.

¹⁶ Ivi, p. 9.

¹⁷ A. M. CESARI, *Un'orazione inedita di Ippolita Sforza e alcune lettere di Galeazzo Sforza*, in «Archivio Storico Lombardo», 1996, p. 59.

Francesco Sforza merita quindi di essere celebrato come uno dei maggiori signori del Quattrocento. È quell'uomo che ha cercato di garantire pace ed equilibrio tra le diverse signorie italiane.

1.2 Civiltà umanistica e potere signorile. Un primo riferimento a Filelfo, Cornazzano e Simonetta

Il Quattrocento è il secolo in cui l'Umanesimo dà vita ad una nuova concezione artistica e letteraria che mette al centro dei propri interessi l'uomo con le sue qualità intellettuali e fisiche. Nelle diverse città italiane si assiste ad un proliferare di artisti e intellettuali che collaborano alla cosiddetta "fioritura delle arti" che esploderà definitivamente nel Rinascimento. A partire dalla seconda metà del Quattrocento, infatti, le corti italiane sono la sede privilegiata in cui si assiste ad un fenomeno di mecenatismo principesco che protegge e sostiene l'attività intellettuale degli umanisti, i quali devono a loro volta celebrare il potere signorile. La corte diventa così il luogo eletto alla circolazione non solo di segretari e cancellieri ma anche di intellettuali e artisti. Il signore è impegnato a dare sostegno alle arti e alla letteratura per procacciarsi il prestigio necessario per rimanere nella gloria dei posteri.

Nei corridoi dei prestigiosi palazzi lombardi passeggiano e dialogano pittori, filosofi, musicisti, scrittori e architetti. Il potere da parte sua dovrà ricambiare adeguatamente lo sforzo profuso da questi con il mantenimento economico dell'intellettuale. Molto spesso però nell'umanesimo cortigiano, poeti e artisti, erano costretti a mantenere un rapporto con il signore, trasformando così quella che poteva essere una sincera devozione in una servile adulazione, con la conseguenza che la creatività cominciava a spegnersi e a rivelarsi come una mera ripetizione di norme e stilemi già utilizzati. Anche quella di Francesco Filelfo nei confronti di Sforza è una velata adulazione, poiché sappiamo che il letterato non nutriva un particolare apprezzamento per il duca di Milano.

Se nella Firenze repubblicana si assiste al cosiddetto "Umanesimo Civile", con Coluccio Salutati, Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, in cui l'intellettuale partecipa attivamente all'attività politica e non è remunerato per la sua attività intellettuale, nell'Italia settentrionale nasce invece la figura dell'"intellettuale cortigiano" che, legato

da rapporti di servizio con il signore, si inserisce all'interno dell'ambiente di corte. Peraltro nelle corti iniziano a circolare, oltre agli intellettuali, anche altre figure specializzate come segretari, bibliotecari ed educatori. Non mancano poi situazioni in cui il poeta di corte mostra una certa insofferenza verso la subordinazione intellettuale al principe, rivendicando qualche forma di emancipazione. Come per esempio accadde già a Petrarca, il quale nella parte conclusiva della sua vita ricercò la protezione dei signori d'Italia, essendo un sostenitore dello Stato signorile affermatosi nell'Italia settentrionale, dove si era trasferito alla fine degli anni '40.

Sulle differenze tra la corte milanese e quella fiorentina dal punto di vista culturale, Gaeta rileva che «diverso è il panorama a Milano, a lungo polo etico-politico alternativo a Firenze. La corte di Gian Galeazzo e di Filippo Maria fu indubbiamente centro di cultura: di una cultura esemplarmente asservita al potere»¹⁸.

La cultura vivificata dai Visconti era infatti proiettata alla celebrazione delle doti del principe e della sua corte. In un regime quasi tirannico, come quello dei Visconti, l'intellettuale non godeva della stessa libertà che invece era riconosciuta nel comune fiorentino. Bisogna in effetti operare una distinzione tra il tipo di cultura che venne a radicarsi a Milano nel periodo umanistico rispetto a quella che irradiò a Firenze. Le due città erano profondamente diverse tra di loro. Cesare Vasoli, in proposito, osserva:

«Hans Baron ha molto insistito sulla diversità dell'atteggiamento politico degli umanisti settentrionali, spiegandolo proprio con il prevalere, in quella parte d'Italia, di regimi principeschi e signorili che non avrebbero offerto il terreno propizio per lo sviluppo di una concezione "civica" della cultura e delle ideologie repubblicane. Così all'umanesimo "civico" fiorentino, impegnato nella difesa di una concezione "attiva" del sapere e della partecipazione del dotto alla vita pubblica del suo Stato è stato contrapposto il carattere "cortigiano" dell'umanesimo settentrionale, indifferente ai valori della società politica o addirittura proclive a giustificare "tirannie" e "tiranni"»¹⁹.

Il potere signorile offre all'umanesimo l'occasione migliore per mettere in mostra le qualità o le nefandezze del principe, come vedremo nel paragrafo successivo. Compito dell'umanista era quello, infatti, di formare il sovrano, di curarne l'immagine, in alcune

¹⁸ F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana, Il letterato e le istituzioni*, diretta da A. ASOR ROSA, vol. I, Torino, Einaudi, 1982, p. 170.

¹⁹ C. VASOLI, *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell'«ottimo governante»*, in *Immagini umanistiche*, Napoli, Morano editore, 1983, pp. 153-154.

circostanze, addirittura, prendendosi il merito delle sue creazioni. L'intellettuale era il mezzo di cui godeva il signore per poter fornire la giusta celebrazione ad una vita spesa tra guerre e incarichi diplomatici. Il principe era quell'*homo* che rivolgeva le azioni al bene dei suoi sudditi. Ed infatti Cantimori mette in evidenza la centralità dell'elemento politico nella stagione umanista evidenziando che «l'Umanesimo italiano infatti presenta fin dalle origini, come uno dei suoi caratteri principali, forse come il carattere principale nonostante fosse meno clamoroso e appariscente degli altri, quello dell'interesse per la vita attiva come vita politica, attività per il bene della città e dello Stato, vita e attività degli uomini per costruire e migliorare la loro vita»²⁰.

In questo periodo, dal punto di vista linguistico, si assiste alla riscoperta del latino classico, con la preferenza, osservata soprattutto nella prima metà del secolo, degli intellettuali di utilizzare il latino rispetto al volgare. Il latino degli umanisti obbedisce principalmente alle norme classiche di matrice ciceroniana, ma sembra talvolta ricadere in strutture della lingua volgare. Il latino umanistico, peraltro, non è una semplice e pura imitazione del latino classico ma è interessato da un profondo rinnovamento, determinato soprattutto dall'atteggiamento degli umanisti nei confronti della lingua. Si assiste quindi ad una profonda riviviscenza del patrimonio greco e latino che l'umanista mette a disposizione di principi e cortigiani.

Scrive in proposito Gaeta che «gli umanisti ebbero coscienza di costituire uno specifico gruppo sociale individuato dal possesso di una vasta cultura classica e dello strumento espressivo costituito dal latino, ripristinato nella sua purezza, depurato dalla "barbarie" medievale e scolastica. Ma anche a questo proposito bisogna intendersi, perché questa purificazione della lingua latina non fu originariamente concepita come un'operazione, diciamo così, estetica, ma come operazione di recupero di un patrimonio di cultura che aveva creato un'unità spirituale da ricostruire, che non poteva essere l'unità religiosa offerta dalla Chiesa, ma doveva essere di nuovo un'unità nel sapere»²¹. Il greco e il latino erano lingue che non venivano riconosciute solo in una dimensione orale-parlata ma si intendeva scoprire la civiltà che era celata dietro questi idiomi. Se nel periodo comunale la lingua prediletta dagli scrittori e dai politici era il volgare, in quanto la cultura volgare aveva un'estensione nettamente più democratica, la prima generazione di

²⁰ D. CANTIMORI, *Valore dell'umanesimo*, in *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959, p. 384.

²¹ F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, cit., p. 174.

umanisti aveva, al contrario, preferito un ritorno al latino classico di età augustea. Il volgare, tuttavia, veniva comunque ritenuto indispensabile nelle attività di cancelleria, e dunque se ne faceva un uso perlopiù pratico. A partire dalla seconda metà del Quattrocento, invece, gli umanisti cominciano a riutilizzare, accanto al latino, il volgare, soprattutto a Firenze dove se ne era conservata una tradizione prestigiosa.

Nelle opere analizzate si può riscontrare l'utilizzo di parole nuove, non utilizzate precedentemente. Soffermandosi sulle neoformazioni linguistiche, Rizzo afferma che «in età umanistica quello dei neologismi è un problema largamente dibattuto sul piano teorico, particolarmente in seno alla storiografia in rapporto coll'esigenza di essere chiari e precisi nel trattare di cose e istituzioni contemporanee. Le soluzioni proposte vanno dal rigoroso classicismo di un Facio, e, più tardi di un Bembo, alla teoria che nuove cose esigono nuove parole (Valla, Biondo Flavio, ecc.), legittimata col richiamo dell'*usus*, sul quale si fondavano anche gli antichi. Secondo i sostenitori di questa teoria si dovrà quindi usare il termine moderno *bombarda* e non *ballista* o *tormentum*, che indicavano macchine belliche del tutto diverse»²². È proprio il termine *bombarda* che si trova con frequenza nella traduzione in volgare dei *Commentarii* di Simonetta, traduzione realizzata ad opera del più noto umanista Cristoforo Landino. La parola *bombarda* infatti non solo testimonia la modernità della lingua utilizzata nel XV secolo ma evidenzia soprattutto gli sviluppi e le evoluzioni dell'artiglieria militare.

La prosa latina si sviluppa, nel periodo umanistico, nelle forme del dialogo, dell'epistolografia, dell'invettiva, delle varie forme di storiografia, come, per l'appunto, Simonetta, che nei suoi *Commentarii*, utilizza uno stile asciutto improntato alle opere di Cesare e Livio. Quasi tutti gli umanisti, tra i quali considererei anche lo stesso Filelfo, volevano difendere le loro idee e per questo assumevano un carattere talvolta polemico. Ad esempio, nel nostro caso si può fare riferimento allo scambio di *Invettive* tra Galeotto Marzio e Francesco Filelfo in cui Marzio rimproverava al poeta alcuni difetti stilistici e letterari presenti nella sua *Sphortias*. Filelfo, nonostante il dispiacere provato a causa di queste critiche, celava il suo malcontento con la solita vanità da umanista quattrocentesco.

Come accade per Filelfo, Cornazzano e Simonetta, la corte nel Quattrocento diventa l'istituzione politico-culturale in cui gli umanisti svolgono vere e proprie professioni,

²² A. RIZZO, *Il latino dell'umanesimo*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Le questioni*, vol. V, Torino, Einaudi, 1986, pp. 382-383.

qualificandosi, in quella cornice, come insegnanti, cancellieri e segretari. In questo periodo umanisti e signori si servono l'uno dell'altro, come pure principi e pontefici affidano parte delle loro scelte agli intellettuali. A Milano durante il governo dei Visconti presso la cancelleria operano umanisti di grande rilievo come Antonio Loschi e Pier Candido Decembrio, quest'ultimo acerrimo nemico di Francesco Filelfo.

Al centro degli obblighi di questi nuovi intellettuali c'è, come già sottolineato, la celebrazione del loro signore e la legittimazione di tutte le loro imprese. L'umanista pone al centro dei propri interessi il signore, la sua parola e il suo comportamento con la conseguente esaltazione delle virtù civili fondamentali in una società che pretende di essere quanto più ordinata ed equilibrata possibile. I diversi testi nati dalla penna umanista spronano l'uomo ad agire nella vita privata e in quella politica: l'obiettivo è quello di indurre l'uomo ad affrontare la realtà e a trasformarla, suggellando in ogni occasione utile la propria superiorità.

Dopo la parentesi della Repubblica ambrosiana (1447-1450) Francesco Sforza ed i suoi discendenti (fino a Ludovico il Moro) operano orgogliosamente nel segno del mecenatismo artistico. È così che la corte sforzesca diventa un teatro di scienziati ed umanisti del calibro di Filarete, Pacioli, Bramante, Leonardo da Vinci. È proprio in questa temperie culturale che si inserisce la costruzione dell'ospedale civile di Ca' Granda, progettato dall'architetto Filarete, che nelle intenzioni di Sforza voleva essere una forma di ringraziamento al popolo milanese dopo la sua nomina a duca.

Accanto alla letteratura anche la filosofia osserva, in pieno Umanesimo, una grande fioritura: sono gli anni della riscoperta dell'*Etica Nicomachea* e della *Politica* di Aristotele, e Platone, e di Cicerone. Ma sono anche gli anni delle dispute tra platonici e aristotelici che culmineranno nel periodo rinascimentale. Se i platonici erano portatori di un neoplatonismo cristiano e propendevano per una "rinascita religiosa", gli aristotelici invece coltivavano la ricerca naturalistica. Se le Università erano considerate fortezze aristoteliche, le Accademie miravano al recupero della cultura. L'uomo nella filosofia umanistica deve porsi in rapporto con se stesso, gli altri, il mondo e Dio.

L'*homo* è *artifex* o, potremmo dire, con le parole usate da Appio Claudio Cieco nelle sue *Sententiae*, "*homo faber ipsius fortunae*", in cui non si nega la compartecipazione nella vita dell'uomo della presenza di Dio. L'atteggiamento degli umanisti è improntato ad un ritorno al principio, in funzione del quale si ha l'opportunità di considerare la

dignità dell'uomo in rapporto alla sua ragione e alla sua autonomia di giudizio. È dunque proprio questo il terreno dal quale trae linfa il concetto di sovranità, coesistente alla formazione dello Stato moderno. Con il categorico rifiuto del carattere enciclopedico medievale, la filosofia umanistica giunge ad una tendenziale laicizzazione del sapere, che porterà inevitabilmente ad una concezione del Rinascimento immanentista, individualista e antropocentrica. L'uomo deve progettare il suo essere e la sua vita, e forgiare la sua personalità senza mai dimenticare la presenza di Dio, verso il quale tuttavia è cambiato lo sguardo.

Francesco Sforza sembra aderire perfettamente a questi schemi, poiché, pur conservando assoluto rispetto nella fede cristiana, agisce come un uomo moderno cercando di accrescere con i giusti mezzi il suo personale prestigio. L'uomo quindi viene considerato centro del mondo, e la sua vita non può essere improntata alla fuga ma ad una attività concreta nel mondo. Da qui nasce l'elogio della vita attiva che costituisce il *leit motiv* delle nostre opere. Il ritorno al principio e alle radici dell'uomo è stato accompagnato dal ritorno ai classici. Oltre ad un rinnovamento culturale l'umanesimo tende a concentrare la sua attenzione anche sul rinnovamento politico, con una certa propensione sia allo storicismo, per il quale il reale è storia, sia al naturalismo, che nega l'esistenza di un principio creatore trascendente. Il realismo politico si affianca al concetto di fortuna, solo così il buon politico conserva un ruolo attivo nella storia.

Il rinnovamento dell'uomo passa per una speculazione / meditazione su se stesso. Sono peraltro queste le doti adoperate da Sforza nella sua ascesa al ducato di Milano, avendo egli coniugato attivismo e realismo politico oltre ad una buona dose di fortuna.

Filelfo, Cornazzano e Simonetta, come anticipato nelle pagine precedenti, offrono nelle loro opere testimonianza delle caratteristiche del buon governante di Sforza. I tre autori si inseriscono perfettamente nella cultura umanistico-cortigiana del tempo, ne affrontano tutti i temi prevalenti, riportandoli anche nella loro personale esperienza di vita.

Francesco Filelfo²³ giunge nel 1429 a Firenze in qualità di insegnante nello Studio, luogo in cui gli intellettuali erano soliti dedicarsi all'*otium*, e dove il poeta trascorse gli anni più spensierati della sua carriera. Nel 1439, cacciato da Firenze, Filelfo decide di recarsi presso la corte viscontea e qui iniziare a celebrare il potere di Filippo Maria, andando a rinnegare gli ideali umanistici coltivati presso la corte di Cosimo de' Medici.

²³ *DBI*, vol. 47 (Roma, 1997). La scheda è firmata da P. VITI.

Con l'ascesa al potere di Francesco Sforza, Filelfo diviene addirittura un celebratore del principato, esaltando lo Sforza come il vero garante della libertà, e schierandosi contro la Repubblica ambrosiana alla quale in un primo momento aveva aderito²⁴. Questo cambio di passo risponde tuttavia ad una precisa strategia, in quanto la conquista del potere da parte di Sforza impone a Filelfo di rivedere le sue alleanze. A Firenze egli aveva conosciuto un ordinamento di tipo repubblicano e democratico, a Milano invece si imbatte in una corte principesca, quasi "tirannica" rispetto alla "*Florentina libertas*". Durante questi anni Filelfo riscopre il suo interesse per le opere aristoteliche che, nella stagione fiorentina, erano state alla base delle sue lezioni. Ciononostante, quelli trascorsi al servizio degli Sforza non furono anni troppo lieti per lui che, forse, solo per i Visconti era riuscito ad elaborare una poetica encomiastica più sincera.

A differenza di Francesco Filelfo e Giovanni Simonetta, Antonio Cornazzano costituisce, nel panorama degli umanisti dedicatisi a Sforza, un vero e proprio *unicum*. L'autore viene a contatto con Sforza nel momento in cui egli assediò Piacenza, sua città natale, e si schierò dalla parte del duca, al contrario dei suoi concittadini, riluttanti alla sottomissione a Sforza.

Il poeta, seppur rammaricato della violenza con cui venne conquistata la sua città, scrive:

Io non vedeva i figli a tanto straccio
Ni le lor madre cincte in veste bruna.
Pietà mi stringe a far de pianti guaccio
E dolor de l'error de' miei terreri
Che le strinsero al cor lor stessi el laccio²⁵.

Francesco Filelfo e Antonio Cornazzano, al servizio dello stesso signore, si scambiano spesso versi e pensieri sulla corte sforzesca.

²⁴ Quando infatti nel 1447 l'ultimo Visconti muore, Filelfo si schiera subito contro Sforza, sollecitando le magistrature fiorentine ad impedire la realizzazione del sogno sforzesco. Dopo che la popolazione milanese decise però di far entrare Sforza nella città in qualità di duca, Filelfo ritenne di non turbare più i rapporti con il condottiero per il suo stesso interesse. Si consideri inoltre il fatto che Filelfo fece parte della delegazione dei dodici cittadini che dovevano recarsi presso lo Sforza con i capitoli da firmare nel momento della sua entrata solenne a Milano.

²⁵ A. CORNAZZANO, *De gestis Francisci Sfortiae*, p. 323.

Cornazzano²⁶ inizia a gravitare intorno alla signoria milanese nel 1455 al tempo in cui scrisse il *Libro dell'arte del danzare* dedicato a Ippolita Sforza «che amò come servo ama suo padrone». Nel 1459 Cornazzano termina la sua *Sforziade*. Sono gli stessi anni in cui anche Filelfo lasciava incompiuta la sua opera. È possibile che tra le due opere encomiastiche siano avvenuti numerosi scambi a livello contenutistico, come per esempio accade per l'uso e, talvolta, abuso di scene mitologiche all'interno dei poemi. Una differenza sostanziale tra le due opere è la lingua utilizzata; se infatti Filelfo predilige la purezza della lingua latina, Cornazzano opta nuovamente per la lingua volgare.

Antonio Cornazzano nella stesura delle sue opere è animato da sincera devozione nei confronti dei suoi signori, profilo del quale, come detto prima, sembra sfornito Francesco Filelfo. Cornazzano, al contrario, oltre alla stesura della *Sforzeide* si occupa anche di altre opere di elogio, come, ad esempio, il *De mulieribus admirandis*, dedicato a Bianca Maria Visconti, in cui esalta la *pudicitia* della donna. Alcuni critici hanno individuato nella poetica di Cornazzano un esempio di profonda fusione tra vocazione letteraria e studio degli *auctores*.

Giovanni Simonetta²⁷ è l'intellettuale umanista tra quelli considerati più incline all'elogio del potere signorile. L'intera famiglia dei Simonetta, del resto, era legata da tempo a Francesco Sforza, prim'ancora che questo divenisse duca di Milano; infatti la vicinanza di Angelo Simonetta, zio di Giovanni, si può retrodatare al periodo in cui Sforza era un semplice condottiero al servizio della regina Giovanna II. Il ruolo di Giovanni Simonetta è sempre stato quello di cancelliere al seguito dello Sforza, a dimostrazione del fatto che nell'Umanesimo l'impegno dell'intellettuale poteva rivolgersi ad un ventaglio differenziato di attività: dai ruoli più burocratici sino a quelli più raffinati. I suoi *Commentarii* nascono con una *facies* profondamente diversa rispetto alle opere precedenti, collocandosi espressamente nel filone storiografico dell'Umanesimo. Alla base dell'opera di Simonetta ritroviamo, oltre ad una accurata esaltazione della lingua latina, anche una sincera celebrazione delle gesta del suo signore, aspetto che lo accomuna a Cornazzano. Pur qualificandosi l'opera in parola come un'opera partigiana, che descrive lo Sforza come un condottiero privo di sbavature, l'opera di Simonetta riveste, nella sua parzialità, un'importanza fondamentale per gli storici odierni.

²⁶ *DBI*, vol. 29 (Roma, 1983), pp. 123-132. La scheda è firmata da P. FARENGA.

²⁷ *DBI*, vol. 92 (Roma, 2018). La scheda è firmata da M.N. COVINI.

Alla luce di accenti stilistici diversi e con sentimenti di riconoscenza e vicinanza a Sforza più o meno sinceri, Filelfo, Cornazzano e Simonetta offrono, complessivamente, un contributo descrittivo efficace della figura del duca, sebbene può condividersi l'opinione di chi afferma che «per quanto brillante poté essere questa cultura lombarda, e per quanto fervida poté a tratti manifestarsi, essa, nel complesso, fu ornamento del principe»²⁸.

1.3 Esperienze e scritture sul Principe e ricerca della virtù

La questione relativa all'*optimus princeps* implica un'ampia riflessione che affonda le sue radici nell'antichità. Ricostruire la storia dell'ottimo governante in relazione alla figura di Francesco Sforza non è semplice. Molti autori hanno, sulla base dei capitoli I, VII, XII e XIV del *Principe* di Machiavelli, formulato un giudizio positivo del duca di Milano, il quale con i propri mezzi, da privato cittadino, è riuscito ad impadronirsi di una dinastia. Oltre che aprirsi una questione relativa alla nobiltà dello Sforza, nato come umile condottiero, in questo periodo di transizione, a metà strada tra Umanesimo e Rinascimento, le qualità per distinguersi nell'affermazione e consolidazione del potere mutano coordinate. La nobiltà in questo periodo non è data dal rango, per così dire, "sociale" al quale si appartiene ma dall'insieme delle virtù insite all'uomo. Francesco Sforza pur essendo asceso nel 1450 al ducato di Milano non era riuscito comunque ad ottenere la legittimazione da parte dell'imperatore. Senza dubbio questo è stato uno dei momenti più scoraggianti per il condottiero. Adesso a cambiare è lo sguardo verso la nobiltà, interessata da un massiccio processo di laicizzazione culturale, che forniva dell'uomo una visione sempre più autonoma e sganciata dai vecchi schemi medievali.

Gaeta rileva, all'interno del più generale dibattito sulla nobiltà, che «il rifiuto della nobiltà, concepita come "*divitiarum cumulus aut amplitudo generis*", e la sua identificazione con la grandezza dell'animo – dote individuale e punto ereditaria – non comportavano affatto un'indifferenza per lo status sociale, ma in realtà concepivano tale status come lo sbocco della naturale virtù che finiva per trovare un positivo

²⁸ F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, cit., p. 170.

riconoscimento»²⁹. La cultura laica pertanto si oppone alla visione medievale per cui chi era umile non poteva aspirare alla nobiltà. In altre parole, viene professata una inedita concezione della nobiltà: la virtù non è più direttamente proporzionale al censo ma è simboleggiata da altre qualità come l'intraprendenza personale, il coraggio, l'intelligenza e l'ambizione. Doti o qualità che non necessariamente trovano un riferimento nella moralità cristiana, poiché il raggiungimento di ogni obiettivo, lungi dall'essere provvidenziale, è rimesso nelle mani del singolo individuo.

La questione relativa al principe non può essere ben compresa se non si prende in esame, ancorché brevemente, la storia e l'evoluzione di questa figura. Già Aristotele fornisce della nobiltà due diverse interpretazioni: una presente nella *Politica* in cui descrive la nobiltà come un'unione di denaro e virtù; l'altra nell'*Etica* in cui crede che «l'uomo generoso era colui al quale era stato concesso dalla natura di discernere il vero e quindi di aspirare al vero bene; i beni "fortuiti" non avevano alcuna pertinenza con la nobiltà. Stirpe, patria e antenati e tutto il resto, senza la virtù, erano come "*cauponularum insignia, quae denotant ubi vendantur vina, nihil tamen ad eius suavitatem conferentia*"»³⁰.

Secondo una sorta di *reductio ad absurdum* osserviamo che la fonte di legittimazione del potere di Sforza, cioè la sua virtù, è proprio l'assenza di virtù, o per meglio dire, l'assenza di quella virtù che lo schema classico/medievale lasciava coincidere solamente con la nobiltà innata.

Il duca di Milano è invece riuscito con le sue gesta, e con le sue doti militari e politiche a raggiungere la carica massima del tempo. Decembrio, tra i più illustri umanisti ad aver frequentato la corte sforzesca, «è certo che la sola "nobiltà" valida sia quella che si acquista con le opere e in modo del tutto indipendente dalle condizioni fortuite della nascita»³¹.

²⁹ Precisa F. GAETA, *op. cit.*, che «Solo che la virtù non era appannaggio della schiatta, ma possibilità offerta ad ogni individuo dalla natura, la quale faceva in modo che all'atto della nascita nessuno fosse tanto misero, vile ed abietto da non avere un animo pari a quello dei figli dei re e da non poterlo ornare "con lo splendore della virtù e quindi della nobiltà"».

³⁰ F. GAETA, *op. cit.*, p. 231. Traduzione: «Le insegne delle bettole di infimo ordine, che indicano dove si vende vino, ma non ne garantiscono la qualità».

³¹ C. VASOLI, *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell'«ottimo governante»*, cit., p. 157. Sul punto Vasoli sostiene che: «L'umanista vuole che non si tenga alcun conto delle scelte e decisioni particolari, comprese quelle dei genitori che vogliono imporre una determinata professione ai propri figli, e si proceda, invece, con rigore e misura razionale, alla preparazione dei futuri "governanti", senza guardare ai vecchi pregiudizi nobiliari o ai ceti di provenienza dei giovani destinati alle varie professioni ed uffici».

Nel periodo medievale sorge una vera e propria trattatistica dedicata alle qualità del principe: trattasi in particolare dei cosiddetti *Specula principis* costruiti attorno alla descrizione della virtù morale di ciascun principe. La politica medievale appare come un settore della morale. Formandosi nella metafora dello specchio gli *Specula principis* possono essere considerati come «una forma secolarizzata di quella grande branca dei ‘florilegi spirituali’ aventi finalità pedagogiche o didattiche, e più in particolare dei florilegi morali»³². Negli specchi dove si riflette l’immagine dell’uomo, così come effettivamente è oppure deformata, Dio ha un ruolo fondamentale. Egidio Romano ad esempio nel suo *De regimine principum* «accanto alla figura ideale del sovrano, dotato secondo lo schema tradizionale delle qualità personali del cristiano, tende a porre in rilievo elementi come l’arte del governare e la virtus del principe, intesa principalmente come forza: elementi che sembrano costituire un’accentuazione del carattere demiurgico del monarca, “artifex architectus societatis”»³³.

Petrarca costituisce invece un ponte tra la morale cristiana e l’umanesimo laico. La lettera inviata al signore di Padova Francesco da Carrara nel 1373 tratteggia un nuovo modello di principe moderno che sembra assumere i caratteri del sovrano delle nuove signorie. Un principe, quello di Petrarca, che deve essere amato e temuto al tempo stesso dal popolo e che gode di saggezza e virtù.

Il passaggio successivo è sancito storicamente da due opere fondamentali: il *De principe* di Platina e il *De principe* di Pontano. Entrambi gli autori attingono frequentemente all’*exemplum*, capovolgendo definitivamente la concezione cristiana per andare incontro ad una prospettiva più marcatamente terrena. Platina e Pontano spostano la loro attenzione da Dio all’uomo; l’investitura del principe non avviene più mediante la grazia di Dio, ma attraverso la dignità che l’uomo mostra nel raggiungere gli obiettivi prefissati. L’impegno nella vita diventa essenzialmente un impegno civile. Il principe è capace di autoregolarsi e di creare una sorta di stato di diritto. A tal proposito si è osservato che «il coinvolgimento stesso degli umanisti nelle attività politiche delle Signorie o delle “Repubbliche” andava inteso secondo una nuova accezione, poiché valorizzando e legittimando, anche sotto il profilo “etico”, l’impegno dell’individuo nella *societas* ne favoriva l’investimento delle energie in funzione del “bene comune”,

³² D. QUAGLIONI, *Il modello del principe cristiano. Gli «specula principum» fra Medio Evo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze, Olschki, 1987, p. 103.

³³ Ivi, p. 116.

allontanando piuttosto l'idea, diffusa nelle epoche precedenti, del peccato connesso al desiderio della gloria che derivava dall'esercizio del potere»³⁴. Per tale ragione nel Quattrocento non si considerava più una colpa conquistare la gloria e la fama, purché queste conquiste avvenissero in forza di buone qualità.

Questa visione del signore anticipa quella più spregiudicata delineata da Machiavelli nel *Principe*. Nel saggio *The Humanist Concept of Prince and the «Prince» of Machiavelli* Vasoli sottolinea che «la cultura umanistica, concentrando la sua attenzione sui problemi etici del principato e, quindi, sulla persona del principe e il suo carattere morale, ha dato inizio a una tendenza che culmina con la proposizione di Machiavelli per cui il fattore vitale e determinante della politica è la personalità del sovrano»³⁵.

Machiavelli scrivendo del principe riprende e soprattutto rende concreta tutta la letteratura precedente sul modello dell'*optimus civis*. Egli si domanda anzitutto quali sono le ragioni più intime per cui un principe può considerarsi virtuoso. Machiavelli, come evidenziato da Skinner, «ammette che il termine virtù indica quelle qualità necessarie ai cittadini per contribuire a difendere la libertà e la grandezza della loro comunità di origine. E ammette anche che queste qualità corrispondono in larga misura all'elenco tradizionale delle virtù cardinali, tra cui quelle necessarie della prudenza, del coraggio e della temperanza»³⁶.

Lo scrittore fiorentino delinea, attraverso un procedimento dilemmatico e deduttivo, una tassonomia ben precisa dei diversi principati, nonché delle modalità con cui si conquista la loro guida, evidenziando come l'esperienza segnata da Francesco Sforza risulti del tutto singolare ed inedita per il fatto di essere sorta dal nulla³⁷. Machiavelli si appella costantemente ai grandi uomini dell'antichità per rendere più efficaci i suoi insegnamenti. Alla base della teoria dell'ottimo principe egli colloca il principio dell'imitazione, che consiste nel riferimento costante alle leggi generali degli antichi sulle quali questi ultimi hanno costruito i loro successi. È proprio il principato “nuovo” che

³⁴ L. MIRTAROTONDO, *Virtù del Principe. Virtù del cittadino*, Bari, Editrice Adriatica D.A., 2012, p. 96.

³⁵ C. VASOLI, *op. cit.*, p. 151.

³⁶ Q. SKINNER, *Virtù rinascimentali*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 199.

³⁷ N. MACHIAVELLI, *Il principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995, cap. I, p. 7. «Tutti gli stati, tutti e' domini che hanno avuto e hanno imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. E' principati sono o ereditari, de' quali el sangue del loro signore ne sia suto lungo tempo principe, o sono nuovi. E' nuovi, o e' sono nuovi tutti, come fu Milano a Francesco Sforza [...]».

costituisce il vero oggetto di indagine dell'autore. Machiavelli, nel capitolo relativo all'acquisizione dei principati, distingue due modalità di conquista del potere: o attraverso l'esercizio delle armi, o per sfortuna (*rectius* incapacità) altrui. Francesco Sforza, alla luce della concezione machiavelliana, ha raggiunto il potere attraverso la virtù e per effetto delle sue gesta, costruendo in questa maniera un dominio solido e difficilmente scalfibile, a differenza di quanto accaduto a Cesare Borgia³⁸. Sulla profonda differenza che intercorre tra la condotta di Sforza e quella di Borgia, Machiavelli argomenta lungamente, evidenziando che Sforza ha raggiunto il potere attraverso la virtù e le armi, che gli hanno consentito di creare uno stato robusto, capace di affrontare la generale crisi italiana. Nonostante l'apprezzamento tributato a Sforza, Machiavelli dimostra di non disdegnare l'astuzia adottata da Borgia per la conquista del suo dominio, il quale, mettendo da parte la moralità cristiana, si rivolse unicamente ad un fine utilitaristico. Tuttavia le condotte del Valentino e di Sforza restano molto diverse. Infatti la morte del padre e la sopravvenuta malattia resero l'invincibile e spregiudicato Valentino debole e in piena solitudine. Al contrario, lo Sforza che aveva costruito il suo dominio progressivamente, dotandolo di solidità, lo vide durare più a lungo. L'esperienza sia di Borgia che di Sforza dimostrano il ruolo e l'importanza che la fortuna può giocare, e dell'influenza che la sorte ha avuto sulla detenzione del potere. Questo insegna che il buon principe deve essere un uomo "prudente", da *pro* e *videre*, ossia vedere in anticipo le situazioni e saperne gestire l'esito per il bene della collettività; ciò che contemporaneamente mancò a Borgia e costituì il merito di Sforza.

Machiavelli affronta nel corso dell'opera anche il tema della chiamata dei soldati mercenari da parte delle grandi potenze ed evidenzia che i «Milanesi, morto el duca Filippo, soldorno Francesco Sforza contro a' viniziani: il quale, superati gli inimici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere e' milanesi sua patroni. Sforza suo padre, essendo soldato della regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata: onde lei, per non perdere el regno, fu constretta gittarsi in grembo al re di Ragona [...] Sforzo ebbe sempre e' Bracceschi contrari, che guardorno l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia; Braccio, contro alla Chiesa e il regno di Napoli»³⁹.

³⁸Ivi, cap. VII, p.40: «Io voglio all'uno e l'altro di questi modi detti, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre dua esempi stati ne' di della memoria nostra: e questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco, per li debiti mezzi e con una grande sua virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne».

³⁹ Ivi, cap. XII, pp. 82-83.

Ancora Machiavelli riguardo Francesco e l'arte della guerra sottolinea che «Debbe dunque uno principe non avere altro obietto né altro pensiero né prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra e ordini e disciplina di essa: perché quella è sola arte che si aspetta a chi comanda, ed è di tanta virtù che non solamente mantiene quelli che sono nati principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quello grado. E per avverso si vede che, quando e' principi hanno pensato più alle delicatezze che alle arme, hanno perso lo stato loro: e la cagione che ti fa perdere quello è negligere, questa arte, e la cagione che te lo fa acquistare è lo essere professore di questa arte. Francesco Sforza, per essere armato, di privato diventò duca di Milano; e' figliuoli, per fuggire e' disagi dell'arme, di duchi diventorno privati»⁴⁰.

Queste brevi citazioni della prosa machiavelliana risultano particolarmente significative nella misura in cui sanciscono la celebrazione di Sforza e testimoniano la grande ammirazione che Machiavelli ebbe per lui e per la sua politica cauta eppure efficace. Sforza diventa così “professore” dell'arte militare.

Dopo aver discusso della virtù in chiave generale, bisogna adesso mettere in luce i diversi significati della parola *virtus*. Così se nell'antichità, e in particolare nel mondo romano, l'uomo virtuoso era colui che fondava tutto sulla *vis*, ossia sulla forza bruta, con la cristianità e ancor di più nel periodo umanistico l'attenzione viene posta sul *vir*, ossia sull'uomo in quanto tale. Solo analizzando attentamente l'etimo della parola *virtus* è possibile trarre indicazioni sulla figura di Francesco Sforza che, per la prima volta, convoglia in sé entrambe le qualità: la forza militare e l'attitudine alle armi, cioè la *vis*, e la capacità diplomatica e politica del *vir* di seguito. Il connubio di *vis* e *vir* rende Sforza più forte e attrezzato nei momenti cruciali della storia d'Italia.

Non va trascurata nell'accezione generale di *virtus* la componente legata all'elemento della *vis*, che arricchisce la prima di ulteriori sfumature di significato afferenti al valore militare, al coraggio, e alle imprese eroiche. A questo proposito va anche messo in evidenza come al termine *vis* si possono associare significati più pratici e materiali, come quelli di violenza, assalto militare, impeto, colpo di mano e forze armate.

Proprio come nel periodo fatto oggetto di indagine il *vir* è l'uomo vero, coraggioso, l'eroe, oltre che l'uomo che denota una certa virilità. Può essere talvolta anche un

⁴⁰ N. MACHIAVELLI, *Il principe*, cit., cap. XIV, pp. 97-98.

personaggio illustre. Il *vir* è colui che proietta tutta la sua attenzione sul singolo, sull'individuo, sull'uno.

A ben vedere tutte le caratteristiche elencate sono presenti nelle opere di encomio redatte da Filelfo, Cornazzano e Simonetta, i quali si concentrano sui molteplici atti di coraggio di cui Sforza si è reso protagonista, quale nocchiero che, nella acque tempestose dell'Italia in guerra, riesce con la sua umanità e con la sua forza a raggiungere la *virtus*.

Riecheggiano, al tal riguardo, la famosa frase di Petronio: “*Tam fui quam vos estis, sed virtute mea ad hoc perveni*” ossia “ero esattamente come siete voi ma con la mia capacità sono arrivato a questo punto”.

1.4 Poemi encomiastici e contributi alla formazione del sovrano

La letteratura encomiastica è quel tipo di letteratura che ha lo scopo di celebrare il sovrano o un personaggio illustre. Tra Quattrocento e Cinquecento, con la nascita delle corti signorili, si assiste ad una proliferazione da parte degli intellettuali di opere di elogio verso i loro protettori. Due sono essenzialmente le ragioni alla base della stesura di questi testi: da una parte, la sincera ammirazione verso il principe, e dall'altra, l'adulazione “interessata” a ricavare privilegi personali⁴¹. Filelfo e Cornazzano, in particolare, si rifanno massicciamente ai poeti del passato, sebbene l'utilizzo a volte eccessivo del ricorso alla mitologia e del suo accostamento ai personaggi contemporanei, scada talvolta in esiti grotteschi. Francesco Sforza, dopo essere diventato duca, e dopo aver fatto esperienza presso altre corti italiane, maturò la convinzione che le arti e la letteratura fossero funzionali al mantenimento del potere. L'attenzione di Sforza si appunta in particolare verso quelle lezioni inerenti alla storia, alla politica e alla geografia, ritenendo, al contrario, la poesia come un'arte elegante e d'élite. È significativa inoltre la volontà di Francesco di venire in possesso delle opere latine in circolazione, come ad esempio quelle di Tito Livio, allo scopo di studiarne il contenuto ed applicarlo, come *exemplum*, alla sua azione di governo. Sforza infatti si rivolge a Niccodemo Tranchadini, suo ambasciatore a

⁴¹ A. TISSONI BENVENUTI, *op. cit.*, p. 195, sostiene che «nelle corti italiane del Rinascimento le opere che hanno per oggetto la figura del signore, le sue gesta, l'origine della famiglia e le gesta degli antenati hanno sempre committenti molto interessati e un pubblico ben disposto. [...] più spesso, e più liberamente, si tratta di poemi in lode del signore o di tutta la dinastia, cioè di poemi encomiastico-dinastici, epici se appena possibile».

Firenze, esortandolo nella ricerca delle opere: «Appresso vedi per ogni modo ne trovare le tre deche de Tito Livio in vulgare, che siano in belli et honorevoli volumi et portale con techo, perché qua te provvederemo al costo d'esse»⁴².

La scelta stilistica operata da Filelfo e Cornazzano incontra l'adesione della critica, in particolare di Pittaluga, secondo il quale «Il mito del principato e della discendenza divina di Augusto, come celebrato nell'*Eneide*, diviene così un modello (insieme con l'*Iliade*) adattabile infinite volte alle nuove circostanze storico-politiche, e ripetibile in poemi epici che nella stessa intitolazione rinviano al modello virgiliano, oppure a quello omerico»⁴³.

Le *Sforziadi* di Filelfo e Cornazzano compiaccono esageratamente il signore a cui sono rivolte. Così come avviene per le maggiori opere classiche, anche il poema encomiastico del tempo affida al poeta il compito di cantare la gloria e l'immortalità delle azioni del principe. È proprio la poesia lo strumento che sigilla la fama e la grandezza di un uomo comune come Sforza, che Filelfo e Cornazzano⁴⁴ rendono semidivino, figlio di Giove, con caratteristiche degne di un uomo al di fuori del normale. A conferma di queste ultime considerazioni Guarino Veronese, parafrasando il *De historia conscribenda* di Luciano, sottolinea che è possibile «lodare anche fuor di proposito, narrare cose inverosimili, descrivere cavalli alati, trasformare gli uomini in dei senza nessun pericolo di incorrere in biasimo o in censure»⁴⁵. Aldilà del signore, tutta la corte e i suoi personaggi sono assorbiti nella complessa macchina mitologica del racconto. Ciò però derubrica il mito a strumento, per così dire, di cronaca della vita e dei fatti di personaggi più o meno noti: «così l'apparato mitologico si spreca; secondo il modello Omerico e Virgiliano gli dei parteggiano o avversano il protagonista, ne guidano le azioni con visioni, sogni, profezie, interventi diretti; spesso lo accompagnano in visite nell'oltretomba per aver

⁴² C. SANTORO, *op. cit.*, p. 92.

⁴³ S. PITTALUGA, *Dediche, prologhi e appelli al lettore nella letteratura latina del Quattrocento*, in *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*, in «Atti del XXI Convegno Internazionale (Pienza-Chianciano Terme 20-23 luglio 2009)», 2011, p. 344.

⁴⁴ Cornazzano nella sua *Sforziade* in terza rima inserisce Sforza in una vera e propria disputa divina tra moglie e marito, tra Giove e Giunone. Infatti Sforza è presentato come figlio adulterino di Giove e di una ninfa sconosciuta, suscitando la gelosia di Giunone.

⁴⁵ «Ubi scriptor animadvertat oportet plurimum ab historia differre poeticam. Haec enim vel intempestive laudare et plusquam verisimilia licenter <proferre> profitetur et alatos equos effingere et in deos mortales vertere nil veretur: pictoribus atque poetis Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas. Nec in tanta licentia ullus vel invidiae velo dii vel mendacii timor incumbit, etiamsi in laudem dictum sit: Illa vel intactae segetis per summa volaret Gramina nec teneras cursu laessisset aristas», in G. VERONESE, *Epistolario*, II, p. 461, ma qui tratto da A. TISSONI BENVENUTI, *op. cit.*, p. 196.

modo di introdurre *excursus* dinastici. Non è raro che il signore sia detto figlio di Giove, di Marte o di qualche altro dio importante»⁴⁶.

Oltre che essere descritto come figlio di Giove e fratello di Marte, Sforza, nei libri finali di Cornazzano, viene ripreso nell'atto della discesa nell'Averno dove egli ha la possibilità di incontrare molti guerrieri e alcuni dei suoi familiari, luogo in cui apprende la presenza del padre Muzio beatificato accanto ad Enea. La più volte richiamata presenza di Giove peraltro non è casuale, rappresentando nell'intenzione di Filelfo e Cornazzano una sorta di commistione tra la religione cristiana e quella pagana del resto tradizionale nella reinterpretazione degli dei come altrettante figure della divinità cristiana. Non manca anche il richiamo a dei concili di divinità, che interferiscono e giudicano le azioni terrestri e quotidiane dei loro benemeriti, andando a simboleggiare un repertorio aulico di cui il poeta si serve⁴⁷. Dunque, il piano della realtà si fonde con quello della trasformazione mitologica.

Poeti e intellettuali in questo periodo della storia non potevano permettersi di parlare liberamente di tutti gli aspetti del signore. Questa forma di reticenza serviva ad «esaltare determinati episodi e tacere di altri; era anche l'unico modo permesso ai letterati di corte di educare il signore, fornendogli senza averne l'aria e perciò senza il sospetto di una posizione critica, un modello di principe ideale al quale era conveniente adeguarsi»⁴⁸.

Non essendo un uomo nato nobile ma diventato tale grazie alle virtù militari e politiche, Sforza ottiene grande risonanza non solo durante il periodo a lui contemporaneo ma anche durante il periodo di reggenza di Ludovico il Moro, il quale per celebrare la sua famiglia fece in modo che la *Sforziade* di Simonetta venisse tradotta da Cristoforo Landino dal latino al volgare, allo scopo di raggiungere una platea più vasta di lettori. Per questa ragione il Moro chiese a Lorenzo de' Medici di usufruire nella traduzione della maestria di Landino. In questo modo «si voleva imporre ai milanesi l'*homo novus*, il condottiero straniero, come duca. [...] Ludovico il Moro con appropriato *battage* pubblicitario voleva

⁴⁶ A. TISSONI BENVENUTI, *op. cit.*, p. 196.

⁴⁷ La *Sphortias* di Filelfo procede tra «concili di dei, missioni di Mercurio, visioni, interventi di Giove, Marte, Minerva in favore dello Sforza, in modo che le gesta di quest'ultimo alla fine sono solo conseguenza delle decisioni divine. I grandi nemici dello Sforza sono ritratti con ogni rispetto – sempre di signori si tratta – mentre il livore di Filelfo si sfoga sui fautori della repubblica ambrosiana e su un suo rivale professionale, l'umanista milanese Pier Candido Decembrio (nel IV e nel VI libro), accusato di ingratitude e di frode, paragonato a Tersite», A. TISSONI BENVENUTI, *op. cit.*

⁴⁸ Ivi, p. 197.

farsi riconoscere legittimo signore in quanto figlio di Francesco Sforza e dell'ultima Visconti»⁴⁹.

Rispetto a Filelfo e Cornazzano che fanno largo uso dell'elemento mitologico, Simonetta invece si occupa meticolosamente della storiografia sforzesca. In genere coloro i quali erano destinati alla compilazione delle storiografie erano gli stessi che rivestivano incarichi di segreteria e cancelleria. Non a caso ricorda Ianziti che «A Milano, i nomi di Minuti, Crivelli, Simonetta, sono decisamente meno noti. Le opere vengono giudicate di scarso valore, sia sul piano letterario che su quello storico; [...] solo i *Commentarii* del Simonetta videro la luce della stampa nel Quattrocento»⁵⁰.

Altre figure che gravitano presso la corte sforzesca sono Pier Candido Decembrio, Gabriele Paveri, insegnante di retorica, e il greco Demetrio Castreno, ai quali destiniamo questa mera elencazione.

Filelfo, Cornazzano e Simonetta nutrono sentimenti diversi, più o meno sinceri, verso il signore al quale ispirano le loro opere, e destinano a questo lavoro stili e tecniche diverse, che li valgono plausi o riserve dai critici. Sebbene l'afflato di alcuni di loro sia autentico, resta tuttavia condivisibile l'opinione di Leon Battista Alberti che nel suo *Momus* giudica con disprezzo coloro che lusingano artatamente i propri padroni, trattandosi di adulatori «di cui piene zeppe sono le corti dei principi»⁵¹.

⁴⁹ Ivi, p. 199.

⁵⁰ G. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforzesca, 1450-1480*, in T. Matarrese, C. Montagnani (a cura di), *Il principe e la storia*, in «Atti del convegno. Scandiano 18-20 settembre 2003, Interlinea edizioni, 2005», p. 466.

⁵¹ S. PITTALUGA, *op. cit.*, p. 343.

Capitolo 2

LA *SPHORTIAS* DI FRANCESCO FILELFO E LA CELEBRAZIONE DEL PRINCIPATO

2.1 Francesco Filelfo: un letterato tra Firenze e Milano

Francesco Filelfo è l'intellettuale che per eccellenza si inserisce nelle dinamiche cortigiane dell'Italia del Quattrocento, come ampiamente sottolineato nel capitolo precedente. Il poeta maturò l'idea di scrivere la sua *Sphortias* nel 1450, anno della consacrazione di Francesco Sforza a nuovo duca di Milano. Il nome di Filelfo, antesignano nella descrizione delle gesta di Sforza, non è passato inosservato alla critica che, appunto, ha rilevato che «The name that dominated the cultural environment of Milan up until 1481, inherited from the previous period of Visconti rule, was Francesco Filelfo. Skilled in Greek, Latin, and the vernacular, highly adept in important interpersonal relations, and ready to intervene at any occasion he was needed, Filelfo dedicated himself primarily to drafting his epic poem *Sphortias*»⁵².

Il poeta lungo tutta la sua esperienza a corte si trovò al servizio di diversi mecenati, al cui sistema di idee ed esigenze fu di volta in volta chiamato ad adattarsi.

Dopo aver vissuto a Padova in contatto con Gasparino Barzizza e dopo essere divenuto professore di retorica, Filelfo trascorse dal 1420 un lungo periodo a Costantinopoli dove ebbe modo di riprendere i suoi studi di lingua greca, ribadendo anche nelle *Invettivae* contro Galeotto Marzio il suo primato (non incontestabile) come conoscitore del greco nel panorama intellettuale italiano del Quattrocento. Per queste sue qualità Filelfo ricevette numerose proposte di insegnamento da parte degli aristocratici veneziani Francesco Barbaro e Leonardo Giustinian, suoi carissimi amici, che lo convinsero a ritornare a Venezia dove ottenne la cattedra di greco.

A causa della peste scoppiata a Venezia decise poi di trasferirsi a Bologna, e una volta ottenuto il salvacondotto partì per Firenze nel 1429 dove iniziò il suo insegnamento presso lo Studio come successore di Giovanni Aurispa. A Firenze, dopo un primo periodo di

⁵² A. GAMBERINI, *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan: The Distinctive Features of an Italian State*, cit., p. 180.

sostanziale stabilità, Filelfo venne a scontrarsi con Cosimo de' Medici, al punto da comporre una satira rivolta a Filippo Maria Visconti in cui gli chiedeva di intervenire militarmente contro Cosimo. Filelfo decise dunque di assoldare un sicario per tentare di ucciderlo, tuttavia una volta scoperto venne subito espulso da Firenze. Trascorso un breve periodo a Bologna, il poeta si recò a Milano nel giugno del 1439, incitato dalle insistenze del duca Visconti. Nel passaggio del poeta da Firenze a Milano, Gaeta sottolinea che «Filelfo arrivò a Milano dopo essere stato cacciato da Firenze: fece pompa di sentimenti repubblicani e Filippo Maria lo lasciò dire perché gli faceva gioco, dal momento che la sua astiosa polemica colpiva Cosimo de' Medici; ma la stoffa dell'uomo era quella di un Aretino *avant lettre* dalla penna facile e venale e con minore intelligenza e vanità»⁵³.

La vita del poeta è segnata profondamente da questo cambiamento: da strenuo sostenitore delle forme di governo repubblicane, Filelfo, infatti, passa a dare il proprio sostegno ad una corte principesca e tirannica, di cui Visconti personifica l'ideale del principe. Robin sul cambio di ideali di Filelfo sostiene che «By the fourth year of Sforza's signory, Filelfo had for fourteen years been playing a leading role in the cultural affairs of Milan—as court poet, orator, and professor of rhetoric at the university [...] In a sense, he felt as gouged by Sforza as he had been by Filippo Masi Brum's sword in Florence twenty years earlier»⁵⁴. Filelfo trascorse gran parte della sua vita a Milano. Morirà a Firenze il 31 luglio 1481.

Carlo Rosmini fu uno dei principali studiosi di Filelfo sia sotto il profilo critico-letterario sia della personalità poetica. Egli si cimentò per molta parte della sua vita sulle opere filelfiane, in particolare soffermandosi sulla *Sphortias*, di cui tramanda delle brevi sinossi relative al contenuto di otto libri dell'opera. Rosmini dedicò nel XIX secolo una biografia a Francesco Filelfo, della quale vi era già traccia nella lettera che egli inviò al marchese Gian Giacomo Trivulzio, al quale così si rivolgeva: «Sappiate che più volte ebbi la tentazione di pensare a scrivere la vita del Filelfo, tante sono le cose che si possono dire di quest'uomo scroccone, superbo, ma dotto»⁵⁵. Da queste poche parole è già desumibile l'alterigia che connotò Filelfo nella stesura della sua *Sphortias* (e non solo).

⁵³ F. GAETA, *Dal comune alla corte rinascimentale*, cit., p. 170.

⁵⁴ D. ROBIN, *Filelfo in Milan: Writings 1451-1477*, Princeton, Princeton University Press, 2014, p. 57.

⁵⁵ P. PEDRETTI, *La vita di Francesco Filelfo da Tolentino di Carlo Rosmini*, in «Aevum», anno LXXXV, fasc. 3 (settembre- -dicembre 2011), pp. 909-935, a p. 909.

Sempre nell'ambito dell'ampio dibattito circa la veridicità dei sentimenti di ammirazione che Filelfo nutrì nei confronti di Sforza, molti critici, anche recentemente, ne hanno messo in dubbio il reale fondamento. Alcuni, poi, hanno comparato la *Sphortias* di Filelfo con l'*Eneide* di Virgilio, evidenziando non solo l'opportunità della riscoperta dell'autore latino nel Quattrocento⁵⁶, ma soprattutto rilevando la sovrapponibilità dell'eroe virgiliano Enea a quello filelfiano Francesco Sforza. De Keyser in particolare cerca di comprendere le modalità con cui Filelfo si è servito di Virgilio, il rapporto che lo lega all'autore latino e alla sua opera principale, indagandone le affinità indipendentemente e prima della stesura della *Sphortias*.

Ed invero nel Quattrocento è sembrato aver preso piede tra gli umanisti una seconda linea interpretativa dell'*Eneide*, secondo la quale Virgilio non amava particolarmente la sua creatura Enea. Alla luce di ciò De Keyser si interroga sul comportamento di Filelfo, e sembra giungere anche in questo caso alle medesime conclusioni di cui sopra: Filelfo è un sagace adulatore di Sforza ma non per questo può considerarsi completamente mendace.

Nel voler accostare l'opera di Filelfo all'*Eneide* di Virgilio, De Keyser prende in considerazione le tesi formulate da Kallendorf e Burkardt⁵⁷. Kallendorf ipotizza che Enea non è esattamente il magnanimo eroe che l'ampia tradizione letteraria ci ha tramandato, ragion per cui è probabile che anche Sforza non sia quel duca munifico che tutti credono⁵⁸. Egli fonda il suo studio su una particolare interpretazione del *De morali disciplina* di Filelfo, in cui il poeta mette in dubbio l'eroicità di Enea. Per questo, sovrapponendo i due poemi, il confronto va tutto a svantaggio di Sforza. Kallendorf in particolare suffraga la sua teoria in forza di un episodio narrato alla fine del primo libro della *Sphortias*, in cui

⁵⁶ A. BUCK, *Il concetto di «poeta eruditus» nel Rinascimento italiano*, in «Atti e memorie, serie 3, vol. IV, fasc. 4», Roma, Arcadia. Accademia letteraria italiana, 1967, p. 89, «Con l'avvento dell'Umanesimo i rapporti tra poeta e sapere entrano in una nuova fase. Il concetto di "poeta eruditus", già vivo dall'antichità, acquista per gli umanisti una importanza centrale. Nel proposito di realizzare la formazione della personalità cui si aspirava mediante una cultura orientata verso il mondo classico, si cerca nei poeti antichi la fonte di tutto il sapere. Nel suo manifesto umanistico "De studiis et litteris" Leonardo Bruni sostiene che i poeti antichi contengono "quasi doctrinarum omnia semina" e cita, a conferma della sua affermazione, Omero e Virgilio: Da Omero han preso consiglio Socrate, Platone e Pitagora, e chi legge Virgilio può rinunciare alla lettura dei filosofi. Sono questi i due poeti che il Rinascimento suole citare quali testimoni principali per l'ideale del "poeta eruditus"».

⁵⁷ J. DE KEYSER, *Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza*, in P. Baker (et al.), *Portrayng the Prince in the Renaissance*, Berlino, De Gruyter, 2016, p. 396.

⁵⁸ C. KALLENENDORF, *The Other Virgil. Pessimistic Readings of the Aeneid in Early Modern Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2007, p. 38.

il condottiero viene paragonato ad un lupo - simbolo di cupidigia⁵⁹ -, alludendo in questo modo all'avidità di Sforza e delle sue truppe nella ricerca sfrenata del bottino. Kallendorf quindi giustifica la presunta antipatia di Sforza nei confronti di Filelfo per il fatto che il poeta non si fosse speso sufficientemente nella lode delle sue virtù, arguendo che, forse, le diffidenze di Filelfo verso Sforza presentassero una ragione comune a quelle che Virgilio nutriva verso Enea. Giungendo alla conclusione che la *Sphortias* di Filelfo, paradossalmente, si traduce in una critica al potere sforzesco.

La tesi contraria a quella di una *Sphortias* "pessimistica" viene avanzata da Burkard⁶⁰, il quale però non avendo letto per intero il poema ed essendosi basato unicamente sulle letture di Kallendorf, afferma che la suggestione (negativa) di Filelfo su Enea non possa essere applicata *sic et simpliciter* all'esperienza sforzesca. Per questo motivo Burkard considera la tesi di Kallendorf non troppo convincente.

Dato atto delle teorie di Kallendorf e Burkard, De Keyser sembra rigettare completamente l'idea di una *Sphortias* pessimistica (attribuibile, come visto, al primo) basata sulla figura di uno Sforza antieroe, fondando tale assunto su un preciso dato cronologico, quello secondo cui Filelfo scrisse il *De morali disciplina* nel 1473 quando ormai i primi otto libri della *Sforziade* erano già completati dal 1466⁶¹; dunque perde di consistenza l'ipotesi della associazione di Sforza ad Enea, entrambi "ripudiati" dal rispettivo autore.

Sulla base delle interpretazioni riportate, sembra potersi prediligere la conclusione per cui la teoria della presenza nel Rinascimento di una seconda linea interpretativa (pessimistica) dell'*Eneide* virgiliana in comparazione alla *Sphortias* di Filelfo non sia molto persuasiva. A conferma infatti della velata sincerità di Filelfo nei confronti del suo protettore vi sono i diversi epiteti elogiativi che Filelfo nella *Sforziade*, e non solo, rivolge a Sforza⁶². Sulla massiccia presenza di echi virgiliani all'interno dell'opera filelfiana, Tissoni Benvenuti sostiene che «Il modello di queste *Sforziadi* è sempre classico, più

⁵⁹ J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza: Critical Edition of Filelfo's Sphortias, De Genuensium Deditio, Oratio Parentalis, and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim: Georg Olms Verlag, 2015, p. 23, i versi recitano: «Sed lupus ut pecudes nunc has, nunc opprimit illas,/ quem stimulat vaesana fames praedaque libido,/ sic hostile furens agmen funditque necatque;/ tantus amor pugnae tantum fervebat in armis».

⁶⁰ T. BURKARD, *Kannte der Humanismus den anderen Virgil? Zur two voices - Theorie in der lateinischen Literatur der frühen Neuzeit*, in T. Burkard-S. Schauer-C. Wiener (a cura di), *Vestigia Vergiliana: Vergil-Rezeption in der Neuzeit*, Berlino, De Gruyter, 2010, p. 31-50.

⁶¹ J. DE KEYSER, *Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza*, cit., p. 400.

⁶² *Ivi*, p. 401.

virgiliano che omerico dato l'aspetto encomiastico, ma con un rapporto cronologico diverso tra l'autore e il protagonista: il Virgilio quattrocentesco è poeta di corte di Enea e di conseguenza le opere sono più vicine alla cronaca che alla leggenda»⁶³. Come si avrà modo di sottolineare più avanti i richiami a Virgilio e all'*Eneide* sono frequenti, come dimostra il fatto che gli episodi storici narrati da Filelfo riguardanti le azioni virtuose compiute da Francesco Sforza vengano riproposti nella *mise en scène* del poema attraverso la *facies* narrativa virgiliana. Robin circa la sovrapposizione di Sforza alla figura di Enea sostiene che «Analogies could easily be drawn between Vergil's hero and Sforza. Like Aeneas, Sforza had come as a foreigner and a warrior of some renown to the kingdom he would eventually rule. Moreover, as in the case of Aeneas and the Latins, the local inhabitants' acceptance of his rule rested on two pre-conditions: his defeat of a powerful neighboring people and his marriage to the sovereign's daughter. And, like the Trojan hero, Sforza would found a dynasty and an empire of sorts»⁶⁴.

Ora, indipendentemente dalla consistenza dei richiami ad Enea, vi è un dato di fondo: Sforza, quantunque Filelfo fosse animato da sentimenti sinceri, ha uno scopo tutto utilitaristico consistente nella declaratoria delle sue virtù e del suo principato. A tal proposito la critica ha evidenziato come «Agli occhi dello Sforza [...] la *Sforziade* è esaltazione del regime, in un momento in cui la sua giustificazione poggia soprattutto sull'interpretazione della storia recente. La *Sforziade* infatti doveva presentare – sotto le vesti alquanto improbabili del poema eroico – un resoconto delle attività di Francesco Sforza dalla morte di Filippo Maria Visconti fino alla presa di Milano»⁶⁵. D'altra parte vi è pur sempre, nella prospettiva del cortigiano, un tornaconto economico; ad esempio Martines nella sua importante opera sul Rinascimento italiano afferma che il signore paga i propri cortigiani per fare in modo che le sue gesta vengano ricordate così da ottenere la gloria futura⁶⁶. A soffermarsi sulla figura di Filelfo fu anche Burckhardt, il quale descrive l'autore come «the ready eulogist of any master who paid him», e più precisamente come il creatore di uno stile panegirico a pagamento⁶⁷. Sempre nell'ambito della questione relativa all'ambizione di Filelfo si è anche detto che la *Sforziade* non è altro che una

⁶³ A. TISSONI BENVENUTI, *La letteratura dinastico-encomiastica a Milano nell'età degli Sforza*, cit., p. 200.

⁶⁴ D. ROBIN, *Filelfo in Milan: Writings 1451-1477*, cit., p. 62.

⁶⁵ G. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforzesca, 1450-1480*, cit., p. 471.

⁶⁶ L. MARTINES, *Power and Imagination: City-States in Renaissance Italy*, New York, Johns Hopkins University Press, 1979, pp. 191-217.

⁶⁷ J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1996, p. 61.

cronaca costituita di riferimenti epici⁶⁸, ovvero ancora una «versified chronicle, encumbered with foolish mythological machinery, and loaded with ful- some flatteries»⁶⁹.

Francesco Filelfo inizia a scrivere nel 1450 il poema *Sphortias* in esametri dattilici nel momento in cui Sforza è diventato duca di Milano. Rispetto a Cornazzano e Simonetta, Filelfo mette a nudo le sue riflessioni sul condottiero in una epistola inviata a Piero de' Medici, in cui il poeta lamenta la scarsa considerazione che Sforza nutre nei suoi confronti, rimpiangendo gli anni passati al servizio di Filippo Maria Visconti. Da questa lettera emerge la voglia di riscatto di Filelfo che, insoddisfatto dall'esperienza presso la corte sforzesca, prese in considerazione anche la possibilità di cercare fortuna altrove⁷⁰, magari riallacciando nuovamente i rapporti con l'ambiente fiorentino.

L'opera viene pubblicata due volte: nel 1455 sono pubblicati i primi quattro libri, mentre nel 1463 i restanti quattro. È facile ma allo stesso tempo problematico ricostruire la genesi del testo, in quanto il poeta informa del processo di stesura della *Sphortias* attraverso l'epistolario che intrattiene con importanti destinatari. È da sottolineare infatti che la redazione dell'opera non avviene in modo regolare, ma è frequente che il poeta ritorni su alcuni punti del libro e che soprattutto ne anticipi la stesura non rispettando l'ordine cronologico, così come avviene per l'undicesimo libro. È proprio nel suo epistolario che Filelfo, incerto sullo scorrimento dell'opera, cerca di aggiornare continuamente il lavoro di composizione che, tuttavia, rimane interrotto al libro undicesimo. Il poeta inizia a dare informazioni sulla stesura dell'opera in una prima lettera del 1451, e in una lettera successiva indirizzata al figlio Senofonte del 1452 informandolo che è impegnato nella composizione di due opere dedicate a Sforza, di cui peraltro solo la prima avrà parziale riscontro. Le due opere sono per l'appunto la *Sphortias* e la storia

⁶⁸ G. VOIGT, *De Wiederbelebung des classischen Althertums*, 2 vol, Berlino, 1888-1897, p. 2408.

⁶⁹ J. ADDINGTON SYMONDS, *The Revival of Learning: The Renaissance in Italy*, 2ed, 3 vol, New York, 1888, p. 2284.

⁷⁰ D. GIONTA, *Autografi filelfiani nell'Archivio Mediceo avanti il Principato: un dittico per la Sforziade di Piero*, in «Studi medievali e umanistici», IV, 2006, pp. 380-386, a p. 383. Nella lettera a Piero de' Medici Filelfo scrive: «Io per questo signore compongo due opere, una poesia che saranno libri sedeci, versi dodicimila ottocento, di quali ve ho mandati li primi quattro libri, et una Historia et monarchia in prosa che saranno almeno libri XX, di quali ve mando il principio. In le quale due opere si conteranno non meno li gloriosi facti de la fiorentissima repubblica vostra e del vostro magnifico patre e di voi che di questo illustre prencipe. Insino a hora in nulla mi sono aveduto che questo Signore ne faccia caso né per utilitate né per honore né per alchun'altra demonstrazione».

De vita et rebus gestis Francisci Sfortiae; quest'ultima, come detto, mai materializzatasi costituì parte del materiale utilizzato da Filelfo nell'*Oratio parentalis*⁷¹.

Il primo a ricevere i primi quattro libri della *Sphortias* fu proprio Piero de' Medici. Filelfo informò del suo lavoro anche Leodrisio Crivelli con una lettera del 1465, in cui affermava che «Tertium opus est Sphortiadus, cuius in hanc diem libri octo aediti sunt, versibus sex millibus quadingentis»⁷². Nel 1467 fu poi avvertito della composizione di otto libri dell'opera Federico di Urbino. Infine l'11 agosto 1472 Filelfo inviò il libro nono a Lorenzo de' Medici, dicendogli: «Mandove il nono libro di la mia Sforziados per me nuovamente facto, acciocché 'l mettiate insieme con li altri octo libri, i quali già altra volta mandai al vostro magnifico patre»⁷³.

Emerge attraverso l'analisi di questa opera, e più dettagliatamente dallo studio dell'undicesimo libro, la figura di Enea Silvio Piccolomini, divenuto in seguito papa Pio II. Egli riveste grande importanza sia nella vita di Filelfo, sia nell'undicesimo libro della sua opera, nel quale veste i panni di ambasciatore dell'imperatore Federico III. La vicenda legata alla stesura dei libri si conclude con l'invio il 13 gennaio del 1460 dell'undicesimo libro proprio al pontefice Pio II, nel quale è riportato il celebre discorso che Enea Silvio Piccolomini tenne ai tempi della Repubblica ambrosiana davanti al popolo di Milano riunito⁷⁴. De Vincentis afferma che «nel maggio 1460 Piccolomini ricevette il libro XI della *Sphortias* con una eloquente lettera di accompagnamento. Filelfo aveva abbandonato l'ordine progressivo della composizione, saltando improvvisamente dal quarto libro all'undicesimo proprio perché questo gli avrebbe consentito di cimentarsi immediatamente con un episodio di Francesco Sforza il cui il vero protagonista era Enea Silvio Piccolomini»⁷⁵. Tutti i letterati d'Italia nel 1458, data in cui Enea Silvio Piccolomini divenne papa, celebrarono con grande enfasi questo avvenimento, poiché questa elezione era vista «come il trionfo della cultura e l'inizio di una nuova età dell'oro e delle lettere»⁷⁶.

⁷¹ J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza: Critical Edition of Filelfo's Sphortias, De Genuensium Deditone, Oratio Parentalis, and his Polemical Exchange with Galeotto Marzi*, cit., p. XII.

⁷² G. GIRI, *Il codice autografo della Sforziade di Francesco Filelfo*, Tolentino, Stab. Tip. Francesco Filelfo, 1901, p. 1.

⁷³ Ivi, p. 1.

⁷⁴ Ivi.

⁷⁵ A. DE VINCENTIS, *Enea Silvio Piccolomini, o la macchina da scrivere*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol.1, Torino, Einaudi, 2010, p. 450.

⁷⁶ Ivi, p. 452.

Veniamo ora al numero di libri che nelle intenzioni di Filelfo avrebbe dovuto costituire il *corpus* dell'intera opera. A partire dal 1451, agli esordi del lavoro di composizione Filelfo aveva deciso di scrivere 24 libri, con l'ambizione di avvicinarsi all'*Iliade* omerica. Purtroppo, però, nel corso degli anni il poeta fu costretto a ritornare su questa decisione, diminuendo di volta in volta il numero dei libri da comporre. È così che nel 1455 Filelfo scrisse una lettera a Piero de' Medici con l'indicazione di sedici libri, confermata anche nella missiva inviata nel 1456 al Panormita. Alla fine tuttavia Filelfo, ormai stanco, decise di lasciare l'opera incompiuta fermandosi ad undici libri e abbandonando ogni velleità omerica. Peraltro a scoraggiare definitivamente Filelfo fu la notizia della morte di Francesco Sforza sopraggiunta l'8 marzo del 1466. È evidente che Filelfo non solo si trovò privato del protagonista delle sue lodi ma anche del sostegno economico che Sforza gli garantiva. Alla morte del duca, Filelfo aveva scritto otto libri; il nono libro vide la luce nel 1472. Ad alimentare l'indolenza dell'autore furono inoltre le diverse critiche che provenivano da Pier Candido Decembrio e da Galeotto Marzio, quest'ultimo interlocutore di Filelfo nello scambio polemico sui difetti letterari e metrici della *Sphortias*.

Si riporta il *conspectus siglorum* della *Sphortias* ripreso dallo studio di De Keyser⁷⁷: i manoscritti **F** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 33.33, ff. 1r-90v e il **V** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2921, ff. 31r- 97v, riportano esclusivamente i primi quattro libri. Altri cinque manoscritti contengono i libri dal primo all'ottavo: **A** Milano, Biblioteca Ambrosiana, H 97 sup., ff. 1r-129v; il **B** Milano, Biblioteca Ambrosiana, R 12 sup., ff. 12v-101v; il **T** Milano, Biblioteca Trivulziana, 731, pp. 1-312; **N** Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8125, ff. 1r-148v; **P** Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8126, ff. 1r-211v.

Le parti che riportano i libri dal nono all'undicesimo e che costituiscono la copia autografata frammentaria di Filelfo, si trovano nel codice Casanatense: **C** Roma, Biblioteca Casanatense, 415, ff. 1r-108r; inoltre parti del libro quarto si trovano nel manoscritto miscelaneo **M** Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV.262 (4719), ff. 103r-106r.

⁷⁷ J. DE KEYSER, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza: Critical Edition of Filelfo's Sphortias, De Genuensium Deditone, Oratio Parentalis, and his Polemical Exchange with Galeotto Marzi*, cit., pp. XIII-XIV.

2.2 La *Sphortias*: analisi dell'opera

In questo paragrafo si evidenzieranno i versi in cui Filelfo pone l'accento sulle *virtutes* di Sforza nell'ordine in cui vengono presentate nell'opera. Le doti del condottiero infatti emergono non solo direttamente dalle azioni di Sforza narrate in prima persona, ma anche dai discorsi degli alleati milanesi, e talvolta in modo indiretto dai nemici veneziani. L'analisi delle capacità del futuro duca di Milano si richiama di frequente alle virtù enunciate nell'antichità greca e latina in trattati come l'*Etica Nicomachea* di Aristotele e il *De Officiis* di Cicerone. Inoltre nel corso del racconto risaltano tutte quelle disposizioni caratteriali, quelle qualità che avvicinano Sforza alla morale cristiana, facendone – sempre all'interno della cornice encomiastica – un *optimus princeps*, rivolto ad assumere atteggiamenti di pietà nei confronti di nemici e alleati.

Oggetto di riflessione sarà anche la conoscenza e la padronanza che Francesco Filelfo mostra di avere dei testi omerici e virgiliani, come già riportato nel paragrafo precedente. Ed invero Sforza, al pari di Enea, incarna le virtù dei grandi personaggi romani. Infatti, la guerra narrata nell'ultima parte dell'opera filelfiana tra i milanesi (a quel tempo alleati dei veneziani) e il virtuoso Sforza, dopo diversi voltafaccia da parte dei primi, può essere associata a quella tra i Rutuli, che costituivano le antiche e autoctone popolazioni italiche, e gli esuli troiani nell'*Eneide*. Si dimostrerà nel corso di questa esposizione che i punti di contatto tra Sforza ed Enea sono molteplici. Se è vero che l'*Eneide* è stata composta da Virgilio in un periodo di grandi cambiamenti sociali e politici che al fine raggiungono un periodo di relativa stabilità con Augusto, è anche vero che la *Sforziade* di Filelfo vede la luce in un contesto storico in cui, a seguito di diversi rivolgimenti in Italia, Sforza riuscì a riportare pace e tranquillità. Si può inoltre accostare la vicenda di Sforza alla egloga IV delle *Bucoliche* di Virgilio in cui viene profetizzata la nascita di un fanciullo che avrà il compito di inaugurare una nuova stagione di pace. Se nel caso di Virgilio questo *puer* è identificato nel figlio di Asinio Pollione o nella figura di Cristo, in Filelfo il nuovo *puer* potrebbe invece essere individuato proprio in Francesco Sforza. Altresì, ritornando all'*Eneide*, come Enea peregrina da Troia fino in Italia, Sforza si reca da Piacenza a Milano e proprio la presa di Piacenza, a causa della violenza qui perpetrata, può essere assimilata ad una nuova guerra troiana. Numerosi infine risultano i richiami all'elemento omerico anche nella raffigurazione che Filelfo fornisce dei duelli tra gli eroi.

Francesco Filelfo chiarisce sin dall'inizio il proposito di esordire con il conflitto tra Venezia e Milano, introducendo il racconto in *medias res* analogamente a quanto avviene nell'*Eneide* di Virgilio. L'autore decide di non narrare la storia di Francesco Sforza a partire dalla sua adolescenza quando il condottiero era impegnato a combattere a Napoli o contro Braccio da Montone, ma di esordire con il più grande conflitto tra la potenza lagunare e la città milanese. In un certo senso Francesco Sforza, al pari di Enea⁷⁸, va alla ricerca di una nuova patria che nel caso di Sforza è evidentemente Milano. Il poeta introduce in chiave elogiativa il protagonista del suo componimento aggettivandolo con l'epiteto di *lux clara*, e ritenendolo l'unica guida possibile in un ambiente degradato come quello dell'Italia del Quattrocento. Intenzione di Filelfo è narrare la grande virtù di Sforza, l'unica in grado di sconfiggere le insidie della Fortuna, attingendo ancora una volta al più grande *topos* umanistico, ossia l'opposizione di virtù e fortuna.

Ecco la prima presentazione di Francesco Sforza:

At nos vera iuvant, quae nostro maxima saeclo,
nemine posterior meritis nec laude priorum,
Sphortiadum lux clara ducum columenque ruentis
Italiae, gessit Franciscus, solus in omnes
idem animo ingenioque vices infractus et acer.
Hunc igitur canimus, duce qui virtute superbae
insidias semper Fortunae vicit et iras⁷⁹.

Il poeta torna nuovamante a parlare in prima persona di Sforza nel momento in cui rimane attonito per la punizione inflitta dal condottiero ai cittadini piacentini; Sforza infatti condusse una brutale offensiva nella città di Piacenza, facendo violentare le donne e profanando le chiese, come vedremo più accuratamente in seguito. La virtù di Sforza tanto scupolosamente declamata da parte di Filelfo viene bruscamente oscurata dalla sua improvvisa crudeltà. Il poeta si interroga dunque sul perché Cristo possa tollerare questo comportamento e soprattutto se i colpevoli verranno prima o poi puniti. All'interno dell'opera questo episodio è l'unico in cui Sforza cede per un momento all'*impietas* nonostante egli provi, alla fine del sacco ormai concluso, a rimediare al comando che

⁷⁸ Virgilio, *Eneide*, a cura di L. Canali, Milano, Centauria, 2015, p. 8.

⁷⁹ ED. DE KEYSER, cit., I 3-9 (p. 3).

aveva dato alle truppe di scatenare la violenza. Anche Enea, analogamente a Sforza, nel corso dell'*Eneide* cederà solo una volta alla ferocia, in particolare quando uccise, nonostante le suppliche, il giovane Tarquito privandolo della giusta sepoltura, e quindi impedendogli l'arrivo nell'Ade⁸⁰.

Il riferimento a Cristo, inoltre, è nel corso dell'opera più volte sovrapposto allo *Iupiter* pagano, dando luogo ad una sorta di sincretismo religioso peraltro tradizionale, nel quale il culto cristiano viene modellato esemplarmente su quello pagano. Filelfo si rivolge a Cristo:

[...] Quae te patientia, Christe,
tanta Deum potuit regemque patremque deorum
reddere tam lentum, nihil ut te nostra moveret
impietas? Graviorne olim nos poena moratur?
Quid miremur enim, tumulis si condita priscis
quaeque modo tumulata iacent tot vermibus escae
eruta rimamur flagrante cadavera cura,
cum sumus in Christum tanta impietate rebelles?⁸¹.

All'interno poi del più generale dibattito quattrocentesco sulla fortuna e sul suo rapporto con la virtù, Francesco Filelfo affronta questo *topos* con riferimento alla sconfitta dei veneziani, sostenendo che la fortuna va assecondata in ogni momento poiché questa può cambiare improvvisamente il suo corso, come in effetti è accaduto, "sfortunatamente", più volte ai veneziani.

Augeat omnipotens ut res Fortuna secundas
optandum est. Animos nam laeto dextera vultu
concordis servare solet; discordia demens
mox oritur, frontem paulum si laeva remisit.
Dum Fortuna diu Venetorum vota benignis
est intuta oculis, cuncti sunt publica miro

⁸⁰ *Eneide*, X 552-560.

⁸¹ ED. DE KEYSER, cit., III 670-677 (p. 72).

commoda certatim studio curaque secuti⁸².

Agli schieramenti militari tra veneziani e milanesi subentrano quelli tutti divini. Filelfo presenta Giove quale padre di Sforza e preziosissimo alleato di quest'ultimo in ogni sua impresa. Il Fato vuole che Sforza prevalga perché ritenuto il più virtuoso tra tutti gli uomini. Compagno poi nel corso dell'opera ulteriori figure allegoriche come Discordia, Fama, Paura, Avidità e Invidia. Giove manifesta subito al futuro duca di Milano la sua vicinanza e la sua ammirazione: «Franciscus erit mea grata voluptas Sphortia/ qui summi solus potiatur honoris»⁸³. Sforza viene direttamente informato dalla Fama del destino che lo attende dopo la morte del suocero Filippo Maria Visconti di salire al potere nel ducato di Milano ma Francesco è indeciso su quale strada intraprendere («Quid faciat, nescit»⁸⁴). In questo fase dell'opera è forte la suggestione virgiliana, essendo riportato l'episodio in cui nell'*Eneide* Venere e Giunone scatenano il conflitto tra Rutuli e Troiani, assimilabile alla discordia che contrappone veneziani e milanesi. Durante questo frammento Sforza viene descritto in un duplice modo: se nelle parole di Carlo d'Orleans appare come un terribile tiranno, nelle parole di Niccolò Arcimboldo invece Sforza viene definito *vir magnus*, cioè l'unico in grado grazie alle sue capacità militari di combattere e sconfiggere i veneziani. Altro milanese che tesse le lodi del condottiero è poi Teodoro Bossi, il quale nel suo discorso pone l'attenzione soprattutto sull'educazione militare impartita a Sforza, sin da *adulescens*, dal padre Muzio Attendolo: «[...] Verum / quantum fertur aves Phoenix excellere cunctas, / mortales tantum reliquos animoque manuque / Franciscus superat lux nostri Sphortia saeculi. / Nil temere aggreditur. Nam belli callidus artes / in primis novit, qui in castris natus et altus, / patre sub illustri primis edoctus ab annis, / militiae partes didicit studiosior omnes»⁸⁵.

Spetta alla dea Atena, figlia prediletta di Giove e dea guerriera, di informare Sforza che è stato scelto da Giove per regnare su Milano. L'invito "divino" impedisce a Sforza di sottrarsi dall'accettarlo, come già avvenne per Enea quando fu incaricato della sua impresa dalle divinità. Pallade in particolare si presenta agli occhi del condottiero nelle sembianze di Bianca Maria: la dea è ripresa nel baciare dolcemente il proprio uomo,

⁸² Ivi, VI 1-7 (p. 127).

⁸³ Ivi, I 77-78 (p. 5).

⁸⁴ Ivi, I 113 (p. 6).

⁸⁵ Ivi, I 638-645 (p. 21).

convincendolo che sta trascorrendo il tempo vanamente ed esortandolo a sconfiggere i nemici che sono ormai appostati al confine. Bianca Maria definisce Sforza un *invisum* e gli promette un segno chiarificatore della sua elezione:

Descendit Olympo
Pallas ab astrifero, Mariae sub imaginae Blancae.
Sese offert et amata viri petit oscula dulcis
atque ait: «O coniunx, vita mihi carior omni,
quid lachrymis questuque teris nunc tempus inane?
Sit meus iste dolor; tu consule rebus agendis.
Nonne vides quorum infestis cunctaris in oris?
Omnia sunt inimica tibi, tua maxima virtus
Omnibus invisum te reddit»⁸⁶.

Il *gravissimus heros* Francesco vede i *signa* promessi da Bianca Maria che avrebbero dovuto indurlo a cambiare idea. Il condottiero quindi si convince che bisogna iniziare a combattere così come indicato dagli dei; adesso spetta a lui spronare alla battaglia tutti i suoi uomini verso i quali è legato da una *longa fides*. La virtù guerriera dello Sforza e il suo coraggio si fanno evidenti quando la soluzione del combattimento è divenuta necessaria, opportuna e non differibile. In parte queste conclusioni dello Sforza trovano riscontro nella prolusione ciceroniana al *De Officiis* che, in proposito, così sosteneva:

«Bellum autem ita suscipiatur, ut nihil aliud nisi pax quaesita videatur. Fortis vero animi et constantis est non perturbari in rebus asperis nec tumultuantem de gradu deici, ut dicitur, sed praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere. Quamquam hoc animi, illud etiam ingenii magni est, praecipere cogitatione futura et aliquando ante constituere, quid accidere possit in utramque partem, et quid agendum sit, cum quid evenerit, nec committere, ut aliquando dicendum sit: “Non putaram”. Haec sunt opera magni animi et excelsi et prudentia consilioque fidentis; temere autem in acie versari et manu cum hoste conflagere immane quiddam et beluarum simile est; sed cum tempus

⁸⁶ Ivi, I 160-165 (p. 7).

necessitasque postulat, decertandum manu est et mors servituti turpinique anteponenda»⁸⁷.

Peraltro nelle scene di combattimento Sforza è ritratto da Filelfo affranto dalla morte del suocero Filippo Maria, sebbene questo elemento possa considerarsi più una suggestione filelfiana che sforzesa. Francesco si sforza di convincere se stesso e i suoi uomini della bontà della guerra, motivandosi del fatto che una virtù illustre non perisce mai:

«O socii, quos longa fides pietasque per omnem
cognita fortunam tanto mihi iungit amore,
ut mihi dulce nihil sine vobis ducere possim,
nuncius allatus soceri de morte Philippi
ingenti maerore quidem me conficit. At sunt
quae natura iubet modice leviterque ferenda.
Nam quodcunque oritur, naturae id lege necesse est
occidat; una quidem virtus perit inclyta nunquam»⁸⁸.

Occorre porre in evidenza la specularità del verso filelfiano “O socii, quos longa fides pietasque per omnem” con quello virgiliano “O socii (neque enim ignari sumus ante malorum)” (*Aen.* I 198), la cui scansione metrica - “Ō sōcīī | (nēque_ēnim_īgnārī | sūmūs | āntē mālōrum)” – influenza fortemente il poeta di Tolentino. Come si evince dal verso ora citato la seconda parte dell’esametro ha un andamento fluido sia in Virgilio che in Filelfo; questa scorrevolezza del verso è resa

⁸⁷ CICERONE, *De Officiis*, I 23: «A ogni modo, quando è necessaria, si intraprenda pure una guerra, ma sempre e solo con l’evidente scopo di procurare la pace. In verità l’uomo forte e costante si riconosce in questo: le avversità non lo turbano, la lotta non lo sgomenta e non l’abbatte; sempre presente a se stesso e sempre padrone del suo spirito, egli non si discosta mai dalla ragione che lo guida. Questo è il pregio dell’animo grande; ma anche il grande intelletto ha un suo pregio: esso precorre col pensiero il futuro, determina con buon anticipo i possibili eventi favorevoli e sfavorevoli, stabilisce i vari comportamenti nelle varie circostanze; in una parola, si comporta in modo da non dover dire un giorno: “Oh, io non l’avrei mai creduto”! Queste sono le opere di un animo grande ed elevato, e che confida nel suo senno e nella sua saggezza. Ma cacciarsi alla cieca nella mischia e combattere a corpo a corpo col nemico, è un atto di bestiale ferocia; quando però il momento e la necessità lo richiedono, allora si combatta pure fino all’ultimo sangue e si anteponga la morte all’infamia della schiavitù».

⁸⁸ ED. DE KEYSER, cit., I 185-192 (p. 8).

maggiormente evidente dalla coincidenza di *ictus* e accento. Anche le cesure dei versi filelfiani, particolarmente regolari, permettono al poeta di costruire una narrazione fluente e ben strutturata. Inoltre altro richiamo stilistico a Virgilio è l'uso da parte di Filelfo delle ripetizioni lessicali, ossia una serie di epiteti che il poeta rivolge costantemente a Sforza. Tra queste espressioni si segnalano ad esempio: *invisum*, *gravissimus heros*, *nobilis heros*, *magnanimus* e *bellipotens*. Ulteriore espediente sintattico e ritmico utilizzato da Filelfo è l'*enjambement* che conferisce alla narrazione vivacità e vitalità, così come prima di lui altri – Omero, Virgilio e Lucrezio – avevano fatto.

Interviene nuovamente l'elemento mitologico quando i milanesi decidono di inviare alcuni emissari a Sforza per convincerlo a diventare loro capo, essendone sprovvisti e ricordando il servizio precedentemente reso dal condottiero a Filippo Maria Visconti. Gli emissari per giungere al loro scopo – che coincide con quello divino - sono protetti da Pallade e Giove.

Di fronte alla richiesta di Sceva Corte di diventare loro guida (per la città di Pavia), Sforza - *nobilis heros* - colto con un sorriso, mostra in verità una parziale reticenza all'opzione militare, reticenza in qualche modo indicativa della modestia dell'uomo. Tuttavia Pallade ricorda a Sforza che la Fortuna è volubile e, di conseguenza, è necessario cogliere il momento propizio per non rischiare di essere superato da Venezia o da Carlo d'Orleans:

Dixerat [Sceva Corte]. Ast olli subridens nobilis heros
cunctabatur adhuc et verbis serus alebat
spem cupidam, secum meditans quid praestet agendum.
Dumque ita sub dubiam versabat plurima mentem,
Pallas adest, soli Francisco visa, premensque
verba sagax caras implebat talibus aures:
«Ambiguum quae cura trahit te, Sphortia? Quid iam
tempus inane teris? Spirat Fortuna secundis
flatibus, in portum quae deductura per omne
felicem te tempus aget.[...]»⁸⁹.

⁸⁹ Ivi, II 301-310 (p. 36).

Giunone, moglie di Giove, grazie all'aiuto di Nettuno, dio delle acque e abitante degli abissi, cerca di aiutare i veneziani nel momento in cui Sforza è in procinto di attaccare Piacenza. Come nell'*Eneide* Giunone era schierata contro Enea e i Troiani, i quali avevano distrutto Cartagine, sua città prediletta, anche in questa circostanza Giunone è schierata contro Sforza, il quale si batte contro Venezia. Giunone è gelosa del figlio di Giove, cioè Sforza, perché egli è frutto della relazione adulterina tra Giove e una non identificata ninfa. Per questa ragione le due divinità, Nettuno e Giunone, invocano una tempesta e una inondazione⁹⁰ per terrorizzare i soldati del condottiero. Vedendo i suoi uomini allarmati da questa tempesta improvvisa Francesco, pieno di coraggio, cerca di trovare un rimedio soprannaturale, riponendo la sua fiducia in Giove e di conseguenza invocandolo con gli occhi rivolti al cielo:

«O pater omnipotens, cui sunt mortalia curae
omnia, qui nostram delesti sanguine culpam
vulneribusque tuis, siquid vel nescius unquam
in te demerui, dignas me solvere poenas
coge tibi, sed parce meis aut mitius, opto,
respice nos, genitor, tam saeva pericula pellens»⁹¹.

Impietosito dall'invocazione del figlio, Giove respinge le acque tormentose.

Si apre in questo momento dell'opera un "racconto nel racconto". Analogamente agli esordi del libro quarto dell'*Eneide*, che prende avvio dalla narrazione dell'innamoramento tra Enea e Didone, anche il libro quarto della *Sphortias* annovera un episodio amoroso. Infatti, durante la battaglia per la conquista di Piacenza, Carlo Gonzaga si distingue per la crudeltà esercitata contro il nemico. Venere, dea dell'amore, definita *Cytherea*, si rivolge a Gonzaga esortandolo a mostrare più *pietas* nel combattimento; in cambio avrebbe ricevuto l'amore di Lyda, la più bella donna di Milano. Da qui prende le mosse l'unica storia d'amore narrata nella *Sphortias* di Filelfo, che mette in luce la diversa concezione che dell'amore nutrono due grandi condottieri come Carlo Gonzaga e Francesco Sforza. Se Francesco, infatti, è l'uomo razionale e risoluto che rimprovera a

⁹⁰ Ivi, II 697-708 (p. 48). Giunone senza esitazioni ordina a Tritone di agitare il Po e di chiamare in aiuto i propri affluenti, ognuno dei quali si dirige poi dalle lontane Alpi fino a Ravenna. In questo modo la dea, sempre implacabile nei confronti di Sforza, riesce ad smuovere il fiume Eridano.

⁹¹ Ivi, II 724-733 (p. 49).

Gonzaga di non dedicarsi esclusivamente alle mollezze dell'amore ma di ritornare alle armi –, Gonzaga invece personifica l'immagine dell'uomo che cede alla lascivia. In particolare la vicenda amorosa del paladino Gonzaga pare richiamare sia la tradizione classica che quella romanza. Della classicità può essere ricordato, ad esempio, l'episodio del "pomo della discordia", in cui Venere stringe un accordo con Paride con la promessa di dargli la donna più bella del mondo. Paride scelse tra tutte le proposte offertigli quella di Venere, scatenando l'ira delle altre divinità e provocando la guerra di Troia⁹². Ma la vicenda può essere anche collegata al famoso passo presente nelle *Heroides* di Ovidio (16.71 ss., 149-152 e 5.36s.) e il verso filelfiano "Quae te, dixit, mens excitat ardens" con *ardens* in ultima posizione richiama le altre opere ovidiane come i *Remedia amoris* (13), i *Tristia* (4, 2, 31) ed infine gli *Halieutica* (113). Oltre all'episodio classico ora narrato, le vicende di Gonzaga rievocano anche alcune caratteristiche dei romanzi cortesi-cavallereschi, nei quali il cavaliere non è più solo un eroe epico ma anche un uomo galante con le donne. L'amore cortese è nella maggior parte dei casi descritto come una relazione extraconiugale che vive di sola passione amorosa al di fuori degli schemi sociali. Il coraggio, la virtù guerriera e il senso della misura si affiancano e talvolta si oscurano di fronte alla presenza di una passione ardente. Venere esclama:

«Quae te, dixit, mens excitat ardens,
Karole, care mihi? Caedem meditaris et ignes?
Tantum parce nefas manibus patrare cruentis,
atque animos cohibere para! Si, Karole, nostris
parueris monitis, ingens tibi gratia facti
reddetur. Pulchris nam quam praestare puellis
omnibus Insubrium fatearis, nomine Lydam,
dulce per obsequium iungam tibi munere tali»⁹³.

⁹² OMERO, *Iliade*, a cura di R. Calzecchi Onesti, Milano, Centauria, 2015, p. 845, XXIV, vv. 25-30. «A tutti gli altri piaceva questo, ma non certo a Era,/ a Poseidone e alla vergine dagli occhi azzurri;/ sempre avevano in odio, come prima, Ilio sacra/ e Priamo e il suo popolo, per colpa di Paride,/ che aveva offeso le dee quando nella capanna gli vennero,/ e lui lodò quella che gli offrì l'affannosa lussuria».

⁹³ ED. DE KEYSER, cit., III 409-416 (p. 65).

Appena Gonzaga arriva a Milano viene acclamato dai cittadini, mentre la sua amata Lyda è ripresa in un contesto domestico, occupata nelle faccende di casa ⁹⁴. Successivamente però lo sguardo dei due si incontrerà in una chiesa, e Filelfo per accentuare la potenza erotica del momento utilizza il verbo *concaluere*. Nella scena interviene il *puer Paphium*, il figlio di Cipro, Cupido che con un'unica freccia colpisce sia Gonzaga che la bella Lyda, la quale impauritasi fugge come una cerva. Piena di lacrime Lyda, temendo di essere additata come adultera, esclama:

Me miseram! Quae saeva meum sibi pectus Erinys
vendicat et tantos miserae mihi suscitatur ignes!
Uror amans; nec amare libet. Num carmine forsan
Karolus invitam cogat dare colla catherinis?
Non equidem faxo. Potius pia numina nostrum
membratim tenerum properent rescindere corpus
quam sim moecha viro⁹⁵.

Dal canto suo Carlo Gonzaga, attraverso una serie di interrogative retoriche, si affligge per il fatto che Lyda non lo consideri, diversamente da quanto fanno le altre donne:

“[...] Lyda!
Lyda! Mihi tu sola places, mihi sola videris
digna puellarum, mihi quam Cytherea recepit.
Quid fugis? Aut ubi es? An me despicias? Aspice quanta
turba puellaris me deperit!”⁹⁶.

Per dieci giorni Lyda evita con forza Gonzaga, il quale sentendosi respinto invoca nuovamente Venere, definita in questo frammento *alma venus*, come avviene sia nel *De rerum natura* di Lucrezio (1,2) che nell'*Eneide* di Virgilio (1,618). Gonzaga in particolare si lamenta con Venere per non essere riuscito a conquistare Lyda, così la dea decide di intervenire in suo aiuto. Viene ora descritta la fase di vestizione della donna e la sua

⁹⁴ Ivi, IV 71-75 (p. 79). Lyda rimane in casa occupata nelle faccende domestiche (sembra infatti che la donna stia tessendo la lana, arte la cui divinità era rappresentata da Minerva). Ma non appena udì il frastuono gradevole che proveniva da fuori si affacciò alla finestra e subito si avvicinò e osservò l'uomo (Carlo Gonzaga) che la guardava.

⁹⁵ Ivi, IV 114-120 (p. 80).

⁹⁶ Ivi, IV 123-127 (p. 80).

bellezza, la quale arrivata in chiesa incontra lo sguardo del cavaliere⁹⁷. Lyda non può più sfuggire all'amore, e Venere la omaggia di un manuale in cui si celebra l'onnipotenza di questo sentimento attraverso le letture di amori straordinari come quelli di Cleopatra, Semiramide e di altre fanciulle famose della storia⁹⁸: Lyda dunque si convince e si concede a Gonzaga. A questo punto tutti gli uomini delle truppe sono ripresi al cospetto di Sforza, al di fuori tuttavia di Gonzaga ancora impegnato tra le braccia di Lyda⁹⁹. Francesco Sforza, tenace *uomo d'arme*, richiama Gonzaga scrivendogli una lettera nella quale il condottiero si cimenta nella esposizione delle sue diverse concezioni dell'amore. A parere di Sforza infatti la frenesia della lussuria indebolisce contemporaneamente la forza del corpo e quella della mente. Sforza, rivolgendosi a Gonzaga, così esclama:

Quae te dira sibi pestis, Gonzaga, volentem
corripuit, nullo pulchre ut tangaris amore
laudis at officii? Forsan nos, Karole, natos
ad somnum veneremque putas? Age, pectore sensum
excute sopitum. Ratio dominetur anhaelis
motibus. Imperio cedat malesana libido.
Ad duo mortales natura potentior omnis
progenuit. Nec enim permittit inertia ferre
otia desidiasve levis et inutile tempus.
Nam nihil esse reor quod nos magis omnibus unum
viribus enervet mentisque et corporis aequae
quam solet infamis, vaecors mollisque voluptas¹⁰⁰.

⁹⁷ Ivi, IV 190-194 (p. 83). Da tutte le parti e allo stesso modo corrono gli sguardi dei due amanti; il primo che più ardeva d'amore tra i due era Carlo. Si guardano vicendevolmente negli occhi e sospirano profondamente come due innamorati.

⁹⁸ Ivi, IV 258-262 (p. 85). Lyda infatti con piacere leggeva il manuale degli amori narrati da Venere. La donna però respinge ciò che apprende poichè avrebbe potuto minare la sua integrità morale e la sua pudicizia.

⁹⁹ Ivi, V 27-29 (p. 103). Nonostante i frequenti ammonimenti e i miti accordi, Gonzaga rispetto ai compagni decise di non combattere sembrando così essere esclusivamente concentrato nella passione amorosa per Lyda.

¹⁰⁰ Ivi, V 39-50 (p. 104).

Dopo aver letto la lettera ricolma di ammonimenti da parte di Sforza, Gonzaga diventa improvvisamente rosso in viso, decide pertanto di abbandonare i piaceri dell'amore e riprendere i doveri militari ritornando al servizio di Sforza¹⁰¹.

Un altro episodio meritevole di particolare attenzione è poi quello in cui Sforza anela alla volontà di Dio. Il condottiero è convinto che ogni cosa accada per una determinata ragione, decidendo per questo di rimettere il suo destino ad un ordine superiore, come avvenne per il *pius* Enea. Il *maximus heros* Sforza, come già Virgilio definiva il suo Enea (*Eneide*, 6,192), si inizia a dolere se sia preferibile seguire il Fato o la Fortuna; tuttavia Sforza alla fine riterrà più opportuno affidarsi a Dio:

«Nos semper rectumque Deumque sequemur,
cui paret Fortuna omnis fatumque premensque
vis, quaecunque omnem valido munimine mundum
circuit»¹⁰².

Gli abitanti di Cremona, città in cui risiedevano Bianca Maria e il figlio, temono per l'arrivo della flotta veneziana. Bianca Maria¹⁰³, al galoppo del suo cavallo, risveglia gli uomini con la notizia che il marito Francesco sta per arrivare in loro aiuto. La donna, dopo essersi esibita in un fiero discorso per invogliare i suoi uomini al coraggio, impressiona positivamente Febo Apollo. Bianca Maria infatti incurante degli insulti provenienti dai veneziani continua ad incitare i propri uomini ponendosi alla loro guida. I toni della decrizione della donna inducono Filelfo ad ispirarsi alla guerriera Camilla¹⁰⁴. Oltre che per i suoi modi assertivi, Bianca Maria emerge anche per la sua beltà: infatti, viene paragonata “iperbolicamente” ad una dea, e vengono esaltate le sue caratteristiche fisiche, dai capelli radiosi alle tonalità candide del suo corpo. Sforza, definito *magnanimus*, è l'unico a godere delle grazie di una così bella e coraggiosa donna, che però per quelle stesse caratteristiche attira anche l'attenzione di Apollo. Ed infatti è narrato che Apollo

¹⁰¹ Ivi, V 72-74 (p. 105). Dopo aver letto la lettera in cui Sforza riprendeva i suoi vizi, Gonzaga per la vergogna provata in quel momento divenne tutto rosso. Decise allora di prendere nuovamente le armi e di raggiungere i suoi compagni in marcia, unendosi così all'esercito in movimento.

¹⁰² Ivi, IV 625-628 (p. 96).

¹⁰³ Ivi, V 365-371 (p. 114). Bianca Maria, figlia del duca Filippo Maria Visconti, si reca a cavallo frettolosamente da una parte all'altra della città. La donna esorta gli uomini alle armi, rimprovera coloro che attendono, stimola i deboli e contemporaneamente prega per l'intercessione divina.

¹⁰⁴ *Eneide*, XI 446-531.

chiese a Giove di prendere il suo carro solare per avvicinarsi a Bianca Maria, travestito però dal marito Francesco. Dopo l'iniziale disaccordo di Giove, Apollo nei panni di Sforza si intesta il compito di salvare Cremona.

Non è il caso poi di sottovalutare gli schieramenti tenuti dagli dei all'interno dell'opera: ad esempio proprio Apollo, dio del sole, nell'*Iliade* di Omero era schierato con i Troiani, nella *Sphortias* di Filelfo invece parteggia per Francesco Sforza, come l'episodio ora rammentato in parte ci conferma.

Altra particolarità del poema, che ben si inserisce nella tradizione classica, è quella della discesa agli inferi. In quest'opera tuttavia a scendere negli Inferi sono uomini già morti, e non vivi come accade per Enea nel sesto libro: dunque si può parlare di una "catabasi" incompleta. Dopo la battaglia contro Venezia che vede in prima linea il comandante Michele Attendolo, due uomini veneziani già morti in battaglia giungono nell'aldilà. Costoro informano Plutone, signore dell'Averno, di andare in battaglia per prestare aiuto ai veneziani. Plutone nell'*Iliade* di Omero è considerato il Dio più odiato dai mortali, stessa sorte gli spetta nella *Sphortias*. Anche Nettuno arriva nell'aldilà con lo scopo di convincere il fratello Plutone a prestare soccorso ai veneziani in difficoltà. Plutone soddisfa la richiesta del fratello nonostante l'opinione contraria della moglie Proserpina, regina degli Inferi. Così la battaglia può continuare. Giove, appena viene a conoscenza dell'accordo tra Plutone e Nettuno ai danni di Sforza, è assalito dall'impeto di scendere sulla terra e prendere parte alla battaglia; ma decide alla fine di inviare al suo posto, in soccorso di Sforza, Pallade e Marte. Il condottiero epitetato *bellipotens* dispone subito le truppe. I versi seguenti suggeriscono il fremito degli uomini pronti all'assalto:

Sphortia bellipotens, rapidas qui ad praelia turmas
expediisse parat, tanti clamore tumultus
excitus, acer equum calcaribus urget acutis
districtoque ruens quo dextram armaverat ense
in Saturniadas (nec enim cognoverat) actus
vulnera librarat, cum tanti mota repente
maiestate viri procul hinc se nomina tollunt,
seu pudor id seu terror agat, seu iuncta pudori

causa metus¹⁰⁵.

Sforza durante la battaglia prende il sopravvento, ma un trucco di Plutone protegge i veneziani dal soccombere completamente. Attraverso l'ausilio di Paura, Avidità e Invidia, Plutone convince Piccinino a ritirarsi dal campo di battaglia. Con questo trucco messo in atto da Plutone, Sforza perde l'occasione per finire i veneziani, ciononostante egli non smette di lodare le sue truppe e di ringraziare Dio, un Dio questa volta marcatamente cristiano:

Inde pias superis grates agit, omnia solvens
vota Deo, quaecunque iubet victoria, Christo.

Giove decide, a questo punto, di convocare un concilio degli dei in cui bisogna capire le ragioni dell'ostinazione dei veneziani, i quali pur essendo stati sconfitti già due volte da Sforza continuano a perpetrare le loro insidie. Tutti gli dei presenziano al concilio ad eccezione di Pallade e Marte che sono occupati a difendere Sforza sulla terra. Giove è preoccupato non solo perché i veneziani non si arrendono ma soprattutto perché continuano ad inviare ancora più truppe.

Il primo a prendere la parola nel concilio è la divinità latina Saturno, il quale suggerisce a Giove di lasciare inalterato il corso degli eventi in modo che gli uomini si uccidano tra di loro nel conflitto. Al contrario Febo Apollo sostiene che a vincere dovrà essere chi mostra una più intensa virtù:

“Odio lachrymisque obnoxia semper
optat avus. Sed tu, genitor, te digna tuoque
non indigna volens sceptro praestare benignum
atque pium tutare virum, fac sentiat orbis
quam tibi sit virtus, quam relligiosa voluntas
grata, pater, facinus quam detestabile ducas”¹⁰⁶.

¹⁰⁵ ED. DE KEYSER, cit., VI 645-653 (p. 145).

¹⁰⁶ Ivi, VII 730-735 (p. 172).

Alla conclusione del concilio, Giove manda Mercurio da Pallade per dirle che gli dei hanno raggiunto una decisione: Sforza grazie alla sua *virtus* naturale otterrà l'aiuto degli dei e vincerà la battaglia. Ad opporsi alla triste sorte di Venezia è soprattutto Giunone, la quale invierà Iride a Venezia travestita da Mario Lippi, con il compito di rivelare con l'inganno che Firenze è dalla parte di Sforza, contrariamente alla descrizione "neutrale" che ne ha sempre fatto Filelfo. D'altra parte anche Cosimo de' Medici intende bloccare Venezia in quanto costituiva un pericolo non solo per i milanesi ma anche per gli stessi fiorentini. Cosimo loda e sostiene economicamente Sforza sperando che l'avidità di Venezia venga distrutta a Caravaggio: «Accedit miranda quidem prudentia summi/ Sphortiadae virtusque ducis, quae laudibus omnem/ exuperat generosa modum. Nihil inclytus heros/ Franciscus temere suevit temptare, sed unus/ felici eventu quidquid meditatus invit,/ perficit»¹⁰⁷.

Giunone dunque invia di nuovo Iride, questa volta travestita da Filelfo, presso Pietro Pusterla con lo scopo di fargli firmare una resa nei confronti dell'imperatore. La scelta di Filelfo di adoperare la figura di Iride non è poi certamente casuale, in quanto Iride nella mitologia aveva il compito di annunciare agli uomini messaggi funesti, come quando nel V libro dell'*Eneide* incita le Troiane a dare fuoco alla flotta di Enea, per volere di Giunone¹⁰⁸.

È importante inoltre sottolineare la grande valenza che all'interno delle dinamiche irreali del poema rivestono le apparizioni dei santi o dei defunti, i quali ammoniscono o consigliano le condotte degli eroi. Questo genere di apparizione quando avviene nel sogno ricorda il procedimento greco del *χρηματισμός*, in cui un personaggio che riveste una grande importanza per chi lo sogna, come ad esempio una divinità o un parente, profetizza il suo futuro o glielo rivela.

A Sforza appare la figura del padre Muzio Attendolo, il quale cerca di convincere il figlio a prendere una tregua dalla guerra:

“Nate, decus nomenque meum, nihil ense minaci
nunc opus est. Monitus audis vocemque paternam.
[...]

¹⁰⁷ Ivi, VIII 121-126 (p. 178).

¹⁰⁸ *Eneide*, V 604-699. Giunone invia alle navi Iride la quale si presenta con le sembianze umane alle donne troiane e le incita a bruciare le navi.

I, cede labori,
donec erit tempus, quo te Mavorte feroci
terribilem trepido reddas audentius hosti.”

Anaforicamente Sforza ribadisce la gioia di rivedere il padre così tanto amato in vita. Decide infatti di seguire il consiglio-ordine dato da Muzio:

“Laetor, pater optime, laetor,
[...]
Tantum, pater, oro, superno
quis potes obsequiis me carum redde tonanti.
Quod superest, tua iussa sequar”¹⁰⁹.

Non mancano nel poema come già ricordato le apparizioni dei santi. Dopo la battaglia che vide la sconfitta del celebre Renaud du Dresnay, nella parte iniziale dell’opera si manifesta l’apparizione di Sant’Ambrogio, il quale ordina ad Astorre da Faenza, combattente di Francesco Sforza, di porre fine al massacro. Sant’Ambrogio, vescovo e patrono di Milano, appare splendente con una veste dal colore candido, la mitra ricoperta di gemme brillanti e una croce *aurea* che impreziosiva la veste:

«Tibi quae tam dira cupido,
Hastor, agit pectus? Tibi quae tam saeva cruoris
urit corda sitis? Non sunt quos caedere pergis
immanes colubri, sed gens humana Deique
effigies, licet ipsa malis se moribus audax
pravarit. Tu parce viris quos ultima pugnae
incolumes fortuna tulit. Satis ipsa dederunt
fata virum poenae, quos tot prosternit ubique
terra frequens. Ego sum cuius vexilla secutus
Sphortia dux ingens claros parat orbe triumphos.
Theodosius veritus nostras exhorruit iras»¹¹⁰.

¹⁰⁹ ED. DE KEYSER, cit., VI 311-347 (pp. 136-137).

¹¹⁰ Ivi, II 577-587 (p. 44).

Ma vi è anche un altro episodio. Ossia quando Giove fa in modo che il veneziano Ermolao Donato, animato da un veemente spirito antisforzesco, ricevesse una visione in cui San Marco, protettore di Venezia, condannava la dissolutezza del campo veneziano:

«Quae mora tanta tuum, quae tanta incuria pectus
usque tenet, nostri quae tanta oblivio cepit
nominis, ut nullo patriae tangaris honore?
Obsidet en inopi Caravagi milite muros
Sphortia tot nostras peditumque equitumque phalangas
ridiculo ducens»¹¹¹.

Ad apparire inoltre sono i parenti defunti degli eroi del poema. Come accade ad esempio a Francesco quando gli appare in sogno il suocero Filippo Maria Visconti, il quale esige che i piacentini vengano puniti per non essersi schierati subito con Sforza. Il racconto del sacco di Piacenza può essere considerato affine a quello perpetrato nei confronti dei troiani con il famoso cavallo, episodio narrato nel secondo libro dell'*Eneide* di Virgilio¹¹². Il concetto di poeta cortigiano asservito al potere è plasticamente rappresentato dall'episodio piacentino, in cui di fronte ad una chiara responsabilità di Sforza i suoi celebratori hanno omesso alcune colpe del condottiero solo per difenderne l'integrità morale. Infatti gli scrittori milanesi Simonetta e Decembrio hanno minimizzato la violenza del sacco e hanno taciuto l'abuso sessuale delle donne piacentine. Al contrario, gli scrittori Ripalta, da Soldo e Filelfo hanno deplorato sopra ogni altra cosa tale episodio, denunciando la violenza di Sforza nei confronti di una delle città clienti di Milano¹¹³. Filippo Maria utilizza toni teneri nei confronti del genero definendolo iperbolicamente e quasi ironicamente *bellipotens*. Il duca di Milano professa una stima profonda nei confronti di Sforza paragonando la sincerità maturata nei confronti del condottiero identica a quella nutrita per la figlia Bianca Maria. Visconti esorta Sforza a non temere insidie o timori e lo incita ad affidarsi unicamente alla propria virtù nella battaglia contro Piacenza:

¹¹¹ Ivi, VIII 516-521 (p. 190).

¹¹² *Eneide*, II 1-804.

¹¹³ D. ROBIN, *Filelfo in Milan: Writings 1451-1477*, cit., pp. 65-66.

«Fili care mihi, nostri lux nominis ingens,
 Sphortia bellipotens, aequae mihi dulcis ut ipsa
 Blanca gener, quae sola patris generosa virago
 fert genus atque decus, nihil est quod longius ira
 Martis eat. Iam dura vocant in praemia culpae
 fata Placentinos, debent quas crimine poenas
 denique persolvant [...]

Urbe Placentina victor potiere, superbam
 continuo classem prosternes. Castra virosque
 mox tibi pugnanti late succumbere cernes.
 Plura vetor dixisse tibi; quae rector Olympi
 ipse ministrabit. Tu recta incede nec ullas
 insidiasve dolosve time. Te sola tueri
 virtus summa potest rebusque augere secundis»¹¹⁴.

Dopo il sogno profetico in cui gli appare il suocero, Sforza decide così di dirigersi verso Piacenza, tranquillo di avere dalla sua parte tutti gli dei. Sforza comunica le sue intenzioni ai nemici piacentini attraverso mezzi diplomatici, considerando l'offensiva militare l'ultima opzione a sua disposizione. Egli decide pertanto di chiudere il Po e dare inizio al lungo assedio di Piacenza, difesa dal *ductor* Taddeo d'Este. Ma Sforza cerca di convincere i cittadini piacentini che li ripagherà nel momento in cui questi gli daranno sostegno, assicurandosi in questo modo la benevolenza degli dei. Nonostante questa linea moderata di Sforza, i piacentini non si sottraggono alle armi e rispondono con il fuoco. Quest'ultimo però, come Achille, è protetto da Pallade e resiste. Sforza in questo momento appare invincibile: né i dardi, né le palle di piombo o i sassi sferici lo avrebbero potuto uccidere. Dopo aver atteso quarantaquattro giorni Sforza sostiene che questo è il momento ideale per attaccare. Il condottiero promette ai suoi uomini una ricompensa per la battaglia, in cambio però dovranno conservare una certa *pietas* nei confronti di donne e chiese:

«Hic erit ille dies qui vos opibusque bonisque
 omnibus accumulet. Tantum meminisse decebit

¹¹⁴ ED. DE KEYSER, cit., II 764-799 (p. 50).

numinis atque aequi. Templis, rogo, parcite; virgo
salva sit; in praeda nihil admiscete profanum»¹¹⁵.

Durante il combattimento a Piacenza il cavallo di Sforza viene colpito ma Marte gliene procura un altro, Giove quindi dimostra ancora di essere dalla parte del condottiero. Le mura della città sono difese da tre prodi soldati, due dei quali vengono contemporaneamente e coraggiosamente uccisi da Sforza. Una volta fatto ingresso in città i piacentini cercano invano riparo presso le loro abitazioni, altri cercano di difendersi lanciando pietre dai tetti delle case (“Ruit imber ab omni/ saxorum tecto iaculisque frequentibus horret/ omne solum./ Caedes late premit alta cruorem”). I soldati di Sforza provocano una baraonda, saccheggiano la città e appiccano incendi. Le donne sono violentate, le chiese sono saccheggiate, l’eucarestia è profanata. Diana Robin sottolinea che questo episodio, simbolico per la sua cruenza, può essere studiato contestualmente alla politica violenta adottata in quello specifico periodo storico. Infatti si parla di “sacco di Piacenza” e di “retorica dell’Imperialismo”. Oltre a sottolineare il diverso modo con cui gli scrittori Filelfo e Simonetta trattano questo evento, come vedremo nell’ultimo capitolo di comparazione tra i tre autori, Robin cerca di comprendere la retorica utilizzata dai due generali in questo momento: da una parte Francesco Sforza e dall’altra il veneziano Gherardo Dandolo. Nonostante la primazia virtuosa assegnata a Sforza, destinatario del poema, Filelfo non scagiona affatto il suo protettore. Anzi nell’opera si può constatare come Sforza, fintamente incredulo innanzi alla notizia degli stupri e delle violenze perpetrate dai suoi soldati, sia stato in realtà proprio lui ad intimare ai piacentini che la mancata obbedienza sarebbe costata loro cara¹¹⁶.

Dall’altra parte invece Gherardo Dandolo incoraggia i propri uomini alla resistenza, affermando che neppure Carlo Gonzaga, il più valoroso dei solati di Sforza, è invincibile. La flotta veneziana sta per arrivare, e Sforza per difendere la consorte Bianca Maria e il figlio Galeazzo Maria dovrà rifugiarsi a Cremona.

Dopo la battaglia di Piacenza che ha decretato come vincitore Sforza, i milanesi e i veneziani iniziano a temere il potere del condottiero. Sforza ha ormai compreso la

¹¹⁵ Ivi, III 197-2000 (p. 58).

¹¹⁶ D. ROBIN, *Filelfo in Milan: Writings 1451-1477*, cit., pp. 67-81.

conspirazione tra veneziani e milanesi¹¹⁷. Tuttavia egli, dopo aver assistito allo scempio compiuto dai suoi uomini a Piacenza, si duole enormemente per quello che è accaduto; dunque, per fare giustizia offre una ricompensa per l'identificazione dei colpevoli, e decide di proteggere le donne riunendole nelle chiese, sorvegliate dai suoi uomini di fiducia.

Il senso di giustizia, di *pietas* verso il nemico non è estraneo a Cicerone, il quale afferma che «Sunt autem quaedam officia etiam adversus eos servanda, a quibus iniuriam acceperis. Est enim ulciscendi et puniendi modus; atque haud scio an satis sit eum, qui lacesierit, iniuriae suae paenitere, ut et ipse ne quid tale posthac et ceteri sint ad iniuriam tardiores. Atque in re publica maxime conservanda sunt iura belli. Nam cum sint duo genera decertandi, unum per disceptationem, alterum per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc beluarum, confugiendum est ad posterius, si uti non licet superiore»¹¹⁸. Filelfo tiene a far trasparire quanto importante sia per Sforza attribuire il merito della vittoria a Dio. Gli dei volevano che la città di Piacenza soccombesse poiché aveva rifiutato di sottomettersi a Sforza. È pur vero che l'azione violenta di Sforza nei confronti dei cittadini piacentini può essere ulteriormente biasimata in ragione dell'insegnamento che Cicerone tramanda circa il coraggio e la prudenza: «De evertendis autem diripiendisque urbibus valde considerandum est ne quid temere, ne quid crudeliter. Idque est viri magni, rebus agitatis punire sotes, multitudinem conservare, in omni fortuna recta atque honesta retinere. Ut enim sunt, quem ad modum supra dixi, qui urbanis rebus

¹¹⁷ Sul punto cfr. J. DE KEYSER, *Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza*, cit., p. 403. «As a part of the solution for this somewhat inconvenient historical backdrop, Filelfo framed Sforza in opposition not only to the Venetians but to the Milanese as well. Pushing aside the divergences that certainly had existed between Sforza and Visconti, Filelfo focuses on the discordia among both the Milanese and the Venetians, displaying the steadfast Sforza as their antipode. Indeed, although Sforza was leading Milan's military operations, he was – at least during the events described in the completed part of the Sphortias – not yet the ruler of the city, where he had more opponents than supporters. Therefore, the fact that part of the Venetian leadership praises Sforza and part of the Milanese criticizes him is not to be considered objective criticism of Sforza. Filelfo instead repeatedly describes Sforza as being fully aware of both parties' hidden agendas, and he shows Sforza expressing the belief that Fate is on his side. Filelfo's Sforza cites examples of his own generous acts and of the ungrateful behavior of both Venetians and Milanese (IV.602–630), and Filelfo himself highlights the perfidy of the Milanese, who pretend to help Sforza but do not live up to their promises (V.319–325)».

¹¹⁸ CICERONE, *De Officiis*, I 11: «Vi sono poi certi doveri che bisogna osservare anche nei confronti di coloro che ci hanno offeso. C'è una misura anche nella vendetta e nel castigo; anzi io non so se non basti che il provocatore si penta della sua offesa, perché egli non ricada mai più in simile colpa, e gli altri siano meno pronti all'offesa. Ma soprattutto nei rapporti tra Stato e Stato si debbono osservare le leggi di guerra. In verità ci sono due maniere di contendere: con la ragione e con la forza; e poiché la ragione è propria dell'uomo e la forza è propria delle bestie, bisogna ricorrere alla seconda solo quando non ci si può avvalere della prima».

bellicas anteponant, sic reperias multos, quibus periculosa et calida consilia quietis et cogitatis splendidiora et maiora videantur»¹¹⁹.

Sphortia quae postquam didicisset probra nefasque,
indoluit lachrymasque pio demisit ab ore
quaesivitque diu, posita mercede, profani
auctorem sceleris. Sed quis sese indicet ullus?
Quod potuit muliebri genus celer omne coactum
raptorum e manibus rapiens in templa reponit
eque suis fidos custodes praeficit illos,
quorum certa fides et longi temporis usus
agnitus impuri cuiusquam criminis omni
suspicione vacet¹²⁰.

A conferma della bonarietà che connota Sforza vi è un particolare frammento all'interno dell'opera filelfiana, che è quello che riguarda il rapporto tra il condottiero e il suocero, il duca Filippo Maria Visconti. Sebbene Francesco abbia sempre avuto un rapporto altalenante con il duca, egli si duole enormemente per la sua dipartita: ed invero, Filelfo lo ritrae con gli occhi pieni di lacrime, ritenendo che Sforza sia in questa circostanza sinceramente mosso da commozione. La bonarietà mostrata da Sforza rievoca il commento esplicitato da Aristotele nella sua *Etica Nicomachea*, secondo cui «οὐ γὰρ τιμωρητικὸς ὁ πρᾶος, ἀλλὰ μᾶλλον συγγνωονικός»¹²¹.

«Me miserum! Te, care pater, mea tristia fata
eripere mihi nec me crudelia munus,
quod tibi debueram, fidei, pietatis, amoris
solvere passa, tuis summis affatibus uti
terque vale dixisse meo vetuere dolori

¹¹⁹ Ivi, I 24: «Quando la necessità impone di distruggere o di saccheggiare una città, si osservino scrupolosamente due cose: nessun atto temerario, nessuna crudeltà. Nei rivolgimenti politici e sociali, è stretto dovere dell'uomo magnanimo punire i sobillatori, preservare il popolo; in ogni momento e in ogni evento, rispettare la giustizia e l'onestà]. Come ci sono alcuni (ne ho parlato più sopra), i quali alle opere civili antepongono le imprese militari, così si trovano molti, a cui le decisioni rischiose e precipitose appaiono più splendide e più nobili di quelle tranquille e meditate».

¹²⁰ ED. DE KEYSER, cit., III 678-687 (p. 73).

¹²¹ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, IV 5: «l'uomo bonario non è vendicativo ma piuttosto portato al perdono».

Hoc infelicem nimium me torquet et angit,
quanquam me recreat reficitque quod omnia vivo
munera praestiterim tibi non ingrata, sed orbi
non perspecta satis»¹²².

Altra virtù di cui Sforza è autorevole esponente è la generosità. Infatti dopo la conquista di Piacenza il condottiero chiede nuovamente al governo milanese di pagare uno stipendio ai suoi soldati, ma vistosi negare ancora una volta la richiesta decide di provvedervi personalmente. Quella di Sforza è una giusta politica di elargizione; Cicerone nel suo *De Officiis* afferma infatti che «i generosi riscattano coi loro mezzi finanziari i prigionieri dai briganti o si accollano i debiti degli amici o li aiutano nel sistemare le figlie o danno loro delle sovvenzioni per acquistare un patrimonio o aumentarlo»¹²³.

Accanto alle citate qualità della bonarietà e della generosità di Sforza completa il catalogo delle sue virtù l'elemento della grandezza d'animo. Se ne trae argomento con riferimento ad un peculiare episodio. Nel corso della guerra tra Sforza e Venezia, arriva il giorno della domenica considerato da Sforza come un giorno sacro, nel quale richiamare le truppe a tenere comportamenti corretti e a dedicarsi alla preghiera essendo la guerra una *extrema ratio*. Trascorsi due giorni dalla conclusione dell'ultima battaglia Sforza concede delle occasioni di svago ai suoi uomini, lasciando loro la possibilità di assistere alla messa e di dilettarsi in alcuni giochi. Il vincitore dei giochi riceverà un cavallo, gli altri un elmetto. Sforza, seguendo il suo senso di giustizia, è incline a premiare coloro che si contraddistinguono per le loro virtù:

«O iuvenes, probitate decet, non fraude citari
ad stadium. Quare pedibus confidite! Cessent
insidiae atque doli: virtuti praemia dantur»¹²⁴.

Tuttavia rammenta Filelfo che il primo posto fu conquistato da due uomini, ragion per cui Sforza decise di donare un secondo cavallo anche a colui che si era classificato *ex aequo*, sfoggiando egli quella che Aristotele soleva definire come “giustizia distributiva”,

¹²² ED. DE KEYSER, cit., I 125-133 (p. 6).

¹²³ CICERONE, *De Officiis*, p. 34.

¹²⁴ Ivi, VII 350-352 (p. 161).

secondo cui «τὸ γὰρ δίκαιον ἐν ταῖς νομαῖς ὁμολογοῦσι πάντες κατ' ἀξίαν τινὰ δεῖν εἶναι, τὴν μέντοι ἀξίαν οὐ τὴν αὐτὴν λέγουσι πάντες [ὑπάρχειν]»¹²⁵.

Dopo i giochi la narrazione di Filelfo prosegue con l'ispezione di Sforza presso il suo accampamento, nel quale incontra alcuni disertori del campo veneziano che lo implorano di accettare il loro servizio:

«Sphortia bellipotens, nostri lux unica saeculi,
o decus aeternum, tutela salusque Latini
nominis illustris, o cuius nulla triumphos
posteritas siluisse queat, dux inclyte, salve,
nosque tibi facilis famulos admitte, precamur!»¹²⁶.

La defezione dei soldati è giustificata a Sforza dalle cattive abitudini che si rincorrono nel campo veneziano, ove predominano *libido*, *fastus* e *ambitio*, in spregio a ogni forma di onestà e reverenza. Sforza dunque in ossequio alla sua bontà d'animo decide di annettere i veneti all'interno del suo corpo militare:

Sphortia quos hilari facie vultuque sereno
accipiens, placidique addens gratissima verbi
munera quo Lybicos valeat lenire leones,
hos in castra iubet deduci, longius ipse
tantum progrediens, ut iam cuiusque liceret
vel voces audire sibi vel cernere frontem¹²⁷.

Termina con questo episodio la rassegna delle virtù fatte oggetto di analisi.

¹²⁵ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, V 3: «Tutti, infatti, concordano che il giusto nelle distribuzioni deve essere conforme ad un certo merito, ma poi non tutti intendono il merito allo stesso modo».

¹²⁶ ED. DE KEYSER, cit., VII 501-505 (p. 165).

¹²⁷ Ivi, VII 535-540 (p. 166).

2.3 Le *Invettive* polemiche tra Galeotto Marzio e Francesco Filelfo sulla *Sphortias*

Come ricordato nel primo capitolo, nel periodo umanistico gli intellettuali vivevano tra loro un clima talvolta aspro e polemico. Gli umanisti giudicavano le opere dei loro colleghi, come è logico, ma spesso con veemenza e forte spirito antagonista; in questo meccanismo inciampò lo stesso Francesco Filelfo, impegnato a difendere, contro Galeotto Marzio, la sua *Sphortias*.

Galeotto Marzio crebbe culturalmente a Ferrara in contatto con Guarino veronese. È noto soprattutto per la sua *vis* polemica, presente in molti suoi scritti. Quando il Filelfo pubblicò nel 1463 i primi otto libri della *Sphortias*, il Marzio dopo un attento studio del poema - durato a suo parere quattro lunghi mesi -, non perse l'occasione di criticare Filelfo, di cui metteva in dubbio la bravura. All'interno dello scambio polemico si può rinvenire la critica non solo delle capacità tecniche, poetiche e prosodiche, di Filelfo ma anche una serie di appunti nei confronti della personalità dell'autore, apparso talvolta sprezzante verso le critiche altrui. Di fronte alle obiezioni di difetti metrici e letterari presenti nella *Sphortias*, ammantata da uno stile antiquato, Filelfo ribatteva alle accuse di Marzio rimproverandogli la sua scarsa conoscenza del greco. Il mediatore tra le due figure fu Alberto Parisi, il quale risiedeva a Bologna, città che in quel momento ospitava lo stesso Marzio.

La prima lettera che Marzio inoltra a Filelfo denota ancora toni pacati. L'umanista chiarisce fin da subito di voler sollevare alcune osservazioni critiche nei confronti della *Sphortias* con la speranza che Filelfo possa accogliere di buon grado queste critiche. Marzio rimprovera al poeta di aver introdotto l'opera non attraverso un'apertura poetica ma seguendo un andamento principalmente retorico e storiografico. Inoltre gli contesta di essere stato sin troppo generico nell'utilizzo dell'astrologia e lo rimprovera per non aver dimostrato particolari caratteri di originalità. Il suo latino, secondo Marzio, è carico di asprezza e ambiguità.

Non tardò a mancare la risposta di Filelfo che avvenne in una lettera del 31 ottobre 1464 per il tramite di Alberto Parisi. Filelfo ribadì subito di non aver dato ascolto alle critiche che gli erano state mosse. Difatti il poeta chiarisce che non gli erano giunte critiche solo negative, ma un gran numero di colleghi si erano complimentati per l'esito del poema. Filelfo quindi passa subito agli insulti, definendo Galeotto Marzio meschino

e scortese e soprattutto sconosciuto alla fama. Filelfo per ribadire la sua superiorità afferma che ha risposto unicamente a Marzio per le insistenti preghiere di Alberto Parisi. Inoltre ribascisce ancora una volta di essere l'unico poeta del tempo a fare un uso fluente sia del greco che del latino¹²⁸. Filelfo così confuta tutti i punti critici che Galeotto Marzio aveva sottolineato ed evidenziato nella prima lettera. Quest'ultimo, ricevuta la risposta di Filelfo, non aspettò ulteriormente e scrisse una seconda invettiva di replica. Galeotto si rammarica soprattutto per il fatto che Filelfo non avesse preso positivamente le critiche rivoltegli, dimostrando la solita boria. Inoltre ridicolizza Filelfo per essersi messo sullo stesso piano di Virgilio o addirittura di averlo superato nella stesura della *Sphortias* in virtù di una particolare originalità. Marzio ribadisce che per essere un buon scrittore latino non bisogna certo fare come Filelfo, ossia contaminare la lingua dotta latina con la lingua greca ritenuta in quel periodo ancora barbara.

Nelle invettive di Galeotto Marzio, afferma Ianziti, Filelfo viene contestato «per aver scritto una storia, anziché un poema epico: “differunt, differunt, inquam, poemata et commentarii”»¹²⁹. Prezioso è pure l'intervento di De Keyser il quale sostiene che «In the final part of the long invective that constitutes Marzio's response, the latter states that Filelfo is worthless in all genres and is being ridiculed by every-body. Whereas other poets honor their princes' glorious deeds with their poetry, Filelfo only abuses Sforza's fame to keep his own worthless writings going. In fact, people only read Filelfo because they are interested in Sforza. His works are written so badly that they would remain obscure were it not for the obvious splendor of the deeds described in them. Sforza, Marzio sardonically observes, is well aware of this, but he keeps paying Filelfo his salary in order to give him the opportunity to learn and to improve himself»¹³⁰.

¹²⁸ J. DE KEYSER, *Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza*, cit., p. 410. Nell'epistolario (PhE-24.01) Filelfo scrive: «Quod autem ad me attinet: quid de me ipso sentiam, quid praestare audeam, dicere non dissimulabo. Fateor equidem permultos fuisse Latinos viros (et fortassis etiam esse), quibus in omni genere vel disciplinae vel eloquentiae sim ducendus inferior. At illud quoque mihi gloriari licet: me solum esse hac tempestate, qui in omni dicendi genere, et versu pariter et soluta oratione, tum Latine audeam, tum etiam Graece omnia quae velim quamfacillime et scribere et loqui; id quod ex hominibus nostris video nemini, neque poetae neque oratori, eidem uni adhuc contigisse, non modo praesentibus ac vivis, sed ne ex universa quidem antiquitate. Tu siquem alterum habes, quaeso in medium refera».

¹²⁹ G. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforzesca, 1450-1480*, cit., p. 472.

¹³⁰ J. DE KEYSER, *Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza*, cit., p. 410. Sul punto cfr. la lettera scritta da Filelfo (367): «Nam in omni genere dicendi ineptus es. Non igitur mirum est, si omnibus es ludibrio. Nam ceteri poetae principum gesta carmine illustrarunt. Tu autem opus tuum fama et nomine invictissimi, sapientissimi, fortunatissimi ducis sustentas. Qui enim percurrunt opus tuum, non ob aliam rem legunt, nisi ut gesta Francisci Sfortiae intueantur. Quae ita perplexa et inculta oratione

tibi posita sunt, ut, si non essent sua ipsorum claritate conspicua, omnia iacerent haesitarentque in tenebris. Quod certe sapientissimus dux non ignorat; sed tibi stipendium dedit ut studendi et discendi aliquando daretur otium».

Capitolo 3

LA SFORZIADE DI ANTONIO CORNAZZANO: TRA VERITA' STORICA E MITOLOGIA

3.1 Antonio Cornazzano e l'amore verso il principe

Antonio Cornazzano rielabora all'interno del poema la *Sforziade* un ricco patrimonio di forme e contenuti già ampiamente presenti nell'ambito della tradizione letteraria precedente. L'autore, spinto da profonda convinzione alla composizione di un poema celebrativo su Francesco Sforza, procede nella sua ampia opera con uno spirito rivolto sinceramente alla esaltazione del nuovo duca di Milano. Cornazzano è un autore scarsamente conosciuto ma la sua produzione letteraria necessita di uno sguardo più attento, in quanto tessere della sua poetica non sono altro che riformulazioni di segmenti di opere appartenenti alla latinità e alla prima letteratura italiana¹³¹. La critica più attenta fa riferimento alla riscoperta recente del Cornazzano sostenendo che «L'ampiezza della scheda riguardante Antonio Cornazzano apparsa sul Dizionario Biografico degli Italiani (= DBI) è una evidente riprova di quel risveglio di interesse per il letterato piacentino che negli ultimi anni, e non solo a Piacenza, ha favorito il moltiplicarsi di articoli e di studi dedicati a lui ed alla illustrazione di alcune sue opere poco o mal conosciute»¹³². Anche Tissoni Benvenuti asserisce a tal riguardo che «il Cornazzano è autore di grande rilievo nel panorama quattrocentesco settentrionale, anche se oggi è poco noto»¹³³.

Cornazzano nasce a Piacenza forse nel 1430 da un non meglio identificato padre, il cui nome doveva essere quello di Bonifacio, che non a caso si trova citato all'interno della *Sforziade* in qualità di «legista parente». Molti studiosi si sono concentrati sulla questione

¹³¹ Sulla biografia di Cornazzano: D. BIANCHI, *Intorno ad Antonio Cornazzano*, in «Bollettino storico piacentino», 58, 1963, pp. 76-96; C. FAHY, *Per la vita di Antonio Cornazzano*, ivi, 59, 1964, pp. 57-91; D. ZANCANI, *Documenti d'archivio riguardanti Antonio Cornazzano e la sua famiglia*, ivi, 102, 2007, pp. 41-64; C. BONAVIGO, *Antonio Cornazzano. Verso il nuovo letterato di corte*, in M. Tomassini, C. Bonavigo, *Tra Romagna ed Emilia nell'Umanesimo. Biondo e Cornazzano*, Bologna, Clueb, 1985, pp. 81-119; P. FARENGA, *Cornazzano, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983 (<http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cornazzano>).

¹³² A. COMBONI, *Alcune puntualizzazioni sulla tradizione delle Rime del Cornazzano con una canzone inedita sulla minaccia del Turco (1470)*, in «Bollettino storico piacentino», 80, 1985, p. 195.

¹³³ A. TISSONI BENVENUTI, *Cultura umanistica e volgare nelle corti cispadane in Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna: L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano, Silvana Editoriale, 1984, p. 147.

relativa al presunto padre del poeta ed invero Fiori¹³⁴ ha ritenuto che il padre di Cornazzano potesse essere riconosciuto in Giovanni Senese, ma questa ipotesi è stata successivamente scartata da Fahy,¹³⁵ attraverso la ricostruzione di alcuni documenti rintracciati all'interno dell'Archivio di Milano e dell'Archivio di Modena.

Circa la data di nascita del poeta altri due critici hanno approfondito due possibili opzioni: la data del 1429¹³⁶ o, in alternativa, quella del 1431¹³⁷; tuttavia l'assenza di indicazioni chiare ha invalso la tendenza a datare la nascita di Cornazzano mediamente al 1430.

Il poeta come detto si riferisce all'autorità paterna in due specifici passi della *Sforziade* nei quali egli rileva alcune affinità tra la sua biografia e la vita di Petrarca. Entrambi, infatti, fortemente influenzati dai rispettivi padri, decisero di abbandonare la strada giuridica e del diritto per far valere le ragioni della letteratura. Si attestano dunque come i primi autori consapevoli del proprio ruolo all'interno di una società in rapida evoluzione. Come Petrarca, già inviato a Montpellier e poi a Bologna per gli studi giuridici, anche Cornazzano, per le stesse ragioni, si recò a Siena. Bologna e Siena divengono la culla della consapevolezza - da parte dei due autori - della loro più intima e sincera vocazione letteraria. Altra analogia tra i due poeti è quella che riguarda l'incontro con l'amore che coincide con la nascita della stessa vocazione poetica. Proprio al periodo giovanile risale il primo incontro tra Petrarca e Laura, ad Avignone il 6 aprile 1327 nella chiesa di Santa Chiara. Allo stesso modo Cornazzano si sarebbe imbattuto per la prima volta nell'amore a dodici anni. Si può infatti datare a questo periodo la composizione dei *Cento sonetti in lode degli occhi*, manoscritto andato perduto; uno di essi avrebbe dovuto trattare del primo incontro con l'amata. La musa adolescenziale di Cornazzano, secondo Poggiali¹³⁸, sarebbe da identificare con una giovane donna dal nome Angela, ma Zancani¹³⁹ tende ad affidare a questa donna-musa un ruolo più importante nella poesia matura dell'autore.

¹³⁴ G. FIORI, *Notizie storiche e biografiche su Antonio Cornazzano e sulla sua famiglia*, in «Archivio storico per le antiche province parmensi», XIX, 1967, pp. 79-98.

¹³⁵ C. FAHY, *Per la vita di Antonio Cornazzano: documenti d'archivio*, LIX, 1964, pp. 57-91.

¹³⁶ M.A. SILVESTRI, *Gli antenati e la famiglia di messer Antonio Cornazzano, umanista piacentino*, Torino, Officina poligrafica editrice subalpina, 1914, p. 32.

¹³⁷ C. POGGIALI, *Memorie della storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, Niccolò Orcesi, 1789, pp. 64-130.

¹³⁸ Ivi, p. 76.

¹³⁹ D. ZANCANI, *Il "De Herculei filii ortu et urbis Ferrariae periculo ac liberatione" di Antonio Cornazzano*, in «Bollettino storico piacentino», 74, 1979, pp. 60-76.

Interessante ai fini dell'analisi che stiamo conducendo risulta l'anno 1447. Infatti proprio nel novembre del 1447 Francesco Sforza era impegnato nella conquista della città natale di Cornazzano, Piacenza. Il poeta in quel periodo era a Siena occupato con gli studi universitari, pertanto è presumibile che il materiale utilizzato ai fini del racconto dell'episodio del sacco di Piacenza, sia stato da lui rinvenuto esclusivamente attraverso testimonianze indirette. I tre autori presi in analisi in questa tesi indulgono sulla vicenda con tre prese di posizione differenti. Stupisce in particolare quella di Cornazzano, il quale invece di difendere i piacentini lascia intendere che, di fronte a Sforza, questi si sarebbero dovuti sottomettere senza alcuna esitazione. Cornazzano tuttavia non assistette allo sfacelo procurato dalle truppe sforzesche, bensì fu protagonista della resa definitiva della sua città di fronte all'imperio del futuro duca di Milano. Secondo Silvestri¹⁴⁰, questo episodio sarebbe stato decisivo nella biografia del poeta, perché probabilmente da esso ha preso scaturigine l'intenzione di Cornazzano di celebrare Sforza in un'opera a lui dedicata: la *Sforziade*. È significativo inoltre il rapporto che intercorre tra i tre autori, Filelfo, Simonetta e Cornazzano. Infatti proprio con Filelfo Cornazzano scambia molti versi, parlando della sua stessa vita. Mentre a Cicco Simonetta, come si vedrà fratello più noto di Giovanni, dedicherà nel 1464 il *De proverbiorum origine*, opera in cui Cornazzano utilizza la forma della poesia erotica latina, dando vita a dieci novelle in distici elegiaci. Dopo aver trascorso un breve periodo a Parma, Cornazzano decise di trasferirsi nel 1450 a Roma, dove visse fino al 1454. Sembra che il poeta giunse a Roma con l'intento di trovare un lavoro nella curia papale, salvo poi dedicarsi, invece, non solo alla stesura di elegie latine ma anche all'inizio della composizione della *Sforziade*, portata a termine nel 1459. Contemporaneamente procedette alla stesura della *Fraudophilia*, una commedia in lingua latina e in prosa tradita dal manoscritto *Palladiano* 183 della Biblioteca comunale di Piacenza. Nel 1455 Cornazzano viene assunto con uno stipendio modico (36 ducati cui si aggiunge la stoffa per una giornea) alla corte di Francesco Sforza, e proprio alla figlia del nuovo duca di Milano dedicherà *l'Arte del danzare* - opera che rielabora il *De arte saltandi et choreas ducendi* di Domenico da Piacenza. Quest'opera, divisa in due sezioni, una pratica e una teorica, si configura come la celebrazione della prossemica signorile che era necessario conoscere e tenere nella vita di corte. Nel 1465

¹⁴⁰ M.A. SILVESTRI, *Gli antenati e la famiglia di messer Antonio Cornazzano, umanista piacentino*, cit., p. 40.

poi, di ritorno da Napoli per le nozze di Ippolita con Alfonso d'Aragona, alla volta di Milano, Cornazzano compose una nuova versione dell'*Arte del danzare* per Galeazzo Maria Sforza. Nel 1466 Francesco Sforza muore e Cornazzano come tutti gli altri cortigiani del tempo viene a trovarsi nella condizione di dover cercare un nuovo protettore presso il quale avere tutela. A tale scopo, Cornazzano cominciò a comporre il *De mulieribus admirandis* dedicato a Bianca Maria Visconti, opera tuttavia rimasta incompiuta a causa dell'improvvisa morte della protagonista avvenuta nel 1468, due anni dopo quella del marito. In quest'opera scritta in terzine l'autore elenca le ventotto donne più virtuose per grazia e moralità, facendo continuo riferimento alla struttura delle *Vite parallele* di Plutarco. È significativo che Cornazzano iniziò a scrivere il *De mulieribus admirandis* dopo aver terminato la stesura del *De excellentium virorum principibus* nel 1466. L'autore poco dopo la morte di Francesco Sforza lasciò Milano e nonostante il suo allontanamento dalla corte lombarda continuò a scrivere l'opera dedicata a Bianca Maria Visconti¹⁴¹. Lo scopo di Cornazzano in quest'opera è quello di esporre i pregi e le qualità morali di cui sono portatrici queste donne. Egli pertanto scrive: «Sarran ne' titul suoi le virtù sue / in beltà, in puditia, in fede e in quelle / doti in cui ognuna più extimata fue»¹⁴². Non mancano poi i riferimenti a Francesco Sforza, consorte di Bianca Maria Visconti, del quale si rievoca il momento della morte: «(P)oi che l'arme sforcesche in ver la Marca / mosse quel che la tenne in fin ch'el volse / hor morte acerba il chiude in piccola arca»¹⁴³. In questa terzina si comparano due distinti momenti attraversati del potere sforzesco. Da una parte, si pone in risalto l'attività di condottiero di Sforza impegnato alla conquista del territorio pontificio, e dall'altra il momento in cui anche a un condottiero così potente spetta il destino comune a tutti gli uomini: la morte. La morte di Francesco Sforza è definita da Cornazzano «acerba», come a rivendicare la prematura scomparsa del duca. Inoltre, come accennato, nel *De mulieribus admirandis* trova spazio una dedica a Bianca Maria, lode che assume i contorni di una vera e propria *captatio benevolentiae*: «Voi sola, quasi un sol fra tante stelle / riservo al fin, non per mia intelligentia / ma non è chi v'aguagli o v'antecelle»¹⁴⁴. Interessante per lo studio dell'opera è il riferimento alla lingua, che si contraddistingue per essere la stessa della *Sforziade*. Ed invero la lingua utilizzata

¹⁴¹ C. FAHY, *The «De mulieribus admirandis» of Antonio Cornazzano*, in «La Bibliofilia», 62, n. 2, 1960, pp. 144-174, a p. 148.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ *Ibidem*.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

nel *De mulieribus admirandis* non si basa esclusivamente sull'idioma toscano ma propone al suo interno un numero considerevole di elementi locali di natura morfologica e fonologica. L'opera segnala poi una qualche incertezza linguistica legata ai dubbi dell'autore o forse allo scrittore del manoscritto; tale incertezza è riscontrabile nell'oscillazione tra le forme letterarie toscane e quelle del Nord Italia¹⁴⁵.

La critica approfondisce la questione della lingua nei poemi epici del periodo umanistico soffermando la sua attenzione sulle opere encomiastiche sorte all'interno delle più importanti corti italiane:

«Se si considerano i poemi epici del periodo umanistico, da quelli composti in area settentrionale come la *Sfortias* di Francesco Filelfo (intrapresa nel 1451) o la *Borsias* di Tito Strozzi (iniziata nel 1460 e interrotta dalla morte dell'autore nel 1505), fino a quelli di ambito meridionale come l'*Alfonseis* di Matteo Zupardo (un prodotto della corte aragonese composto negli anni 1455-57), un dato balza subito in evidenza: mentre questi poemi sono scritti in latino, la *Sforziade* del Cornazzano è in lingua volgare. Questa differenza ha in passato provocato un errore di giudizio circa il genere e gli intenti del nostro testo: lo spartiacque fra poemi epico-storici e forme di poesia storico-popolareggiante veniva tradizionalmente identificato nella lingua, e, all'interno di essa, nel metro, e così l'uso del volgare e della terza rima avrebbero indicato per la *Sforziade* il suo carattere popolare»¹⁴⁶.

A corroborare l'ipotesi di Mauro sulla questione del carattere della terza rima nel periodo umanistico è Peirone, la quale sostiene che la terza rima nella prima metà del Quattrocento è un metro a “metà strada” fra la tradizione letteraria popolare e quella più solenne¹⁴⁷. Da ultimo, ancora con riferimento all'opzione metrica adottata da Cornazzano, si è osservato che nei secoli XV-XVI la terza rima detiene la stessa importanza dell'esametro latino soprattutto avuto riguardo al suo impiego nelle egloghe, elegie e satire. Si può, a tal proposito, fare riferimento alla sperimentazione condotta da Tommaso Cambiatori circa la traduzione in terza rima dell'*Eneide*¹⁴⁸. Dagli studi citati emerge una

¹⁴⁵ Ivi, pp. 149-150.

¹⁴⁶ A. MAURO, *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano: appunti sul poema epico-encomiastico nel Quattrocento italiano*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXIX, 1994, pp. 3-17, a p. 6.

¹⁴⁷ C. PEIRONE, *Storia e tradizione della terza rima. Poesia e cultura nella Firenze del Quattrocento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1990, p. 90.

¹⁴⁸ A. MAURO, *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano*, cit., p. 6.

nuova rappresentazione e un nuovo utilizzo della terza rima, non più ancorata ad una visione letteraria popolareggiante bensì un metro “alto” utile alla celebrazione del principe. La terza rima si svincola dalla tradizione di “metro popolare” per andare incontro ad un progetto più solenne.

Terminata l’esperienza milanese Cornazzano dovette riparare a Venezia dove entrò in contatto con Bartolomeo Colleoni – già protagonista della *Sphortias* di Filelfo e figura di rilievo nella politica italiana del tempo –, quale dedicò, tra il 1473 e il 1474, la composizione del *De vita et gestis Bartholomei Colei* in prosa e in lingua latina.

Dopo il soggiorno veneziano Cornazzano decise di trasferirsi a Ferrara, di cui diviene poeta presso la corte di Ercole d’Este, al quale indirizzerà molte opere di encomio. Morirà a Ferrara in una data compresa tra il 2 aprile 1483 e il 14 maggio 1484.

Cornazzano alla luce della sua biografia incarna molti degli elementi che lo rendono un perfetto poeta cortigiano, essendo tra coloro che gravitano all’interno delle più prestigiose corti italiane solo ed esclusivamente in ragione del suo “lavoro” letterario.

3.2 *De gestis Francisci Sfortiae*: analisi dell’opera

Antonio Cornazzano iniziò a comporre il poema volgare *De gestis Francisci Sfortiae* a venti anni e lo portò a termine nel 1459, una decina di anni dopo. L’opera viene intitolata più genericamente *Sforziade* o *Sforzeide*, come lo stesso Zancani ipotizza sostenendo che «nell’uso del titolo compendiato di quest’opera si è spesso oscillato tra *Sforzeide* e *Sforziade*, quest’ultimo ci sembra da preferire in quanto usato dall’autore stesso (*Arte militare* in versi, lib. III, cap. 5, terz. 83)»¹⁴⁹. La data di avvio dell’opera non è del tutto chiara: sul punto si sofferma Silvestri che, riprendendo in parte la tesi di Poggiali, ritiene che l’opera sia stata principiata nel 1451-1452. Zancani individua invece il *terminus post quem* relativo alla stesura del poema al 1450, dato che:

«nel sonetto *Ungarel mio io ho novella vera* il Cornazzano dichiara: “Io t’amo e n’ho cagion, che da te havei / prima doctrina delle guerre horrende / a cui si inanimasti i versi miei” (Oxford, Bodleian Library, cod. D’Orville 517, c. 39r). I ‘versi miei’

¹⁴⁹ R.L. BRUNI-D. ZANCANI, *Antonio Cornazzano: la tradizione testuale*, Firenze, Olschki, 1992, p. 21.

non possono essere che quelli della *Sforziade* in quanto Guglielmo Ungarello morì a Roma intorno al 1465 e comunque prima del 1476, quando ancora l'*Arte militare* in versi, versi, unica altra opera a cui potrebbe riferirsi la citazione, non era stata redatta. Poiché Poiché è fortemente probabile che il Cornazzano e l'Ungarello si siano conosciuti a Roma, dove quest'ultimo si trovava già dal 1451, sarebbe possibile alzare a tale data il *terminus post quem* per la *Sforziade*. La stesura del poema fu interrotta al terzo anno perché l'autore fu distratto da un suo innamoramento ("ruppeme guerra amore et un bel viso"), e venne conclusa, per ammissione dello stesso poeta nell'ultimo capitolo dell'ultimo libro, "venendo a Mantova Pontefice Pio, cioè nel 1459"»¹⁵⁰.

Contemporaneamente alla stesura di questo poema, si avviava negli stessi anni la composizione della *Sphortias* di Francesco Filelfo. Se Filelfo, però, utilizzava la lingua latina e l'esametro, Cornazzano tratta il medesimo argomento con l'utilizzo del volgare e della terza rima. Se il primo decise di celebrare le gesta di Sforza nel periodo tra il 1447 e il 1450, Cornazzano dedicherà al duca di Milano una trattazione cronologicamente più ampia, che può essere datata dalla morte di Muzio Attendolo nel gennaio del 1424 alla presa del potere di Sforza nel febbraio del 1450. La *Sforziade* è costituita da dodici libri, ognuno dei quali suddiviso in tre capitoli, preceduti da un sonetto di apertura. Così come dimostrato nel capitolo precedente Filelfo, nella sua *Sphortias*, adotta materiali letterari che gli provengono direttamente da Omero con l'*Iliade* e dall'*Eneide* con Virgilio; allo stesso modo Cornazzano giudicherà utile riprendere nelle maglie del suo componimento l'opera virgiliana. Interessante risulta essere poi l'uso delle opere di Dante, tra cui soprattutto la *Divina Commedia*. Il poema di Cornazzano è pregno di elementi mitologici e fantastici che superano per quantità quegli inseriti da Filelfo all'interno della *Sphortias*. L'autore piacentino non intende configurarsi come un divulgatore della storiografia formale (come ambito da Simonetta), ma desidera fondere insieme due piani diversi della realtà: quello reale e quello dell'invenzione.

¹⁵⁰ Ivi, p. 22.

L'opera è tradita dal Ms. Ital. 1472 della Biblioteca nazionale di Parigi¹⁵¹, appartenuto a Corrado da Fogliano¹⁵², fratello uterino di Francesco Sforza, e dal Ms. Pallastrelli. 95 della Biblioteca comunale di Piacenza, copia settecentesca di proprietà del Poggiali di un codice venduto dal piacentino Pietro Buzzetti all'editore inglese Jackson.

La proliferazione di opere encomiastiche su Francesco Sforza si iscrive all'interno di un progetto di propaganda portato avanti soprattutto da Ludovico il Moro, il quale aveva in animo di legittimare il proprio potere avvalendosi delle argomentazioni persuasive addotte da Simonetta nell'esaltazione del padre Francesco. È importante sottolineare inoltre come sotto un profilo meramente filologico il Puteolano abbia modificato in favore di Ludovico il Moro alcune parti dell'opera simonettiana in modo da evidenziare la stima che il padre Francesco Sforza nutriva nei confronti del figlio¹⁵³.

Le informazioni relative alla prima circolazione della *Sforziade* di Cornazzano possono essere desunte da materiale indiretto dove:

«il solo documento che ci testimonia della circolazione della *Sforziade* è una lettera inviata dal segretario di Galeazzo Maria, Francesco Tranchellini, a Nicolò Gambarello, che si trovava a Pavia: "Praeterea vogliatime advisare chi ha quello libro del Cornazano de laudibus divi Francisci Sfortiae quale me ricordo havervi odito dire che era in pegno, perché el farò rescotere da uno nostro amico"»¹⁵⁴.

La virtù di Francesco Sforza diviene elemento centrale all'interno dell'analisi del poema di Cornazzano. Si terranno altresì in considerazione i momenti più intimi della

¹⁵¹ D. BIANCHI, *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, in «La Bibliofilia», LXVII, 1965, pp. 18-24, a p. 40. Bianchi descrive il Ms. Italien 1472 in questi termini: «La Bibliothèque Nationale di Parigi, possiede il ms. italien 1472 che contiene ANTONII CORNAZANI *de Placentia De gestis invict. ac. ill. F(rancisci) SF(ortie) DU(cis) M(ediolani) Opus incipit*. Siffatto ms. contiene ben 360 colonne, due per verso e recto, salvo la prima e l'ultima carta a una colonna sola. Ciascuna di esse annovera undici terzine. A ciascun inizio dei dodici libri in cui va diviso il poema, trova luogo un sonetto riassuntivo. Ciascun libro si divide in tre capitoli, il che costituisce un carattere classicistico, laddove qualche divario esiste nella estensione di ciascun capitolo, variando da un minimo di 84 (2° e 3° cap. del 3° l) a un massimo di 146 terzine (9° del 9° l), oltre al verso terminale, per la conclusione delle rime. Ecco il numero delle terzine di ciascun libro: 1°, 305; 2°, 309; 3°, 301; 4°, 308; 5°, 310; 6°, 318; 7°, 284; 8°, 348; 9°, 362; 10°, 349; 11°, 365; 12°, 308. Complessivamente, se ho contato esattamente si tratta, tutti compresi, di 12051 verso. Da rilevare che i primi sei libri sono di estensione assai più omogenea, che non gli ultimi».

¹⁵² E. PELLEGRIN, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan au XV siècle*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», Paris, 1955, pp. 70, 391.

¹⁵³ A. MAURO, *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano*, cit., p. 13.

¹⁵⁴ G. D'ADDA, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del Castello di Pavia*, vol. I, Milano, Libreria Editrice Gaetano Brigola, 1875, p. 126.

vocazione letteraria del poeta. Fondamentale risulta ancora essere l'accostamento del viaggio nell'aldilà compiuto da Francesco Sforza rispetto a quello intrapreso da Dante Alighieri all'interno della *Commedia*.

Prima di passare in rassegna le *virtutes* di Sforza occorre accennare all'esperienza "biografica" del poeta. Il poema si apre infatti con una descrizione che Cornazzano fa di sé e della sua condizione di poeta in erba. Egli descrive il suo stato di amante catturato dal sentimento amoroso verso la donna. Se nella *Commedia*, *agens* (colui che compie il viaggio) e *auctor* (narratore) coincidono, nel poema di Cornazzano il poeta si limita a riferire del viaggio compiuto da Sforza; così il condottiero viene investito di un privilegio che prima di lui era toccato solo a Enea, San Paolo e Dante. Affrontare "da vivi" un viaggio nell'aldilà significava affidare ai propri personaggi una missione ben specifica. Se per Enea il viaggio consisteva nell'incontro con il padre Anchise nei Campi Elisi (*Eneide*, libro VI) allo scopo di ottenere la profezia della futura fama di Roma, la missione di San Paolo era invece più propriamente rivestita di connotati religiosi. La missione di Dante, ancora, è quella di scuotere i propri contemporanei in vista di un rinnovamento morale e politico della società che si rifletteva nell'esilio a cui il poeta fiorentino era stato sottoposto. A differenza dell'esperienza dantesca, il viaggio destinato a Sforza nell'oltretomba è rivestito evidentemente di un minore valore universale ma intende allo stesso modo celebrare la *virtus* di un uomo insignito del compito di fondare una signoria. La descrizione delle visioni sull'aldilà effettuata da Cornazzano è ricavabile dai racconti appartenenti al genere della letteratura ascetica, mistica, profetica che erano molto diffusi nel periodo medievale.

Resosi conto dell'errore commesso – essendosi discostato dalla retta via ed essendosi dato solo all'amore giovanile – Cornazzano si rifà a Dante nella descrizione della perdita dell'orientamento, adoperando l'espressione «perso havea el sentiero» che si pone immediatamente a confronto con «ché la diritta via era smarrita» del I canto dell'*Inferno*. Ovviamente "la selva" indica allegoricamente il luogo del peccato entro il quale l'uomo vive una condizione di smarrimento esistenziale, nel quale però non è irrimediabilmente perduto. Significativa è la circostanza che Dante durante il suo viaggio sarà accompagnato prima da Virgilio e poi da Beatrice; al contrario Sforza intraprenderà la sua catabasi quasi individualmente, accompagnato principalmente dalla voce narrante di Cornazzano. All'interno del primo passo analizzato risaltano i riferimenti a Dante. Non solo viene

ripresa la *Commedia* ma anche le *Rime*, la *Vita Nuova*, il *Convivio* e il *Fiore*. Da Dante provengono infatti le espressioni: «Per quel tempo sì dolce», «folto fiore», «angelico viso», «sì perso e conquiso», «perso havea el sentiero» e «aspreça». Il verbo «risguardare» è un'alterazione di «riguardare» per accostamento a «sguardo». «Angelico viso» è rinvenibile anche nel *Canzoniere* di Petrarca. Ritroviamo invece «tysicha magreça» per la prima volta in Cornazzano. L'intero passo richiama inoltre il «giovenil errore» di Petrarca, risalente alla fase di prima giovinezza del poeta quando egli inciampò nella passione amorosa che lo allontanò da Dio. «Errore» in questo caso in Petrarca va inteso con perdere la strada maestra.

Cornazzano dunque si cimenta in una sintesi tra elementi danteschi e petrarcheschi. «Quando amor m'insegnava a dire in rima» può essere accostato a «Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono» (*Canzoniere*, I). Il poeta inoltre al pari di Petrarca adopera la forma narrativa del *flashback* per ricordare la passata esperienza amorosa così carica di illusioni e per dimostrare la saggezza che ha maturato nel presente. Si noti l'allitterazione «faccia el folto fiore», come pure il lemma «aspreça» che è un elemento tipicamente dantesco emerso soprattutto dallo stile delle *Rime petrose*: «Così nel mio parlar voglio esser aspro», in cui l'aggettivo «aspro» qualifica la durezza e l'inscalfibilità dello stile che connota l'amore travagliato vissuto dal poeta. La sofferenza di Cornazzano è tale che l'immagine della «tysicha magreça» riproduce perfettamente le sembianze dell'uomo che soffre per amore, ma rievoca anche l'uso dantesco di «magreça» della lupa.

Per quel tempo sì dolce che hebbe prima
che mi nascesse in faccia el folto fiore
quando amor m'insegnava a dire in rima,
Non risguardando nel fugir de l'hore
a tal mi trasse un angelico viso,
in van servir d'altrui cerchai mio honore
e fui già in questo sì perso e conquiso
ch'io hebbi in schiffo ogni mondan pensiero
credendo esser col nome in paradiso.
Poi che ritornò l'alma al proprio vero
che fu isviata dietro a tal vagheça
disse a me stesso «perso havea el sentiero».

Io trovai al tornar tanta l'aspreça
e sì dura mi fu questa partita
ch'io caddi quasi in tysicha magreça¹⁵⁵.

Inizia così il viaggio che in un primo momento sembra coinvolgere principalmente l'io poetico e non il protagonista dell'opera, Francesco Sforza. Cornazzano all'inizio della narrazione si inserisce perfettamente all'interno del meccanismo dantesco sebbene dopo dovrà prenderne le distanze in quanto se in Dante l'io del poeta e quello del protagonista coincidono, in Cornazzano al contrario sono due figure totalmente distinte. Affiorano pertanto nell'opera cornazzaniana due differenti piani di lettura: l'uno riguarda direttamente il poeta, la cui presenza emerge soprattutto nella parte iniziale e finale dell'opera, l'altro interessa invece il protagonista-eroe della vicenda, ossia Sforza. È senza dubbio complesso per Cornazzano sovrapporre le vicende di Sforza alla figura di Dante, ma a ben vedere non manca la narrazione di episodi in cui Sforza vive le stesse avventure che riguardarono il poeta fiorentino¹⁵⁶. Cornazzano viene rappresentato in un momento di smarrimento in cui il poeta non riesce a distinguere i sentieri che lo hanno portato a quel punto. Si noti l'oscurità del posto rischiarato solo dagli astri. In Dante l'assenza di luce non è altro che la metafora del peccato, ma proseguendo nel suo viaggio il savio poeta scorgerà un colle che viene illuminato dai raggi del sole:

«Ma poi ch'ì fui al piè d'un colle giunto, / là dove terminava quella valle / che m'avea
di paura il cor compunto, / guardai in alto e vidi le sue spalle / vestite già de' raggi del
pianeta / che mena dritto altrui per altrui per ogne calle»¹⁵⁷.

In Cornazzano invece ritroviamo i versi seguenti: «E quale huom chi sen va timido e
lasso / che per terror non volge ochio da lato, / tal dietro a questa andai col capo basso»
che possono essere accostati a:

¹⁵⁵ A. CORNAZZANO, *De gestis Francisci Sfortiae*, a cura di G. Fiori, Piacenza, TEP Edizioni d'Arte, 2007, I 15-29.

¹⁵⁶ S. CARAPEZZA, *Un caso della fortuna di Dante nella Milano sforzesca. Il poema epico di Antonio Cornazzano*, pubblicato in rete il 30 aprile 2020 in occasione della mostra «Una scrittura allo specchio. I segreti della sinistra mano di Leonardo», pp. 1-30, a p. 8.

¹⁵⁷ D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco -G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1988, *Inferno*, canto I, vv. 13-18.

«E come quei che con lena affannata / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l'acqua perigliosa e guata, / così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, / si volse a retro a lo passo / che non lasciò già mai persona viva»¹⁵⁸.

L'atteggiamento di Cornazzano che incede per il cammino tortuoso è connotato da timore, non riuscendo l'autore a guardarsi indietro, al contrario, invece, dell'uomo-naufrago dantesco che, pur affannato, approda sulla riva e si volge a guardare le acque tempestose da cui stava per essere travolto.

Le vie non saprei dire, o preste o tarde,
ch'io fessi terminando a questo passo
che lume là, se non dal ciel, non arde.

E quale huom chi sen va timido e lasso
Che per terror non volge ochio da lato,
tal dietro a questa andai col capo basso¹⁵⁹.

Subentra il primo riferimento a Francesco Sforza, di cui si pone in risalto la virtù guerriera che ne ha garantito la gloria successiva. Le forze su cui fa leva il condottiero sono "terrene" e per questo gli si riconosce in certi momenti la potenza, accostabile a quella divina. Il nome di Francesco Sforza è ormai famoso per tutta l'Italia e si estende, iperbolicamente e metaforicamente, su ogni parte del mondo come la diffusione del mare.

Fama che col suo son presto s'incende
fe poi tremar di lui quanto el mar bagna
si furon le victorie sue stupende:
or si dicea d'un viceré di Spagna
vinto da quello, or ch'ogni terren forze
piglia, e da in preda quanta il ne guadagna¹⁶⁰.

Riferimenti autobiografici si possono rinvenire all'interno del passo ora riportato. Si parla infatti dell'infanzia/giovinezza del poeta, che viene definito «fugitivo dal campo di

¹⁵⁸ Ivi, vv. 21-22.

¹⁵⁹ *De gestis Francisci Sfortiae*, I 51-56.

¹⁶⁰ Ivi, I 351-356.

Cupido», in sostanza una sorta di amante respinto. L'anima del poeta pertanto viene detta «combusta», dal latino *combustus*, participio passato di *combuere*, che riveste il significato di 'bruciare', - in questo caso di passione amorosa. Non si può omettere di rilevare il riferimento al famoso verso dantesco riportato nell'*Inferno*: «Poi che 'l superbo Ilion fu combusto». Successivamente Cornazzano viene «expulso» dalla città di Piacenza definita «dolce nido», città nella quale il poeta nel 1447 era assente perché impegnato a Siena con i suoi studi giuridici. «Sforza» era il grido di guerra fin dai tempi del padre di Cornazzano. Il «tortile colubre» rappresenta il biscione visconteo, e deriva dal latino *tortilis* ossia «avvolto a spirale», il cui primo uso può esser fatto risalire a Cornazzano stesso. Anche qui ritroviamo un altro riferimento dantesco nel verso «La trista Cleopatra, /che [...] dal colubro / la morte prese subitana e atra». Cornazzano lascia Piacenza e i primi amori e ritorna a cimentarsi nelle prove poetiche e le vicende di guerra.

A quel tempo io nutrito su l'Augusta
fugitivo dal campo di Cupido,
che sempre fu questa anima combusta,
 giovine expulso dal mio dolce nido
cantava in questa parte assai salubre,
lui campeggiando col sforçescho grido,
 allor ch'alçato el tortile colubre
facea iusticia a gli omini lombardi
e battagliaiva el gran populo insubre.

Or lassando e mia terra e i primi dardi
retorno ad exercirme a tucte prove
fra i ferri noti e mei duci gagliardi¹⁶¹.

Scrive Mauro che:

«nel poema del Cornazzano Giove, padre naturale di Francesco, segue con trepidazione le sorti del figlio, cercando in ogni circostanza di proteggerlo dall'influenza negativa delle altre divinità. La sola occasione in cui gli dei si rivoltano compatti contro lo Sforza è l'invasione della Marca Pontificia, territorio sacro a Giove; il dettaglio si

¹⁶¹ Ivi, I 396-407.

ritrova anche in un poemetto del milanese Leonardo Grifo, il *Conflictus aquilani quo Braccius perusinus profligatus est*»¹⁶².

Come precedentemente analizzato in Filelfo, anche in Cornazzano Sforza viene presentato come figlio di Giove, tuttavia in quest'ultima opera Giove avverserà il figlio quando Francesco si rivolterà contro la Marca, ossia l'insieme dei territori di proprietà pontificia.

La forza e l'impetuosità di Sforza viene resa attraverso la similitudine del lume, la cui luce non cessa mai e continua a bruciare come fosse una fiamma eterna:

El conte eguale a lume che non smorça
s'altri l'aspegne d'acqua, ma arde e creppa¹⁶³.

Cornazzano narra delle fasi del fidanzamento di Francesco Sforza con Bianca Maria Visconti, rievocando la descrizione dell'incontro tra il duca Visconti e Sforza in vista dei preparativi del banchetto nuziale. Sono immediati, ancora una volta, i riferimenti a Dante. Su questo passo Bianchi riconosce che «l'ultimo emistichio della penultima terzina è un'autentica zeppa, forse per indicare la irrequietezza dei cavalli. Il verso finale io lo riferisco ai cavalli. Non dispiace rilevare il carattere realistico della scena, anche per il fischio attribuito all'auriga, mentre adopera la frusta. A questa descrizione succede l'altra (LXIII, 6 sgg.) della magnificenza del cocchio che accoglierà la fidanzata, la quale va ad incontrare il promesso sposo»¹⁶⁴.

Gli expectanti serventi stan giù a basso
su i frenati corsier; gli lor patroni
che per le sale erranti prendon spasso.

Gli pallafren retracti in su la briglia
tractano co i dur denti i duri morsi
e vien da i labri la spuma vermiglia.

E come caldi men de' primi corsi
a spingersi or si tranno e col gran pede

¹⁶² A. MAURO, *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano*, cit., p. 8.

¹⁶³ Ivi, I 817-818.

¹⁶⁴ D. BIANCHI, *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, cit., p. 75.

feron la terra dove stanno in forse.

E 'l terribil aurigha in capo sede
e suffilando la scorriata sbatte
e d'ognun fa gli nomi e tutti i vede¹⁶⁵.

Bianca Maria e Francesco finalmente si incontrano. L'uomo bacia sulla fronte la donna in segno di reverenza; insieme poi raggiungono Milano dove li attende una gran folla. Cornazzano si sofferma in questo episodio a descrivere attraverso una terzina l'ironico gioco di sguardi tra amante e marito.

maritate e doncelle alla fenestra
e i gillosi mariti sull'entrata;
l'amante sta a traverso, chi ballestra¹⁶⁶

La cerimonia di fidanzamento tra Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti è presente nel capitolo III del IV libro della *Sforziade*. Suggestiva è la descrizione del parco di Pavia, che fa da sfondo alla storia amorosa. Questo episodio infatti può essere a ragione considerato uno dei pochi momenti in cui lo Sforza intrattiene un rapporto pacifico con il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il condottiero esprime il desiderio di visitare alcuni dei possedimenti del Visconti. Da qui prende le mosse la descrizione del parco visconteo e delle prigioni di Monza. La *loci descriptio* del parco visconteo – o altrimenti definito *barco* – è un elemento che ricorre non solo nell'opera di Cornazzano, ma è ben presente anche nel *Simonetta* e nel *Decembrio*. All'interno del parco è presente una foresta vergine, ossia estranea alla cattività umana, e dunque una sorta di *locus amoenus* di cui l'uomo può godere. Francesco, una volta terminata la visita agli animali presenti nel verziere, vorrebbe assistere allo spettacolo della tauromachia: a sfidarsi in questo combattimento sono un toro e un leone. Dopo un primo momento di scontro tra i due animali sembra che il toro stia prevalendo sull'avversario che, nonostante le difese esercitate, cade al suolo incornato. Ma il leone riesce nuovamente a prendere le forze per inveire contro il toro e gettandosi alla gola dell'animale lo uccide. Mauro sostiene che:

¹⁶⁵ *De gestis Francisci Sfortiae*, III 158-171.

¹⁶⁶ *Ivi*, III 188-190.

«Non appena il combattimento ha inizio, gli animali perdono le loro caratteristiche per assumere tratti quasi antropomorfi: il toro muggisce *ad alta voce* (v. 224); il leone *va pensando* da che parte attaccare il nemico (v. 238); il toro, *accorto*, lo intontisce suo muggire (v. 240), e così via. I casi sono due: o questa antropomorfizzazione si ascrive ad una incapacità dell'autore di rappresentare il conflitto (Cornazzano non è sicuramente un valente verseggiatore), oppure, e quasi a sorpresa, il poeta conduce un sottile gioco narrativo e costruisce con questo duello un'abile metafora del conflitto che oppone Francesco Sforza a Filippo Maria Visconti. Questa seconda ipotesi può essere avvalorata dal fatto che a conclusione della tauromachia lo Sforza manda la carcassa del toro, sconfitto e ucciso dal leone, al duca Filippo Maria, suo avversario; se nel toto vediamo il detentore del potere e nel leone l'aggressore l'avvertimento non potrebbe essere più chiaro»¹⁶⁷.

¹⁶⁷ A. MAURO, *Una descrizione quattrocentesca del parco Visconteo: Antonio Cornazzano, Sforziade, IV, III, 100-282*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», vol. XLVII, XCV, 1995, pp. 347-353, a p. 348. Ecco il passo che sta alla base della descrizione di Mauro: «Or già una fiata gionti i bianchi corni/ havea la luna, quando el conte chiese/ gire a vedere il barco, e a Monza i forni./ Nova vagheza di solazo el prese/ e fa disegno de suoi che vol seco./ l'altri sparge all'alberghi nel paese;/ nel numer de' cernuti mette el Greco/ gran percossore, e gran mastro di caccia:/ la provida Natura el creò cieco./ Questo intendeva subito la traccia/ giongere a passi la cacciata fiera/ et amaestrare el can, chi non la straccia./ Le comandate navi a la riviera/ vengon, donde indi per naviglio vassi/ al barco, e questa via dal duca usa era./ Grande apparecchio e movimento fassi/ per cacciator, per sé, per tucto el coro;/ da corte a nave ciascadun fa passi./ Per lui s'appara el ducal buccintoro;/ vengon d'intorno i giovini c' han nome/ aver cani velloci a tal lavoro./ Dodeci mulli sotto a tante some,/ ognun de victuaglie e argenti carco,/ manda il duca a Pavia (nissun sa come)/ Quivi è 'l famoso e divulgato barco,/ in quadrangul fondato a mure excelse,/ longo ogni pezo trenta tracti d'arco./ Quindi per arder mai tronco si svelse;/ stano li folti boschi, e i sparsi greggi/ ciascun per sé, come già il duca scielse./ Ogni specie gli tien divisi i seggi,/ e per tal fama al duca eran mandate/ diverse fiere da diversi reggi./ Dal re di Libia apena ancora nate/ vener le onze indome e tauri vivi,/ che qua poi in le sue poste fur serrate;/ qui ghiande e pruni, non lauri nì olivi,/ nì li fu fiera de ferrato calce,/ e gli correan per entro i chiari rivi./ Le sue frondi gli dava el lento salce/ e 'l verde prato per cibo e per lecto/ gli offriva l'herba non tocca da falce./ Vivea ogni fiera già senza suspecto,/ tanto tempo era che corno n'udisse/ dentro a lor muri per cotale effecto./ Felice quella età che cussì visse/ sotto Saturno ancora e sotto Iano,/ e nulla a sé cupidità prescrisse!/ Non conosciuto ancor l'uso del pano/ scusava una sol pelle, e senza lauro/ non poteva esser nì froda, nì inganno./ Sotto l'aratro non gemeva el tauro,/ nì resonava de spade l'incude;/ litto alcun noto, nì el greco, nì el mauro./ La gente, puramente indocta e rude,/ sparsa al fructo vital de monti appresso,/ vivean mezo vestite e mezo nude;/ la terra immunerata (non si è adesso)/ de suo proprio voler comune a tucti/ dava la vita: hora ogni campo è obsessio./ De cento in cinque non pendea gli fructi,/ nì si temeava il gelo o la tempesta,/ e il mar senza altrui duol movea soi flucti,/ ond'io intender vorei da saggia testa/ quel che diran gli dii tornando ad elli/ quando che sia la fin di questa festa:/ creati da sé inudi, e sani e belli/ con tanta pompa attorno andrem loro anzi/ e parerano gli servi fratelli./ O corruptibil dolorosi avanzi, che a metter mano in pecto al possessore/ parran le machie che vergogna fansi!/ Ma vergogna fia il men: peggio è il dolore/ e la sentenza del Giudice eterno/ che pregio alcun non tra' del suo rigore./ El novo mondo ormai non teme inferno./ perché gli è inferno lui: or sia que voglia,/ a me non sta di ciò ma chiar quinterno./ Dico, et è ver, che la città Pavia,/ sulla cui piaccia è l'idol di Ravenna,/ ottiene in caccia lei la signoria,/ e chi vola a Millan la prima penna/ e 'l titul primo qui del regno prende,/ e Itaglia tucta el suo colleggio assenna./ Or mentre el conte a questa ne descende/ cerca altri cani il duca e detro manda,/ e le sue cacce altrui tutte suspende./ Que cosa è che più subito si spanda/ del rumor popular? Ecco la Fama/ vola per lo paese in ogni banda:/ "Quel c'ha promessa la bella madama/ figlia del duca, andare a caccia giuso",/ onde ciascun de revederlo brama;/ a le ripe del porto ognun vien suso,/ empionsi ambe le parti ad hora ad hora/ per veder gli sforzeschi, e lui rinchiuso./ Gli primi de la terra escono fuora/ incontra questa, e per gener

Ritorna prepotentemente sulla scena la mitologia. Ancora Mauro sostiene che sia nella *Sforziade* che nel trattato *Dell'arte militare*, Cornazzano per la narrazione delle battaglie segue un'impostazione classica omettendo la verità storica dei fatti. L'immagine di Francesco Sforza viene infatti resa dall'autore il più delle volte iperbolica. Inoltre la fusione tra elementi pagani e cristiani raggiunge talvolta esiti grotteschi, come ad esempio avviene per la preghiera rivolta a Giove da papa Eugenio IV, che si pone a confronto con l'invocazione della fata Morgana nell'*Orlando Innamorato* di Boiardo¹⁶⁸.

Nel passo che segue a Sforza vengono attribuite le etichette di saggio, magnanimo e audace, caratteristiche che abbiamo già riscontrato in Filelfo nella *Sphortias*. In questo caso il padre degli dei Giove si infuria contro Giunone che continua ad ostacolare Sforza per gelosia.

Fra el capitano e 'l conte amici inante
lui come saggio magnanimo audace

ducale/ di maggior sforzo ciascadun l'honora./ Egli in camin col suo popul navale/ rade le ripe secondando l'aque/ ch'entrano in molti rami el loco tale./ e prima gionto recercar gli piaque/ tucti i divisi seggi e le caterve/ ove tanti anni illeso ognun si paque./ Veggion l'antique e smisurate cerve/ doniare al passo con le corna altiere/ e l'altra mandra che di lepre ferve;/ veggionsi asconder le timide fiere/ e il numer de gli tauri oltre affrontarse./ drizando al strido human l'orechie austere./ Sta l'indomita turba, e nel retrarse/ vien ferendo qual tronco anzi si trova./ altri fra lor s'incominciano urtarse./ Qui piaque al conte far caccia più nova./ posto un tauro e un leone in chiusa parte/ e vedervi ciascun la forza a prova./ Serrati adonque insieme con grande arte/ e asciesi i primi in eminente tecto./ s'attendea quaggiù il terribil arte/ (gli arbori gli altri han preso) e al primo aspect/ necco il feroce tauro un corno tese/ e 'l leon s'incolcò, posto rimpecto;/ l'uno e l'altro dell'acto allor s'accese/ e 'l tauro die' un muggito ad alta voce/ e ruggendo il leon torvo glil rese./ Udito il suon discorde e il tauro atroce/ vibra l'obiecta fronte, e de le corna/ basso correndo gl'inimico nòce;/ l'impeto reparato, e 'l leon torna/ e resallito de traverso il sfianca./ poi lambendo le nari il sangue inforna./ El tauro, che per questo ancor non manca/ anzi s'infiamma, or gli corna, or gli calzi/ opra, e lui i denti e la destesa branca:/ ciascun de' colpi fa superbi sbalzi./ in poco giro sta mortal battaglia./ ni a quel, ni a questo el trasi indreto valzi./ Va pensando el leon, non sa s'el s'aglia/ sul duro dosso, o pure ai fianchi venga;/ el tauro accorto col muggir gli abbaglia./ Dubita se gli va ch'el non si tenga./ e così in schena atorno lo circonda:/ el tauro al largo non vol soa lusenga./ Menan la pugna ringrignando tonda/ come huom ch'exerce el gioco de la scrima:/ al fin su' piei de drìo el leon si fonda./ Despiccato a la testa gli tra' in cima./ e 'l tauro, come antiveduto el botto./ salta a l'indreto assai più che di prima;/ con quel retrarse el slanzo gli ebbe rocto/ onde cadde el leon fallito el salto./ e con le corna el tauro el calca sotto./ Non po' il leon come anzi levare alto/ e sta percosso ne la dextra poppa./ impastando di polve el rosso smalto;/ ultimamente a forza se-n disgroppa/ e preso un corno, e un altro salto dato./ si gli fa cavagliero in su la croppa./ Dall'empie branche sta il tauro abbracciato./ ni sbatte l'inimico per dar crollo/ ma ad hora ad hora si gli scema il fiato;/ infine al tucto giù destende el collo/ e fregata la schena in su la terra/ el leon che su gli era allor lassollo/ prendendol ne la gola, e qui l'afferra./ et afferrato con gran gridi il scanna/ e riman vincitor dentro la serra./ L'una sul corpo, al col pon l'altra spana/ e sopra lui resolve el tergo sparso./ masticando nel sangue ogni soa sana./ El Phebèo doppier tre giorni era arso/ dal partir de Millan quando questo era./ ni messo alcun dal duca poi comparso;/ allora, tolta sì guasta la fiera./ la manda el conte al suocer di presente/ et ad altro cacciar move la schiera./ El saggio duca chè 'l genero absente/ si mostra caldo di quel che lui ama./ parte ne manda a la lassata gente;/ or questo or quel de' suoi seco si chiama./ quali sapeva al conte esser più cari./ e segue di convivi un'altra trama».

¹⁶⁸ A. MAURO, *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano*, cit., p. 12.

[...]
in consiglio s'aduna e contumace
Giove scopre di lei colpe mortale¹⁶⁹.

Del resto sull'intervento delle divinità Mauro ha così osservato: «il comune filo conduttore è rivelato anche dal rivestimento mitologico – di matrice forse staziana – di un'epidemia di peste realmente verificatasi fra le truppe sforzesche durante l'assalto alla Marca Pontificia. Nella *Sforziade* è Giunone ad originare la malattia, evocando il Morbo dalle profondità infernali»¹⁷⁰. Giove decide di intervenire nella disputa e convocare un concilio degli dei, elemento anche questo presente in Filelfo. I «mortali rei» devono essere discussi dagli dei per poter decidere chi ha ragione e chi ha torto. La scena descritta da Cornazzano viene presentata come una sorta di corteo, in cui tutte le divinità sfilano e ciascuna divinità è rappresentata da un'insegna, cioè da un elemento di riconoscimento.

Tucta la lactea via corre de' dei
ciaschun con la soa insegna s'apresenta
e il corrèr vien dal mandato con ei.

Saturno in fronte con la stella lenta
nì lieto vien nì tristo del nepote
come chi el caso del figliol s'amenta.

[...]

Mercurio col capello alla turchesca
con la vergha vien oltre e coi tallari
e la facondia in boccha anchor più frescha.

[...]

[...] Vulcan con gli soi fabri
tinti all'usança de gli carbonari
zoppicando col martel dinançe
vien con gli occhi venosi e i rossi labri¹⁷¹.

Seguono gli spostamenti dello Sforza tra Lazio, Umbria e Marche, finché il condottiero riconosce che la sua non è una “giusta battaglia” ma continua a combattere contro le truppe papali, sino a quando Giove decide di schierarsi contro di lui. La lotta adesso è tra il Conte e gli dei. Bianchi sostiene che Giove «alla fine invita gli dei a esporre il loro parere, poiché Francesco Sforza ha invaso la Marca. Si cerca di impedire che Giunone

¹⁶⁹ *De gestis Francisci Sfortiae*, VI 8-14.

¹⁷⁰ A. MAURO, *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano*, cit., p. 8.

¹⁷¹ *De gestis Francisci Sfortiae*, p. VI 533-557.

riattizzi la discordia; Marte non riesce a dolersi della morte del figlio Muzio Attendolo; alla fine “ogni testa diè la soa sentença”, reminiscenza terenziana. Pertanto si decide di soprassedere, e la seduta viene sciolta»¹⁷². Il tono del concilio divino è caricaturale.

Il libro settimo tratta della lunga inimicizia tra Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza per poi passare nelle pagine successive ad una nuova celebrazione dello Sforza che aveva prevalso in alcune battaglie nella zona gardesana. Cornazzano su Sforza elabora la concezione umanistica dell'opposizione tra virtù e fortuna:

come huom che soa fortuna guide
e natural virtute ardito faccia
sciolto qui s'era con l'ultime sfide

Dopo la sospensione del primo concilio degli dei, Giove decide di dar vita ad uno nuovo concludendo che l'azione del figlio Francesco Sforza andava bloccata in quanto contraria al papa Eugenio IV, al re Astolfo e al duca Visconti. Il condottiero viene infatti sottoposto ad un vero e proprio lancio di fulmini da parte di Giove, e per questo egli decide di abbandonare la sua impresa. Tuttavia Francesco mostra più volte atti di carità e pietà nei confronti dei suoi prigionieri di guerra:

«Il ritratto è completato dalla prefazione alla novella XXVI della parte II, ove viene inserito l'episodio della fanciulla offerta come premio di guerra a Francesco Sforza e da lui risparmiata. Il Bandello opera il paragone con Scipione Maggiore, protagonista di un analogo episodio in Spagna, traendone lo spunto per lodare una continenza certo non abituale nello Sforza, e per questo ancora più preziosa. L'aneddoto è riportato anche in un *Chapitolo di messer Antonio buffone fatto pel chonte Francesco i llode d'esser piatoso d'una fanciulla preso a Lluca*; ma soprattutto lo ritroviamo nell'ottavo libro della *Sforziade*, dove è raccontato proprio da Francesco nel corso del banchetto nuziale, prima dell'apparizione sulla scena del cantore Pietro Bono. Il condottiero rivela che la fanciulla si chiamava Ginevra, e si dilunga a descrivere la disperazione e le preghiere che lo hanno mosso a pietà»¹⁷³.

¹⁷² D. BIANCHI, *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, cit., p. 85.

¹⁷³ A. MAURO, *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano: appunti sul poema epico-encomiastico nel Quattrocento italiano*, cit., pp. 14-15.

Al contempo il fratello uterino di Sforza, Rinaldo da Fogliano, viene ucciso ad Ascoli e del suo corpo viene fatto scempio. In questo frangente ritorna lo stesso espediente utilizzato da Filelfo nella *Sphortias*, quello in cui un parente appare in sogno al condottiero. Rinaldo mostra le sue ferite al conte Sforza, il quale comprende solo a quel punto di aver commesso un errore nell'andare contro il papa. È questo un momento centrale della narrazione di Cornazzano, dal momento che l'io narrante, e in parte soggettivo, del poeta è traslato sull'io del protagonista del poema stesso. Avendo infatti compiuto una cattiva azione ed essendo andato contro la Chiesa e Dio-Giove, Sforza dovrà recarsi verso Norcia per un viaggio catartico guidato all'inizio dal fratello Rinaldo. Anche Sforza come Dante al principio del suo viaggio verrà incalzato da una fiera – un leone alato – che rievoca una delle tre fiere dantesche. Francesco, coraggiosamente, grazie all'ausilio di un bastone riuscirà a cacciar via il leone. Troverà poi la Sibilla, la quale profetizzerà il suo futuro, ed in seguito si recherà in un tempio per confessare le proprie colpe. L'*iter* verrà percorso sia da Francesco che da suo fratello Alessandro, il quale aveva avuto la stessa visione del primo. Il libro LX si muove a metà tra l'impostazione virgiliana e la struttura dantesca. Sforza nelle sue imprese non utilizza il ramo d'oro ma si serve di un bastone "torrido" (CCLXVIII, 1). Egli è quindi protagonista di un vero e proprio processo catartico in cui l'eroe dopo essersi bagnato nelle acque trasforma il bastone in pino, già simbolo quest'ultimo della casata sforzesca; segue poi il discorso che la Sibilla tiene di fronte a Sforza il quale è curioso di conoscere ciò che gli spetta in futuro. Arrivato nell'inferno Sforza incontra i suoi due fratelli, mentre il padre, secondo le informazioni della Sibilla, dopo la morte volò in cielo "e con Enea locato in fra gli dij/ ch'ambi anegoro armati in su la sella", secondo che s'è già detto (CCLXXIV, 6). Si sottolinea inoltre che il pomo è indispensabile per procedere nel viaggio infernale¹⁷⁴.

Carapezza inoltre si sofferma lungamente sul significato del bastone sostenendo che:

«Francesco ha con sé un bastone, che offre l'agio per immettere nel racconto il segnale e la profezia della grandezza di casa Sforza. Il bastone piantato a terra immediatamente diventa infatti un albero, un pino, qui emblema del casato. Il prodigio della crescita istantanea della pianta risente di una molteplicità di fonti; il bastone, motivo ancestrale fiabesco, è assunto anche nella letteratura epica. Nella

¹⁷⁴ D. BIANCHI, *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, cit., pp. 94-95.

Commedia all'inizio del cammino nel secondo regno Dante compie un rito collegato a una pianta e la pianta prodigiosamente cresce con innaturale rapidità»¹⁷⁵.

Francesco Sforza prega la Sibilla di mostragli le anime degli amici e dei parenti che sono morti sacrificandosi per lui.

Nel ducem libro el monito fraterno
fornisse al conte d'animo a Dio inchino
lassa la Marcha, e 'l gran regno divino.
E la region sotto il premier governo
dalla Sibilla sciende al gran camerno
facto el baston di guerra aurato pino.
Lui tal responso, e poi prende camino
con la soa scorta all'ombra dell'inferno¹⁷⁶.

Per poter completare il suo viaggio e finalmente arrivare negli inferi, Sforza dovrà prima cogliere un frutto d'oro e poi convincere il traghettatore Caronte-Acheronte a farlo transitare dall'altro lato su una barca. Cornazzano presenta una mera elencazione delle creature mostruose che si presentano a Sforza nell'inferno.

Gli centauri primer, gente mal nata,
l'idre, l'arpie, le gorgone e le sille
sparse a terra occupavano l'entrata.
Spiravan per le nari ombra e faville
gli gran portenti, e seco il numer reo
chi mostra el crin di serpentine anguille.
Detro i titani el numer giganteo
e gl'informi monoculi, col mauro
Medusa, e gli dui figli d'Aloeo,
qui la Chymera con gran Minothauro¹⁷⁷

I personaggi infernali vengono descritti dall'autore con molta rapidità fatta eccezione per Cerbero. La critica si è appuntata sull'attenzione che Cornazzano rivolge a Cerbero e alla Sibilla, rilevando che il precedente letterario al quale si è maggiormente richiamato l'autore è soprattutto l'*Eneide*. L'immagine che il poeta piacentino riprende è in

¹⁷⁵ S. CARAPEZZA, *Un caso della fortuna di Dante nella Milano sforzesca. Il poema epico di Antonio Cornazzano*, cit., p. 13.

¹⁷⁶ *De gestis Francisci Sfortiae*, X 1-8.

¹⁷⁷ Ivi, 371-381.

particolare quella in cui Cerbero è quietato da una focaccia di miele. Ma il riferimento virgiliano viene sottoposto alla rilettura del poema dantesco in cui Cerbero non funge più da ostacolo alla prosecuzione del viaggio perché impegnato a consumare il suo pranzo. Cornazzano si serve del Cerbero dantesco, così come emerge in questi versi: “Qual è quel cane ch’abbaiando agogna, / e si racqueta poi che ‘l pasto morde, / chè solo a divorarlo intende e pugna” (*Inf.* VI 28-30)»¹⁷⁸.

e Cerber con tre lingue e con tre capi
latrava cincto di catena d’auro.
A quel le conosciute experte dapi
gli progettò la dea e fu un pane onto
intincto nel liquor che ci dan l’api.
Egli adoratol già da longe prompto
nel getto il piglia, e ‘l gran dosso resolve
come affanato sopra el pasto aggiunto.
Mentre che questo per bocha si volve,
passan gli congiurati oltre lassando
quei revoltati in la sulfurea polve¹⁷⁹.

Segue ancora una elencazione dei dannati che si presentano in ordine sparso agli occhi di Cornazzano, discostandosi sotto questo profilo dalla struttura organizzata che invece connota l’*Inferno* dantesco. Si ricorda infatti che l’ordinamento morale dell’*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* corrisponde a un sistema etico derivato dalla filosofia aristotelica e tomistica. I primi peccatori che compaiono di fronte a Sforza sono i traditori, che Dante colloca nel nono cerchio e che descrive immersi nel lago Cocito, reso di ghiaccio dal movimento incessante delle ali di Lucifero. In Dante questo episodio sollecita lo sviluppo di una teoria sul concetto del “libero arbitrio”. Inoltre è data l’occasione per approfondire anche la teoria del contrappasso, a mente della quale i peccatori sono condannati a scontare una pena analoga al peccato di cui si sono macchiati. Cornazzano dà poi spazio agli avari che si collocano nel quarto cerchio dantesco, e che sono condannati a spingere grossi massi la cui pesantezza è metafora della mole dei beni terreni accumulati o sperperati. A seguire vi è la descrizione dei bestemmiatori che nel terzo girone dantesco sono distesi sulla sabbia infuocata e sottoposti a una continua

¹⁷⁸ S. CARAPEZZA, *Un caso della fortuna di Dante nella Milano sforzesca. Il poema epico di Antonio Cornazzano*, cit., p. 16.

¹⁷⁹ *De gestis Francisci Sfortiae* X 382-392.

pioggia di fuoco; compaiono poi nella quarta bolgia i maghi e gli indovini che camminano con il volto girato al contrario, in opposizione alla loro illusione di decifrare il futuro; quindi ritroviamo i «desperati a se stessi descari» che rievocano gli accidiosi danteschi; i «tristi amanti» che sono invece i lussuriosi dediti all'amore e lontani da Dio; infine vi sono i superbi, i ladri e i bugiardi. Cornazzano offre una visione globale e d'insieme dei dannati, non già un'analisi singolare delle varie fattispecie di peccato.

Di qua li traditor, di qua li avari,
i savi a dio ribelli, i maghi, i doppi,
i desperati, a se stessi descari,
vedonsigli anco al collo i facti groppi
o il ferro in pecto, e così atorno atorno
stanno non chiusi da cappe o da coppi.
Qua i tristi amanti che d'un viso adorno
s'han facto un dio obliando ogni altra cura
e disiato s'han l'ultimo giorno
gl'ingrati qua, color ch'han fatto usura
qui gli superbi i ladri i mendaci¹⁸⁰.

Francesco giunge nei Campi Elisi (identificati a volte con le Isole dei beati a volte con le Isole Fortunate) dove secondo la mitologia greca e poi romana dimoravano le anime dei morti in guerra, o più genericamente coloro che erano stati armati dagli dei. Sembra infatti di imbattersi in una sorta di *locus amoenus*, ricco di campi fioriti e privo di discordia. Occorre ricordare che proprio Enea nell'*Eneide* di Virgilio dopo essere fuggito da Troia si reca in Campania, al lago d'Averno, dove riuscirà ad ottenere delle informazioni dalla Sibilla sul padre Anchise che incontrerà poco dopo. Stessa cosa accade nel poema cornazzaniano in cui Sforza si reca a Norcia, e da qui grazie alla Sibilla potrà conoscere il destino di suo padre Muzio Attendolo fatto oggetto di un processo di catasterismo così come Anchise. Nel suo poema Cornazzano descrive lo spirito del fratello uterino di Sforza, Ranaldo da Fogliano, il cui incontro rievoca quello presente nel secondo canto del *Purgatorio* tra Dante e l'amico Casella sulla spiaggia dell'Antipurgatorio. Dante mette in evidenza il mancato abbraccio con Casella, il quale pur allontanandosi dalle altre anime per abbracciare Dante alla fine non vi riuscirà a causa

¹⁸⁰ *De gestis Francisci Sfortiae*, X 423-433.

della sua immagine solo spirituale e non tangibile, ripetendo inutilmente questo gesto per ben tre volte. Nonostante il fallito tentativo Dante riconoscerà il suo amico:

«Io vidi una di lor trarresi avante / per abbracciarmi con sì grande affetto, / che mosse me a far lo somigliante. / Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto! / tre volte dietro a lei le mani avvinsi, / e tante mi tornai con esse al petto. / Di maraviglia, credo, mi dipinsi; / per che l'ombra sorrise e si ritrasse, / e io, seguendo lei, oltre mi pinsi».

Allo stesso modo Sforza incontra il fratello, e tentato da un primo abbraccio andato a vuoto, decide di non riprovarci ancora.

Stette al suo abbracciamento el conte saldo,
ma all'acto che reciproco in lui volse
svanì qual vivo argento a foco caldo.

Così in le braccia el strinse e nulla accolse,
resalse in ombra el corpo ignudo e vano
et invisibilmente si gli tolse¹⁸¹.

Rinaldo si presenta al fratello, così come Casella aveva fatto precedentemente con Dante:

Io sono a te fratel qual fumo al vento:
resoluta è la carne ond'altri spira
d'elemento creato in elemento.

Non t'areccar questo a desdegno o ira
che prendesti ombra, et ombra t'è rimassa,
et ombra infra queste ombre si martira¹⁸².

Cornazzano nella sua opera non smette di porre l'accento sulla caparbieta mostrata da Sforza nel voler incontrare, nella sua discesa agli inferi, gli uomini valorosi impegnati in battaglia. L'elencazione dei guerrieri all'interno del poema cornazzaniano ha una "funzione pragmatica" ed è una caratteristica tipica degli antichi racconti i quali si basavano sull'iconografia e sulla poesia didattica medievale¹⁸³. Degni di nota sono in

¹⁸¹ Ivi, X 479-485.

¹⁸² Ivi, X 495-501.

¹⁸³ S. CARAPEZZA, *Un caso della fortuna di Dante nella Milano sforzesca. Il poema epico di Antonio Cornazzano*, cit., p. 21.

particolare i versi «variati per morte in mille guise/ quei che, vivendo, fur sotto fortuna», che Sforza pronuncia convintamente rappresentando egli stesso colui che per primo ha creduto più alla virtù che alla fortuna.

Come qui veggio a nota oscura e bruna
variati per morte in mille guise
quei che, vivendo, fur sotto fortuna.

Qui son più nulla e l'arme e le divise;
ben degnamente de lor supersticij
fan penitentia l'anime derrise.¹⁸⁴

Rinaldo dopo i diversi convenevoli con Francesco decide di porre l'uomo di fronte a un bivio circa il percorso che dovrà seguire. Sforza grazie all'espiazione delle sue colpe riesce a impietosire suo padre Giove. Il condottiero viene a conoscenza della morte del duca Filippo Maria Visconti ed elabora che, in questo momento, l'unico a poter succedere al ducato milanese è proprio lui, in qualità di sposo di Bianca Maria Visconti. Francesco inoltre riesce ad ottenere una profezia sulla futura discendenza costituita da Galeazzo Maria e Ippolita, cui seguiranno Drusiana, Sforza Ardito e Tristano. Interviene Giove il quale si rivolge direttamente a suo figlio ricordandogli la sua virtù e la sua fratellanza con Ercole. Francesco si desta dal sonno e “vestito di sol si leva e fuori esce” (CCCXXI, 11)¹⁸⁵.

Disse Rinaldo al conte: qui è una strada
e qui n'è un'altra. Qual voi ch'io pigli
considera fra te que più t'agrada:
o veder meglio, o pur uscir di fuora.
Ancor gli è gente, ma gli è assai più rada.
Così venendo ragionando ancora
scontrava una grande ombra exterminata¹⁸⁶.

Cornazzano passa adesso ad analizzare il grande evento storico e bellico che si è tenuto in esame in tutti gli autori: lo scontro a Piacenza. Nelle sue pagine questo episodio assume particolare rilievo in quanto la città oggetto del sacco è quella che gli ha dato i natali. È evidente nella descrizione degli eventi lo sguardo affettivo di Cornazzano rispetto a quello

¹⁸⁴ *De gestis Francisci Sfortiae*, XI 4-9. .

¹⁸⁵ D. BIANCHI, *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, cit., pp. 99.

¹⁸⁶ *De gestis Francisci Sfortiae*, XI 131-137.

asettico di Filelfo e Simonetta. L'efferatezza dell'episodio porta in un primo momento l'autore piacentino a provare pietà nei confronti dei suoi concittadini, le cui donne erano rimaste vedove, per poi subito dopo sostenere che la popolazione piacentina bene avrebbe fatto ad essere complice della volontà sforzesca.

Io non vedeva i figli a tanto straccio
nì le lor madre cincte in veste bruna.
Pietà mi stringe a far de pianti guaccio
e dolor de l'error de' mei terreri
che le strinsero al cor lor stessi el laccio¹⁸⁷.

Cornazzano ancora una volta con riferimento alla sconfitta di Piacenza utilizza nel passo che segue l'espressione «placida e grata terra» già usata nelle opere latine di Petrarca

Placida e grata terra e sempre in tedio
contrario effecto al nome e in bene altrui
oppulento paese ha eterno assedio¹⁸⁸.

Piacenza però è stata saccheggiata e conquistata. Il termine «schympha» – forse variante di 'schifa' – viene utilizzato per la prima volta da Cornazzano. L'invocazione alla musa ribattezzata Angela avviene con l'uso efficace di un vocativo («Angela mia»), e a lei Cornazzano si rivolge affinché la giovane possa raccontargli le tragiche vicende che si sono consumate nella città di Piacenza negli anni in cui l'autore soggiornava a Siena. L'autore mostra vicinanza umana e poetica a Piacenza per le brutalità che le sono state inflitte.

Angela mia, tu vera e viva nimpha
l'empia battaglia a cui fosti presente
dimi e non esser da recitar schympha.
Io lontano da vui, allor studente
gustava l'aqua de' fonti senesi
contra al pensier del legista parente.

¹⁸⁷ Ivi, XI 775-779.

¹⁸⁸ Ivi, XI 782-784.

L'idioma qui del dolce parlar presi
chi mi isviò la mente a dire in rima
onde poi ne ho onorati i miei paesi.

E se non son degli altri in su la cima,
pur conducendo le muse d'altronde,
Piacenza, in te la mia palma è la prima¹⁸⁹.

Cornazzano continua ad esortare la Musa a dirgli la verità, in cambio promettendogli la consacrazione eterna così come Petrarca aveva fatto con Laura; il poeta arriva a sostenere che entrambe le donne, Laura ed Angela, siederanno sulla stessa torre d'oro. Attraverso dunque l'utilizzo di questo espediente (*i.e.* l'invocazione alla Musa) Cornazzano intende consacrare e consegnare a memoria futura il suo lavoro e il suo nome.

Restame anco et a me far novo stile
temptar tal via, che più terra non tocca
e sia famoso fra il sexo virile.

Apre qui a me la toa rorida bocca
e sicura entra ne la mia accademia
sença timor d'una rechiesta sciocha.

Vergine, non temer ch'io non ti premia,
el tuo dolce servir non andrà in aura.
Gia per te ogn'altra dona mi bastemia.

Tu sai quanto è in amar laudata Laura:
anco el tuo nome in qualche parte corre
e il debil stil maggior fede restaura.

Voi sedrete ambe sopra una aurea torre,
se non eguali almen cotanto presso
ch'altra non si gli possa in meço porre¹⁹⁰.

Segue un'altra invocazione ad Angela:

Non si smarrischa toa gioconda cera
mirar tante arme inude a la campagna
et audir suon che non audito t'era.

Nissun liquor ch'è tuo i miei labri bagna,
lingua gentil, ni sença el tuo bel nome
pensa mia mente alcuna cosa magna¹⁹¹.

¹⁸⁹ Ivi, XI 803-814.

¹⁹⁰ Ivi, XI 824-838.

¹⁹¹ Ivi, XI 832-837.

Cornazzano nel passo seguente si rivolge con biasimo verso alcuni cittadini di Piacenza che definisce «pergiuri», il cui termine deriva dal latino *periurus*, composto di *per-* e *ius iuris*. In questo caso il lemma è evocativo della slealtà del popolo piacentino che non ha mantenuto fede al giuramento e così facendo ha conculcato la sua stessa libertà.

Statevi a Dio, o cittadin pergiuri
di libertate; e tu m'aspecta, o Lodi,
che del suo exempio par che non te curi.
Pavia e Cremona, tu del suo mal godi¹⁹².

Sempre attraverso l'espedito del *flashback*, Cornazzano ricorda l'immagine macabra di sei uomini impiccati che pendevano dal palazzo giustiziati secondo il volere dello Sforza:

che cominciando allor scrivere in rima
me ricordo io veder col laccio al collo
pendere sei dal gran pallacio in cima¹⁹³.

Cornazzano, dopo aver trattato della guerra piacentina, passa ad analizzare l'opposizione tra i milanesi e lo Sforza, facendo un rapidissimo accenno alla creazione della Repubblica Ambrosiana. La plebe però rinuncia a combattere per le disastrose condizioni in cui versava:

Non po' el figliolo armarse incontra al padre
nì un popul contra el debito signore¹⁹⁴.

Cornazzano interrompe la narrazione su Francesco Sforza poiché colpito improvvisamente da Amore nei confronti di Ippolita Sforza.

'l bel camin mi fu interdicto,
Ruppeme guerra amore et un bel viso

¹⁹² Ivi, XI 882-885.

¹⁹³ Ivi, XII 125-127.

¹⁹⁴ Ivi, XII 872-873.

tal che ‘l terço ano, pien di vago errore
cantai la dona che m’hebbe conquiso.
Oltre doppo mille ani el facto honore
de rima a questa, ovunque sia sepulto,
si trovarà scolpito entro il mio core¹⁹⁵.

L’autore piacentino nelle ultime pagine dell’opera si concentra sulla celebrazione morale e fisica del suo dedicatario Francesco Sforza. Il conte infatti viene epitetato con le espressioni «campion», «Re de iustitia» e «invicto e vivo Marte». Il poeta ringrazia Sforza perché le sue gesta hanno rappresentato la materia adatta per sublimare il suo stile e la sua poetica. Per questo motivo Cornazzano intende celebrarne il nome in modo che Sforza possa risuonare nella gloria futura.

El ducha di tal corpo e di tal vulto
che stando in terra fu, se a dir non fallo,
in viva effige alçato el vedrà sculto
qui nell’inanimato e bel metallo,
cognoscerà mio dir che non fu vano
e gli mirarrà sotto el gran cavallo,
e fia chil mostri forse a stesa mano:
«ecco el campion per cui cotante carte
empì poetiçando el Cornaçano:
Re de iustitia, invicto e vivo Marte
tu fusti quel che prima el stilo mio
alçasti per destino a sì grande arte,
E perché el tempo non vada in oblio
finì tanta fatica, e ciò non erra
venendo a Mantoa pontefice Pio.
[...]
Onde s’avien che ‘l suo nome tralucha
me il primo cantator ciaschun cognoscha.¹⁹⁶

Cornazzano termina il suo poema con una *captatio benevolentiae*:

vol destin che spectando io serva et ama
mercé di dona e gratia de Signore¹⁹⁷.

¹⁹⁵ Ivi, XII 884-810.

¹⁹⁶ Ivi, XII 830-854.

¹⁹⁷ Ivi, XII 871-872.

Per arricchire di dettagli la ricostruzione della personalità di Sforza, Mauro ha fatto cenno anche alle novelle di Bandello, che forniscono informazioni ulteriori sulla vita di Sforza paragonandolo agli antichi condottieri. Bandello infatti sostiene che Francesco «“fu un uomo ne le cose militari senza dubio da esser agguagliato a qualunque eccellente ed antico romano”; “Il quale se si fosse trovato a quei buoni tempi quando la republica romana fioriva, giovami di credere ch’egli a nessuno di quei grandi Fabii, Marcelli, Pompei e Cesari sarebbe stato inferiore”; e ancora, “fu uomo in ogni età ammirabile da essere per le sue rare doti comparato con quegli eccellenti eroi romani [che] dei gloriosi fatti loro hanno gli annali e le istorie riempite”»¹⁹⁸.

Ed ancora, sulla scorta delle parole di Bandello si è rilevato che:

«La conquista del potere ducale è sempre connotata come una sintesi di virtù e di valore guerresco, quasi sdoppiando e ricomponendo le valenze semantiche del latino *virtus*: “Vi dico adunque che Francesco Sforza, che *con l’armi s’acquistò il ducato di Milano...*”; “... che *con l’arme e singolar prudenza a sé e ai suoi che vennero dopo lui partorì quell’amplissimo dominio...*”; “Galeazzo Sforza, figliuolo di quel glorioso Francesco duca di Milano che *per propria virtù e valore, con l’arme in mano, s’acquistò questo ducato...*”»¹⁹⁹.

Bandello presenta Sforza come un mecenate delle arti e delle lettere:

«Egli ancor che non fosse letterato, come quello che era stato sotto il vittorioso capitano Sforza Attendulo suo padre da teneri anni nodrito, nondimeno amò sempre gli uomini dotti in qualunque scienza si fosse, e diede loro gran salari»²⁰⁰.

Cornazzano mostra in più passaggi della *Sforziade* l’affascinazione che gli ha procurato il carisma di Francesco Sforza. Il nuovo duca di Milano seppe infatti

¹⁹⁸ A. MAURO, *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano: appunti sul poema epico-encomiastico nel Quattrocento italiano*, cit., p. 14.

¹⁹⁹ Ivi, p. 14.

²⁰⁰ M. BANDELLO, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1934-1935, parte I, nov. VI, vol.I, p. 89.

conquistarsi l'amicizia e la devozione dei suoi cortigiani ponendosi come loro guida e incoraggiandoli alla stesura di opere che lo celebrassero. Il periodo inaugurato da Sforza, pregno di prosperità mista a moderazione e parsimonia, indusse i letterati a descriverlo nel modo più solenne. Ed invero Sforza, sebbene vantasse un passato di guerriero, seppe allo stesso tempo essere un uomo sensibile e generoso nei rapporti con poeti e letterati, costruendosi sagacemente un grande consenso a tutela dell'ideologia del principato.

I COMMENTARII DI GIOVANNI SIMONETTA: IL DIARIO DI UN PRINCIPE

4.1 Giovanni Simonetta. Storia di un segretario ducale

Diversamente da Filelfo e Cornazzano Giovanni Simonetta, terzo ed ultimo degli autori presi in esame, veicola con la sua opera, i *Commentarii*, l'immagine di Francesco Sforza come condottiero dedito unicamente alla guerra. L'autore segue il percorso di Sforza sin dalla sua adolescenza, trascorsa a contatto dello zio Angelo e del più noto fratello Cicco. I Simonetta costruirono, invero, con gli Sforza solidi legami a partire dal periodo in cui il condottiero militava in Calabria al soldo della regina Giovanna.

Giovanni seppe ricavarsi un posto privilegiato nella cancelleria ducale non appena Francesco diventò duca, e grazie a questa collocazione rinvenì molti documenti che più tardi poté inserire all'interno della sua opera su Sforza. Giovanni Simonetta nacque a Caccuri in provincia di Catanzaro. La sua famiglia entrò in contatto con Francesco Sforza mediante la figura della prima moglie del condottiero, Polissena Ruffo, nelle cui terre risiedevano, già a partire dal 1418, appunto i Simonetta. A presentare Giovanni e Cicco allo Sforza fu lo zio Angelo, il quale nel 1440 risultava impegnato al fianco di Sforza nelle guerre combattute contro Filippo Maria Visconti, Venezia e, infine, contro la Repubblica Ambrosiana. Giovanni rimase segretario al servizio degli Sforza fino al 1472, in parte oscurato dal grande carisma politico che caratterizzava suo fratello Cicco, il quale infatti nel 1450 divenne cavaliere laureato e membro del Consiglio ducale. Cicco fu amico e protettore di Francesco Filelfo e di Antonio Cornazzano; emblematica è l'opera che quest'ultimo gli dedicò, essendo colui amante degli studi e delle conversazioni dotte.

Personalità meno fervente di quella del fratello, – come si è visto – Giovanni fu un uomo di cancelleria al servizio di Sforza. Il suo *cursus honorum* attraversa diverse fasi: prima scrivano poi segretario, quindi notaio e cancelliere, infine consigliere ducale. Se Cicco poteva essere ritenuto l'ideologo della politica sforzesca, Giovanni ne divenne l'“esecutore”, per mezzo della stesura dei decreti ducali di cui era amministratore. Al pari del fratello anche Giovanni ricevette un'educazione di stampo umanista, confermata dalla

composizione dell'opera storiografica che egli dedicò al duca di Milano. Nonostante gli impegni del suo ufficio, Giovanni non trascurò mai il suo interesse verso la cultura e gli intellettuali del tempo. Si segnala, ad esempio, il rapporto vivissimo che Giovanni Simonetta intrattenne con Francesco Filelfo: sarà proprio Giovanni a chiedere a Filelfo di poter rivedere i suoi *Commentarii*²⁰¹.

La fortuna dei Simonetta tuttavia era destinata a tramontare con la morte del duca. Dopo infatti un primo colpo di mano perpetrato contro Cicco nel maggio 1477 per volontà di Ludovico il Moro ed altri suoi parenti, iniziò per i Simonetta un periodo di declino. Nel luglio del 1479 Sforza Maria e Lodovico Maria presero le armi per liberare il duca bambino e Bona di Savoia, sua madre, dalla tirannia di Cicco Simonetta, e questo fu possibile grazie anche all'aiuto del papa e del re di Napoli. Bona di Savoia decise così di affidare il governo di Milano al Moro. Allo stesso modo, anche la parte ghibellina e quella guelfa cominciarono ad avversare Cicco. Così negli anni a seguire i due fratelli furono più volte imprigionati in diverse fortezze; contro di loro si raccolsero imputazioni molto gravi. Il 30 ottobre 1480 Cicco venne giustiziato con le accuse «di aver tenuto a suo arbitrio il governo della Corte e dello Stato, d'aver ingiustamente perseguitati i fratelli del defunto duca e Roberto da Sanseverino sotto la falsa accusa d'aver voluto spodestare la reggente e il piccolo duca e d'aver coinvolto in simili imputazioni Donato del Conte, Ambrogino da Longhignana, il conte Giovanni Borromeo, Pietro Pusterla, Antonio Marliani e molti altri; [...]»²⁰². A Giovanni tuttavia non toccherà una sorte analoga a quella del fratello, perché verrà liberato e mandato a Vercelli²⁰³. Gran parte degli storici, tra cui Corio, ricordano Giovanni Simonetta come un uomo di grande bontà e di grande intelligenza; caratteristiche che con buona probabilità gli valsero la possibilità di fare rientro a Milano, dove visse circa fino al 1491. La sua epigrafe recita: «Johannes Simoneta/ Sfortianae historiae/ conditor divi Francisci Sfortiae filii et/ nepotis subinde secretarius innocentiae/ et probitatis cultor et in utraque/ fortuna modestissimus hic/ cubat/ hoc sepulchrum haer. sequatur»²⁰⁴.

²⁰¹ J. SIMONETAE, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, a cura di G. Soranzo, in «Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento» (*Rerum Italicarum Scriptores*), ordinata da L.A. Muratori, nuova ed. ampliata e corretta sotto la direzione di G. Carducci, V. Fiorini e P. Fedele, t. XXI, parte II, Bologna, s.d., nuova ediz., Bologna, Zanichelli, 1959, p. 10.

²⁰² Ivi, p. 20.

²⁰³ B. CORIO, *Storia di Milano*, Milano, Colombo, 1855, p. 355.

²⁰⁴ V. FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici pubblici di Milano*, vol. III, Milano, Prato, 1889, p. 338, n. 428.

Nel delineare la figura di Giovanni Simonetta, Ianziti si sofferma, in particolare, sull'attività di cancelleria che fu chiamato a svolgere, sostenendo che oltre alla grande importanza dell'amministrazione ducale «Simonetta's history grew out of the chancery's efforts to deal with a number of problems that had plagued the regime from its inception. As an integral part of the ducal administration, the chancery was at the centre of the Sforza regime's struggle to establish and maintain control over the unruly Duchy»²⁰⁵.

La storiografia umanistica reinterpretava i documenti alla luce di un progetto più grande, che garantisse loro una forma più duratura nel tempo. Secondo Ianziti questo proposito venne ribadito dai fratelli Simonetta: si trattava dunque di associare la propaganda alla storia reale²⁰⁶.

Questa associazione di propaganda e storia trova conferma nella riscoperta dei *Commentarii* di Giulio Cesare. Il *commentarius* nella latinità indicava l'insieme degli appunti o materiali grezzi che non avevano alcuna velleità artistica. Era una sorta di materiale preparatorio per assolvere agli scopi più diversi. Sia Cicerone (*Brutus*, 262) sia Irzio (nella prefazione al libro VIII del *De bello Gallico*) affrontano i *Commentarii* di Cesare come se fossero opere atte a costituire il materiale su cui istruire una narrazione storica. Peraltro il *commentarius* si avvicina notevolmente all'*historia* in quanto il racconto cede molto spesso il passo alla drammatizzazione di alcuni episodi contribuendo ad un'efficacia patetica. Tale espediente è, ad esempio, al centro della presa di Piacenza di cui Simonetta narra nel libro X. In proposito ancora Ianziti sostiene che:

«The rediscovery and re-evaluation of the *Commentaries* of Julius Caesar (which occurred at about this time) greatly aided the emergence of what was in fact a new genre. Caesar's *Commentaries* provided a useful classical precedent for the

²⁰⁵ G. IANZITI, *Patronage and the Production of History: The Case of Quattrocento Milan*, in *Patronage, art and society in Renaissance Italy*, Oxford, Clarendon Press Oxford, 1987, p. 304.

²⁰⁶ Ivi, p. 308. A tal proposito Ianziti sostiene che «Such spur-of-the-moment propaganda forms the groundwork for the producing of history within the Sforza chancery. And just as the purposes of the history can be seen to run parallel to those of the propaganda, so there are less obvious links in the actual production process. Together with its almost daily output of propaganda, the chancery took upon itself the responsibility for assembling a set of raw materials from which the full-scale history was to be written. Under the direction of Cicco and Giovanni Simonetta, a kind of blueprint was drawn up, in the form of a rough narrative incorporating those documents and news items which had formed the material basis of the positions assumed *ad hoc* by the chancery in the day-to-day conduct of policy. From this blueprint, the humanist author was expected to weave a history conforming to classical literary standards. The final result was intended to lend a more dignified, coherent, and lasting form to what had previously been only dispersed and unsystematic propaganda».

acceptability of apologetic, propagandistic history. Despite some obvious differences, both Simonetta and Pius II reflect Caesar's influence. His *Commentaries* became a model for this type of chancery history, acting both as a guide to the construction of political apology and as a source of specific techniques designed to create a persuasive, persuasive, biased version of events»²⁰⁷.

Nel Quattrocento i commentarii costituivano un genere "relativamente" nuovo. Sorse peraltro negli stessi anni un dibattito riguardo i generi di scrittura più consoni alla celebrazione della *virtus* degli uomini di stato. Questi generi erano rappresentati dalla biografia, dai panegirici e dall'opera propriamente storiografica. Tuttavia gli intellettuali del secondo Quattrocento decisero di superare questa rigida tripartizione e, Simonetta si propose come uno dei primi esponenti del "nuovo" genere storiografico. L'autore infatti legittimava il contenuto storiografico dei suoi *Commentarii* sostenendo che «li sono dentro gran cose facte in Italia in quelli tempi, essendome necessario descrivere tucte le cose alhora furono facte in Italia, perché l'una tira l'altra»²⁰⁸.

Simonetta elabora la sua opera utilizzando gran parte del materiale di cui disponeva nell'ufficio di cancelleria. Questa scelta tuttavia non rende lo stile dei *Commentarii* disadorno, perché essi poggiano, al contrario, sull'utilizzo di alcune figure retoriche e nella drammatizzazione di alcune scene. Vi è peraltro un elemento costante nella narrazione di Simonetta, consistente nella "deformazione" della descrizione di Sforza, che sistematicamente l'autore rivolge a vantaggio del condottiero. Ad esempio, sempre nell'ambito della narrazione della presa di Piacenza (a differenza di Filelfo che non aveva assolutamente taciuto delle nefandezze di Sforza), Simonetta fa ampio ricorso di alcuni artifici utili a dissimulare e attenuare le colpe di Francesco. Quella di Simonetta infatti è un'opera scritta per un contesto politico e sociale specifico, in cui si registra la tendenza a sottolineare principalmente il tema della conquista; l'autore mette sovente in rilievo la necessità di Sforza di ricorrere all'attacco più per reazione difensiva che per un preciso movente bellico. L'immagine di Sforza tramandata da Simonetta è quella di un uomo moderato, parco, rispettoso delle leggi e per niente incline ad atti sovversivi. Francesco

²⁰⁷ Ivi, p. 311.

²⁰⁸ M. N. COVINI, *La fortuna e i fatti dei condottieri «con veritate, ordine e bono inchiostro narrati»: Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma, Viella, 2012, p. 221.

Sforza non si accontentava del denaro e delle vittorie facili da ottenere ma guardava alla gloria che prima o poi avrebbe conseguito²⁰⁹.

Simonetta non trascura di parlare dell'incidenza che la fortuna esercita nel cambiare improvvisamente il corso degli eventi, sebbene questo accidente possa essere contrabattuto dalla capacità di previsione e di controllo razionale che indubbiamente a Sforza non mancavano. Prova ne è l'assenza del ricorso alle divinità propugnato da Simonetta, diversamente dall'uso copioso, e talvolta grottesco, fattone da Filelfo e Cornazzano.

L'opera si inserisce pertanto in un periodo che sviluppa un nuovo concetto di mecenatismo, in cui:

«Simonetta's *Commentaries* may be regarded as a paradigmatic work whose genesis, composition, publication, and circulation reflect a pattern that might be used to illuminate other examples of Quattrocento historiography. The foregoing remarks have tried to suggest that the way towards a fuller understanding of certain forms of humanistic historiography lies not in the traditional area of patronage of the arts, but rather in the relatively new field opened up by the social concept of patronage. Patronage as *clientelismo* helps us to formulate in a much clearer way how history such as that written by Simonetta was produced, and how it was meant to operate in a specific social and political context»²¹⁰.

Simonetta a tutt'oggi non ha ottenuto dalla critica l'attenzione che merita. La sua opera, ancorché intrisa di una certa "civetteria" rivela altresì importanti informazioni storiche di cui altrimenti non saremmo a conoscenza. Sull'esile riconoscimento tributato dalla letteratura a Simonetta Ianziti si è soffermato sottolineando che Giovanni Simonetta, dopo le ricerche settecentesche di Sassi e Argelati, ha ricevuto recentemente la giusta attenzione da Fueter. Quest'ultimo dimostra che l'autore abbia scelto di dare priorità non alla forma estetica della narrazione ma all'efficacia del racconto dei fatti che hanno portato Sforza al potere. Simonetta (come anche Machiavelli) era al centro del sistema politico e burocratico, e per tale ragione ha fondato quello che suole definirsi "realismo

²⁰⁹ Ivi, pp. 240-241.

²¹⁰ Ivi, p. 311.

politico”. Secondo Fueter infatti il connivente “realismo storico” contraddistingue l’opera simonettiana dalle altre opere umanistiche²¹¹.

4.2 I *Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiae mediolanensium ducis* e il volgarizzamento di Cristoforo Landino. Due opere a confronto.

Simonetta ha lasciato due importanti documenti che testimoniano la reale intenzione di voler scrivere i *Commentarii*; questi due documenti possono rintracciarsi nella prefazione dell’opera e nella lettera autografa al fratello Cicco²¹². Le due fonti dimostrano una profonda differenza in quanto rivolte a due pubblici molto diversi tra loro. Il primo documento infatti è inserito all’interno dell’opera e per questo si rivolge al pubblico dei lettori; il secondo al contrario risente di un carattere più sincero poiché rivolto al fratello. Le due testimonianze vengono poi redatte in due momenti distinti: la prefazione nel momento in cui Simonetta sta per terminare l’opera, la lettera mentre Giovanni si trovava a metà della stesura. I *Commentarii* comprendono la narrazione, in 31 libri, degli eventi storici e politici che si svilupparono in Italia dal 1420 al 1466. In questa sede verranno analizzati gli eventi cronologicamente inquadrabili dall’agosto 1447 al febbraio 1450, anno in cui Sforza riesce a trionfare sulle potenze nemiche. Gli eventi più importanti infatti sono quelli che videro Francesco Sforza, alla morte del duca di Milano Filippo Maria Visconti, alle prese con Venezia e la Repubblica Ambrosiana.

Simonetta dedica a questi avvenimenti ben tredici libri, segnatamente dall’VIII al XXI. I *Commentarii* analizzano la storia di Milano ma soprattutto le vicende politiche e militari che ne resero il futuro duca protagonista. Per stessa ammissione di Simonetta, è possibile dividere l’opera in due grandi sezioni. La prima parte, datata dal 1424 al 1444, prende forma grazie a molti contributi esterni, ragion per cui – precisa l’autore – questa sezione è frutto di una rielaborazione di altro materiale. Al contrario, nella seconda sezione, principiata nel 1444, Simonetta si fa più sicuro conoscitore dello Sforza e della storia che lo riguarda. Il 1444 è un anno molto importante per l’autore, proprio perché coevo all’ammissione in servizio presso Sforza, la cui vicinanza rende Simonetta testimone

²¹¹ G. IANZITI, *A Humanist Historian and His Documents: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforzas*, in «Renaissance Quarterly», vol. XXXIV, n. 4, 1981, pp. 491-516, a p. 493.

²¹² J. SIMONETAE, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, cit., p. 25.

autentico degli eventi riportati all'interno dell'opera. Tali informazioni sono deducibili dalla prefazione. Nel 1475, data in cui Simonetta scrive al fratello Cicco²¹³, l'autore precisa:

«Non comenzai dal principiochel (Francesco Sforza) comenzò ad operarse nel mestiero dell'arme, per non havere cognitione de l'historia. Ma parendome questa historia non stare ben così tronchata, m'è parso durare alquanto de fatica in raccogliere dicta historia de li tempi passati da molte persone et componerla et conzonzerla con quella che ho facta, si chè da poco tempo in za comenzai ad descriverla, che è dal 1420, et son arrivato fin al 1433, scrivendo le cose sotto brevità et ne ho compilato da circa cinque quinterni»²¹⁴.

Da tale testimonianza diretta dell'autore si ricava che Simonetta non rispettò esattamente l'ordine cronologico degli eventi nella narrazione dell'opera, preferendo iniziare dal racconto dei fatti che meglio conosceva – destinati alla seconda sezione dell'opera –, per poi cimentarsi – nella parte iniziale dei *Commetarii* - con le vicende a lui meno note. L'opera di Simonetta non è stata molto considerata dalla critica moderna, come accennato in precedenza, ma riveste una notevole importanza dal punto di vista storiografico. Un ulteriore perplessità che ammantava i *Commentarii* riguarda poi la datazione degli eventi narrati, per cui Simonetta giunto al termine della stesura dell'opera

²¹³ Si riporta il testo della lettera che Giovanni Simonetta scrive al fratello Cicco sulla composizione dei *Commentarii*, datata 22 luglio 1475 (Archivio di Stato di Milano, Autografi Giovanni Simonetta). «Magnifice miles frater honorande. Ho veduto quello me scriveti che havendo facto mentione el vescovo de Policastro con la Excellentia de Signor Nostro de l'opere ch'io scrivo, de l'historia de la bona memoria del Sig. Duca Francesco, quella ha dicto de volerla vedere et così el magnifico Donato Acciaiuolo ambaxatore fiorentino et che la voglia mandare etc. Io me son mettuto ad componere et tutta via compono quest'opera ad fine che se lega et non perissa la memoria de le cose facte per quello illustrissimo principe. Ma perché l'opera non è ancora fornita, non se po ligare, ma tengo quello che ho fornito in quinterni, che sono circa XL, li quali tutta volta vado correzendo, ne sonno de mandarli intorno, non siando legati, per non smarirsi, avisandovi che io ho fornito l'opera de XX anni, cioè dal 1446 fin per tutto el 1466, che fu l'anno, che passò da questa vita el prefato signore. Non comenzai dal principio ch'el comenzò ad operarsi nel mestiero delle arme, per non havere la cognitione de l'historia. Ma parendome questa historia non stare bene così tronchata, m'è parso durare alquanto de fatica in raccogliere dicta historia delli tempi passati da molte persone et componerla et conzonzerla con quella che ho facta; siché da poco tempo in za comenzai ad descriverla, che è dal 1420 et son arrivato fin al 1433, scrivendo le cose sotto brevità et ne ho compilato da circa cinque quinterni in historia, li quali al presente facio trascrivere in bona litera, che è invero una bella historia et delectevole da legere, perché li sono dentro gran cose facte in Italia in quelli tempi, essendome necessario decrivere tucte le cose, che alhora forono facte in Italia, perché l'una tira l'altra. Li quali quinterni, quando saranno forniti, che sarà presto, se alla excellentia del Signore nostro piacerà vederli, vi li manderò et se la volesse vedere in questa altra historia ultima qualche cosa, vi ne manderò, uno o doi libri. El vescovo de Policastro, s'el è lì, ne debbe havere preso di sé da circa sei o octo quinterni et tornando qui Donato porà poi legere ad pocho ad pocho tuto quello che è facto ad suo piacere».

²¹⁴ J. SIMONETAE, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, p. 28.

sostiene di aver narrato quarantasei anni della storia di Sforza (per questo motivo infatti si può datare l'esordio dei *Commentarii* al 1420 e non al 1424 come aveva affermato nella prefazione Simonetta stesso²¹⁵).

Simonetta si ispirò nel corso della stesura dei *Commentarii* alla lingua e alle opere di alcuni *auctores*. Il latino adoperato da Simonetta non pretende di essere elegante e raffinato ma di esprimere una fattuale visione storica degli anni narrati. L'autore, d'altra parte, non cela la sua difficoltà nell'esprimersi in latino e per questa ragione decide, prima di affidare l'opera alla pubblicazione, di farla revisionare da un cultore delle lettere latine. I due autori latini ai quali Simonetta si ispirerà maggiormente, tanto per la forma del discorso quanto per il suo contenuto, sono Livio e Cesare,

«ma se è lecito arguire da certe forme prevalenti o comuni, diremo che egli dovette studiare o leggere di preferenza Livio. Come in questo autore, nei *Commentarii* spesso spesso il discorso indiretto è interrotto dal discorso diretto o viceversa, oppure si ha la preposizione accanto a nomi di città, oppure il *quo* in proposizioni finali senza comparativo, oppure participi futuri isolati. Non pare tuttavia esclusa una certa simpatia per il classico e celebre autore dei *Commentarii de bello gallico, de bello civili*; per questo forse Pier Giustino Filelfo dedicava a Giovanni Simonetta l'edizione dei *Commentarii* di Giulio Cesare, uscita a Milano nel 1477 dalla stamperia di Antonio Zaroto»²¹⁶.

Pertanto si può sostenere che Simonetta compose questa opera con modestia ma anche e soprattutto per dare lustro in modo sincero al suo protettore e signore Francesco Sforza. Del resto l'aver messo in luce le azioni promosse da Simonetta al fianco di Sforza segnala chiaramente l'intento dell'autore di non trascurare l'importante intervento e l'intelligenza riconducibile alla sua famiglia. Nella prefazione Simonetta ricorda ancora una volta di essersi posto al servizio di Sforza come segretario a partire dal 1444, ma ciò che interessa è (ai fini dell'analisi dell'opera) il fatto che lo stesso autore sia stato vicino fisicamente al futuro duca di Milano nelle guerre che si combatterono tra il 1447 e il 1450. Ed invero, per ammissione dello stesso Simonetta, pare che nella famosa guerra di Piacenza l'autore sia stato uno degli scrivani ducali nell'accampamento di Sforza.

²¹⁵ Ivi, pp. 28-29.

²¹⁶ Ivi, p. 29.

Il dedicatario dei *Commentarii* è Gian Galeazzo, nipote di Francesco Sforza e figlio di Galeazzo Maria e Bona di Savoia. Sembra inoltre che l'opera non fu oggetto di commissione ma che Simonetta vi si accinse per sua volontà, al solo scopo di glorificare e tramandare nel tempo le gesta di Sforza. Lo stesso Simonetta rammenta in una lettera del 22 luglio 1475 che «Io me son mettuto ad componere et tuttavia compono quest'opera ad fine che se legga et non perissa la memoria de le cose facte per quello illustrissimo prencipe»²¹⁷. Si ritiene che l'opera fu terminata da Simonetta nel 1479 e data in stampa nel febbraio del 1480: ne consegue dunque che, considerata la biografia dell'autore, l'opera possa essere stata redatta tra il 1470 e il 1479.

In merito alla datazione del volgarizzamento dei *Commentarii* fatto da Cristoforo Landino, la critica ha ritenuto, contrariamente all'ipotesi avanzata da Soranzo, che l'*editio princeps* della *Sforziade* si può collocare tra il 1481 e il 1483, e che il successivo volgarizzamento di Cristoforo Landino debba essere collocato alcuni anni prima. Soranzo nella sua edizione muratoriana del 1932 sostiene che la traduzione di Landino sia stata fatta prima del luglio del 1489. Questa indicazione cronologica è stata presa in considerazione nell'edizione degli *Scritti critici e teorici* del Landino curata da Cardini nel 1974, in cui si afferma che la traduzione dei *Commentarii* di Simonetta fu principiata da Cristoforo Landino nel 1485 e terminata nel luglio del 1489. Nel 1970 però Alessandro Perosa e Tammaro De Marinis hanno datato la traduzione alla metà del novembre del 1485. Inoltre all'interno dei *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento* sono state pubblicate due lettere di Cristoforo Landino destinate all'oratore fiorentino Francesco Gaddi (scritte rispettivamente il 14 novembre ed il 10 dicembre 1485), con cui il Landino esorta Ludovico il Moro a inviargli il compenso pattuito per la traduzione dell'opera simonettiana. A conferma dell'avvenuto pagamento da parte del Moro vi è la ricevuta del 9 gennaio del 1486 in cui Landino aveva ricevuto 100 fiorini d'oro «per premio alla tractione di latino in lingua fiorentina della Sforziade»²¹⁸.

La prima lettera che fornisce delle informazioni concrete sui *Commentarii* di Giovanni Simonetta è quella inviata da Bernardo Rucellai a Lorenzo il Magnifico il 25 maggio

²¹⁷ Ivi, p. 30. Simonetta nella prefazione scrisse quasi la stessa cosa che aveva espresso nella lettera: «Verum quia nulla in humanis tanta res est, quae aliquando vetustate non corrumpatur et a memoria hominum non excidat, nisi literarum maxime beneficio immortalitati commendetur, illius (Francisci Sfortiae) ego res gestas post obitum avi tui... recensere institui».

²¹⁸ R. M. COMANDUCCI, *Nota sulla versione landiniana della Sforziade di Giovanni Simonetta*, in «Interpres», 1992, pp. 309-316, a p. 311.

1485. In questa missiva Bernardo informa Lorenzo che Ludovico il Moro è in attesa della traduzione in volgare di Landino, e lo esorta affinché Landino invii al più presto la traduzione che aveva già ultimato. Infatti il 25 maggio Landino aveva completato la stesura della traduzione e la miniatura del codice era stata eseguita; mancava però la rilegatura. L'invio della *Sforziade* a Milano dovette però subire ulteriori ritardi, fino a quando il 4 agosto giunse finalmente presso la corte sforzesca²¹⁹. Il dibattito attorno alla datazione:

«porta così a ritenere che il lavoro del Landino sia durato molto meno di quanto sino a questo momento si era supposto, e che si sia concluso nell'arco di nemmeno un anno, ovvero tra il giugno dell'84 e il maggio dell'anno successivo. [...] Il ritardo nell'invio del codice potrebbe essere interpretato non come un fatto tecnico, o dovuto al caso, ma come una conseguenza dell'irrigidimento dei rapporti tra Firenze e Milano; non privo di significato sarebbe così il fatto che l'arrivo della *Sforziade* segua di pochissimi giorni la scoperta della congiura ordita dal Sanseverino, e soprattutto il chiaro delininarsi del rinnovato orientamento filo-fiorentino del Moro»²²⁰.

Le fonti attinte nella composizione dei *Commentarii* risalgono ai racconti di Francesco Sforza, in qualità di protagonista dell'opera, ma anche alle testimonianze dirette dello stesso Simonetta, che si avvale pure delle informazioni tratte dalle opere di autori vissuti presso la corte lombarda, come Minuti, Crivelli²²¹, Decembrio, Filelfo e Cornazzano.

²¹⁹ Ivi, pp. 311- 315.

²²⁰ Ivi, pp. 313-314.

²²¹ Come sottolinea Soranzo, Simonetta riprende l'opera del Crivelli *De vita rebusque gestis Francisci Sfortiae Vicecomitis Mediolanensium ducis ill.mi.* in questi passi: Crivelli: «...Ubi ad Aeterni fauces perventum est, comperit hostes subtili hanc eius profectionem coniectura assecutos, vadum eius fluminis, praefixis in adversa ripa sudibus, interrupisse; navem insuper eo loco submersam, quantum depressae aquae altitudo ferebat, funibus trabibusque firmasse et instructo desuper propugnaculo sagittarios in ea, qui transituros prohibent, collocasse. Hac difficultate praeventus, Sfortia etc.», Simonetta: «... Ubi vero ad Aeterni ostium perventum est, comperit hostes vadum eius fluminis in adversa ripa, sudibus praefixis scaphaque submersa, interrupisse castellumque desuper aedificasse et praesidio imposito transitu suos prohibere. Hac difficultate nihilo segnior Sphortia etc». Si può riscontrare un ulteriore confronto tra le due opere. Crivelli: «... Itaque caesorum captivorumque ingens numerus fuit, praeda ubique patens erat; braciana signa a se in proelio capta Flascus Girasius ad Franciscum refert. Pauci denique Braciani beneficio noctis, quae instabat, per fugam invadere potuerunt. Ipse Bracius semianimis in castra relatus, quamquam eum Franciscus, seposito (quod victorem decuit) hostili animo, amicis verbis solaretur at in spem vivendi, admota medicorum ope, erigeret, verbum gravante vulnere nullo pacto emisit, nec multo post vita occubuit. Eius vero tantae victoriae praetium non solum Aquilae securitas et reginalis ditionis quies fuit, sed quaecumque in Picenis et Umbris oppida urbesve Bracius subegerat, rebellionem concitata, pontificali ditioni restituuntur.», Simonetta: «... itaque caesorum captivorumque magnus numerus fuit; castra deinde diripuntur, in praedam omnia vertuntur; braciana signa Flascus ad Franciscum refert; pauci denique

Minuti in particolare fu autore di una *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, opera scritta in volgare nel 1458 dove si ricostruisce la biografia e le imprese condotte dal padre di Francesco Sforza. Altra chiara fonte è l'opera di Crivelli intitolata *De vita et rebus gestis Sfortiae bellicosissimi ducis et initis filii eius Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis ab anno circiter MCCCLXIX usque ad annum MCCCXXIV Commentarii* scritta tra il novembre 1461 e il 1463. Il Crivelli lamentava che nessuno avesse redatto sino a quel momento un'opera su Francesco Sforza, fatta eccezione per i primi undici libri della *Sphortias* che Filelfo aveva composto nel 1461.

Simonetta riprese inoltre la *Sforziade* di Antonio Cornazzano in terza rima. Tuttavia egli poté rifarsi poco alle opere di Filelfo e Cornazzano in quanto ricche di suggestioni mitologiche di per sé, dunque poco utili alla linea storiografica seguita da Simonetta. Da ultimo egli consultò la *Vita di Filippo Maria Visconti* e la *Vita di Francesco Sforza* di Pier Candido Decembrio. In merito al lavoro di reperimento delle fonti portato avanti da Simonetta è condivisibile l'opinione di Soranzo secondo cui «si ha l'impressione che il Simonetta prima abbia steso con la scorta delle maggiori fonti citate la narrazione delle gesta del suo signore e poi l'abbia integrata col racconto di particolari avvenimenti importanti del tempo, a mano a mano che testi di storia contemporanea, regionali o locali, gli capitarono sott'occhio»²²².

Nei *Commentarii*, oltre a palesi riprese testuali degli autori ora citati, vi è anche la presenza di diversi discorsi di incoraggiamento che Francesco Sforza e altri condottieri pronunciavano sul fronte di guerra. Parte delle informazioni attinte dall'autore sono tratte secondo Soranzo dall'archivio sforzesco, essendo Simonetta animato da un preciso scopo: ed invero, egli:

«non si preoccupa che di vicende politico-guerresche, come se queste sole formassero le benemerienze o le caratteristiche di un principe; nulla delle opere di pace, della vita di corte, delle opere pubbliche, della protezione data alle lettere e alle

Braciani noctis beneficio, quae instabat, per fugam in proxima municipia atque oppida evasere; ... Ipse vero Bracius semianimis clipeo in castra refertur et quamquam eum amicis mitissimisque verbis Franciscum ad respondendum, omni adhibita medicorum ope, adhortari non desistebat, ille tamen nullum seu gravante vulnere, seu indignante animo verbum emisit; die postero ad vesperam vita desertus expiravit... Hac tanta victoria parta eiusque per loca velociter rumore perlato, non modo Aquilani obsidione et imminentissimo periculo et Martinus pontifex, item et Joanna regina maximo metu liberati sunt, sed universa etiam oppida atque urbes, quas in Piceno agro, in Umbris atque Etruscis Bracius obtinuerat, rebellione concitata, in pristinam pontificis Ecclesiaeque Romanae fidem rediere».

²²² J. SIMONETAE, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, p. 42.

arti, dei rapporti coi sudditi, col clero del suo dominio, con la Chiesa Romana; unico concetto che il Simonetta si dà premura di metter in risalto è che Francesco Sforza come come avanti il 1454 era stato il più valente condottiero e uomo d'arme, dopo la pace di Lodi fu il precipuo conservatore di questa e della lega italica»²²³.

Nel corso dell'opera vengono ribadite a più riprese le virtù del duca, e per contrappunto avversate le gesta dei suoi nemici; infatti Sforza si scaglia contro coloro che peccano d'immoralità e colpevolizza quelli che si macchiano di cupidigia e disonestà. Simonetta esalta la morigeratezza del condottiero di fronte a una donna che gli era stata riservata come premio di guerra²²⁴.

Ludovico il Moro, senza consultare l'autore, decise di far tradurre in volgare l'opera che senz'altro celebrava nel modo migliore le imprese di Francesco Sforza. L'incarico venne affidato al noto umanista fiorentino Cristoforo Landino, che operava in quel momento al servizio di Lorenzo de' Medici, il quale volle compiacere il desiderio di Ludovico, ai tempi suo amico e alleato. La traduzione viene effettuata da Landino nel 1489 ma non soddisfò Simonetta in quanto, come rievocato da Soranzo²²⁵, il testo presentava diverse parole storpiate (nomi di luogo e di persona). Simonetta espresse il suo dissenso nei confronti del lavoro di Landino in una lettera indirizzata al nunzio pontificio Gherardi, anche lui critico della traduzione landiniana nella parte in cui si cimentava nella figura di Piccolomini. Enea Silvio Piccolomini ricorre spesso nelle opere analizzate, come ad esempio nell'XI libro della *Sphortias* di Filelfo. Ciò che appare certo è che quella di Cristoforo Landino non fu una traduzione propriamente letterale del testo simonettiano, presentando diverse abbreviazioni nonché omissioni di alcuni passaggi, accorgimenti che tuttavia non alterano il contenuto complessivo dei *Commentarii*. A questo riguardo Ianziti osserva che «L'opera storica va elaborata prima in latino, ma il volgarizzamento del testo è un passo obbligato, visti i motivi propagandistici che guidavano l'impresa storiografica fin dall'inizio. In questo caso, quindi, abbiamo il volgarizzamento non per il diletto privato del principe e della sua cerchia ristretta, ma per

²²³ Ivi, p. 44.

²²⁴ Ivi, p. 46.

²²⁵ Ivi, p. 84.

assicurare una maggiore diffusione dell'opera apologetica, motivo puntualmente citato dallo stesso Landino nella prefazione indirizzata a Ludovico»²²⁶.

La traduzione di Landino è tradata dal manoscritto Ambrosiano A 271 inferiore. Il codice si apre con un *Proemio di Christoforo Landino fiorentino nella traductione di latino in lingua fiorentina della Sforziade di Giovanni Simonetta ad lo illustrissimo Lodovico Sforza Visconte*.

Rivolgendosi a Ludovico il Moro che lo ha incaricato dell'opera di traduzione, Landino gli riserva parole di encomio:

«[...] curasti che perpetua et bene ordinata historia di tanto principe fusse con verità et non senza eloquentia scripta. Et perché la lingua latina facilmente per la sua copia può esprimere con abundantia et ornamento e facti egregi, pe' tuoi precepti n'è stato scripta degna historia. Di poi perché pochi sono queglii in tanto numero di uomini e quali habbino cognitione delle latine lettere, fu prudentissimo el consiglio tuo et el giuditio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua, la quale non solo è comune a tutte le genti italiche, ma per la nobiltà d'alchuni scriptori di quella è sparsa et per la Gallia et per la Hispania. La quale tua volontà intendendo Lorenzo Medice e a te per admirabile affectione et observantia [...] e per l'antica coniunctione et immortale amicitia, per la quale la casa sua è stata adicta et devota al nome sforzescho, sommamente desideroso quello quanto portano le sue forze propagare [...] commesse a me questa provintia et io cupidissimo usare in questo, quantunque difficultà in me sia [...] ho posto gli homeri miei a sì grave peso etc»²²⁷.

Ludovico il Moro, prima di far pubblicare la traduzione in volgare di Landino, si riservò di sottoporla all'attenzione di Simonetta, il quale la emendò in più parti. Degna di nota, in particolare, risulta la modifica sollecitata a Simonetta dal cardinale Francesco

²²⁶ G. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforzesca, 1450-1480*, cit., p. 485. Si riporta uno stralcio della prefazione di C. Landino, *Scritti critici e teorici*, a cura di R. Cardini, Bulzoni, Roma, 1974, vol. I, p. 190: «E perché senza e' monumenti degli scrittori ogni cosa quantunque gloriosa sia rimane sommersa dalla oblivione, curasti che perpetua e bene ordinata istoria di tanto principe fussi con verità e non senza eloquentia scritta. E perché la lingua latina facilmente per la sua copia può esprimere con abbondanza e ornamento e' fatti egregi, pe' tuoi precetti n'è stato scritta degna istoria. Dipoi perché pochi sono queglii in tanto numero d'uomini e' quali abbino cognitione delle latine lettere, fu prudentissimo el consiglio tuo e el giudicio che le medesime cose fussino celebrate nella fiorentina lingua, la quale è comune non solo a tutte le genti italiche ma per la nobiltà d'alcuni scrittori di quella è sparsa e per la Gallia e per la Ispagna».

²²⁷ J. SIMONETAE, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, pp. 86-87.

Piccolomini, il quale sosteneva potesse essere rivista la parte riguardante lo zio Pio II, accusato nel XXVII libro dei *Commentarii* di nepotismo (perché il papa aveva assegnato alcune terre dello stato malatestiano della Marca d'Ancona al nipote Antonio Piccolomini). È significativo il fatto che il correttore espunse questa parte ma venne subito reintegrata da Simonetta. Sul fatto, Soranzo osserva che «nello stesso libro XXVII il Simonetta, come voleva la verità storica, racconta che più volte, timoroso delle sorti dello stato temporale e spirituale della Chiesa, Pio II voleva ritrarsi dall'alleanza conclusa col duca di Milano e con Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, appunto per la grave, dispendiosa e pericolosa guerra che ne era seguita, e che lo Sforza dovette faticare assai, per mantenere il papa nell'alleanza»²²⁸.

Altro passo dell'opera di Simonetta, osteggiato da Francesco Piccolomini, viene così tradotto da Landino:

«Il perché era meglio starsi di mezzo in quella contentione et serbare le pecunie sue per fare guerra al Turco. Molto ancora sbigottiva el papa la infermità del duca, per la quale molti dubitavano della sua vita. Ma el Duca sempre lo confortava alla difesa de Ferdinando, dimostrando che per quella la Chiesa si acquisterebbe signoria et dignità. Et spesso diceva el Duca che molto più difficile gl'era mantenere el Papa ben disposto in verso de Ferdinando che sopportare ogni altra spesa»²²⁹.

Il Simonetta però, per non andare ulteriormente contro al Piccolomini, cambiò parte del testo e scrisse:

«Queste cose ed altre simili, quantunque molestassino l'animo del Pio, nondimanco non iudicava de partirse da quello che havea principiato in defendere la parte del Re Ferdinando, ma domandava che dal duca fosse et consigliato et adiuvato in conservare sé medesimo et le cose de la Chiesa. Ma el duca sempre lo confermava alla difesa

²²⁸ Ivi, p. 88. Simonetta scrive: «Quare Franciscus, etsi tanta pontificis ignavia atque incostantia non poterat commoveri et saepe dolere, quod eum haberet in tanto gerendo bello socium, qui sibi quotidie plus molestiae plusque negotii daret, quam ipsi hostes, tamen, cum omnia Ferdinandi causa aequo animo sibi ferenda censeret, ad eum ut bono esset animo recipsit Romamque rediret adhortatus est etc». Il Landino al contrario di altri correttori decise di mantenere nella traduzione le offese che Simonetta rivolse al papa e pertanto tradusse il passo sopra riportato in questo modo: «Il perché el Duca, benchè lo perturbasse tanta ignavia et incostantia del pontefice, vedendo avere in quella guerra tale compagno, el quale gli dava più molestia et più difficoltà chel nemico, nientedemeno etc».

²²⁹ Ivi, p. 88.

de Ferdinando, demonstrando che per quello la Chiesa si acquisterebbe signoria et dignità»²³⁰.

L'opera di Simonetta ha avuto una discreta circolazione. «Corio la riproduce quasi alla lettera, non senza qualche modifica di rilievo. Machiavelli ne è lettore e se ne serve in larga misura nelle *Storie fiorentine* e altrove. Seguono altre edizioni cinquecentesche, poi la consacrazione nei *Rerum italicarum scriptores, antichi e nuovi*»²³¹. Il testo in questione si configura come un'opera di regime, o potremmo anche definirla "imperialista", in quanto pone come unico soggetto di narrazione Francesco Sforza. Ianziti rileva che i *Commentarii* di Giovanni Simonetta prendono vita in un contesto politico di regime e di propaganda. Molto spesso le fonti adoperate dall'autore sono rintracciate in lettere diplomatiche scritte dalla cancelleria ducale e poi diffuse nelle piazze. La propaganda sforzesca si serviva della storiografia per diffondere le caratteristiche del regime ancora più velocemente²³².

Nella circolazione dell'opera Ludovico il Moro ha avuto sicuramente un ruolo fondamentale: difatti egli ha fortemente voluto la traduzione dell'opera dal latino al volgare rendendola così accessibile ad una platea più vasta di lettori. Nelle intenzioni del Moro vi era la volontà di propagandare il più possibile il nome e le azioni virtuose di suo padre, ed invero Soranzo ha fatto luce sulle circostanze che portarono alla stesura dell'opera. Ludovico il Moro è entrato in contatto per la prima volta con l'opera simonettiana dopo la confisca dei beni di famiglia e ha cercato di farne un uso strumentale per legittimare il sodalizio con il padre Francesco Sforza. Tuttavia il Moro notò anche una certa "partigianeria" dell'opera e per questo egli, prima della pubblicazione, decise di far rivedere i *Commentarii* al poeta di corte Francesco Puteolano. Soranzo fornisce ai lettori la notizia che un ambasciatore mantovano a Milano, il 29 settembre 1479, aveva avuto la possibilità di leggere l'opera simonettiana, fino a quel momento l'unica in circolazione²³³.

²³⁰ Ivi, pp. 88-89.

²³¹ G. IANZITI, *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforzesca, 1450-1480*, cit., p. 466.

²³² Ivi, p. 467.

²³³ G. IANZITI, *The first edition of Giovanni Simonetta's De rebus gestis Francisci Sfortiae Commentarii: questions of chronology and interpretation*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, Ginevra, Librairie Droz S.A., 1982, p. 138.

Si deve a Pietro Giustino Filelfo anche il finanziamento dell'edizione dei *Commentarii rerum gestarum Francisci Sfortiae* nella traduzione in volgare di Cristoforo Landino. Infatti in base ai patti del 29 marzo 1490, Pietro Giustino commissionò a Gian Antonio Calusco venti rime di carta da utilizzare per l'edizione dell'opera. I fogli erano opportunamente filigranati con l'insegna sforzesca del tizzone che regge i secchielli d'acqua. Così Calusco poteva recapitare la carta necessaria alla stamperia di Antonio Zarotto con lo scopo di stampare settecento esemplari. Venne inoltre realizzata la tiratura di quattro copie di lusso in pergamena, di cui sopravvivono tre esemplari ricchi di decorazioni e miniature attribuite a Giovan Pietro Birago²³⁴.

Oggetto di analisi saranno i libri dall'VIII al XXI in cui Simonetta ha rivendicato una certa originalità, al contrario della parte precedente. Il periodo compreso nei libri sopra citati si può far risalire agli anni 1447-1450; pertanto questa sezione traccia una linea rilevante per porre le basi di una narrazione sull'ascesa al ducato di Francesco Sforza. Si metteranno a confronto il testo latino simonettiano e la traduzione non sempre fedele di Landino. Prima di effettuare il confronto fra i *Commentarii* latini e il volgarizzamento di Landino, bisogna premettere che la diversità che spesso si riscontra fra i due testi potrebbe anche essere dovuta a motivi di tradizione manoscritta. Per tale ragione non sappiamo bene a quale versione del testo di Simonetta si rifacesse Landino.

Il libro VIII esordisce con la guerra che vede contrapposti Francesco Sforza e Sigismondo Pandolfo Malatesta. Quest'ultimo, in grande affanno, chiede aiuto a Filippo Maria Visconti, al re d'Aragona e al pontefice Eugenio IV. In questa occasione si può già notare la strategia che Sforza attua sul campo di battaglia, cercando di comprendere in che modo fare irruzione nel castello di Pergola nel territorio di Fano assediato da quindici giorni. Il castello fu conquistato da Sforza e saccheggiato dai suoi uomini. Sforza si muove contro Santino da Ripa, che nel 1443 fu nominato direttamente dal condottiero commissario e governatore di Amandola, nelle Marche, ma che nel 1444 voltò le spalle a Sforza passando dalla parte della Chiesa. L'assedio durò tredici giorni ma il condottiero ebbe il sopravvento. Si noti la tattica d'assedio adoperata da Sforza contro Santino. Il testo latino di Simonetta procede con un andamento lineare che vede l'autore esprimersi sempre in terza persona, utilizzare termini semplici senza l'impiego della *variatio*, e

²³⁴ A. GANDA, *Pietro Giustino Filelfo editore della «Sforziade» di Giovanni Simonetta (Milano, 1490)*, in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, Napoli, Loffredo editore, 1995.

adoperare l'imperfetto a sottolineare la valenza durativa promossa dall'azione di Sforza. In questo passo la traduzione di Landino sembra essere abbastanza fedele all'originale simonettiano, sebbene ne emerga il carattere riassuntivo.

Per hunc modum multo quam putabatur longior reddebatur obsidio; cum hinc populus praesidiumque moenia fortiter tutarentur, inde Franciscus, potiundi oppidi avidus, conando dies noctesque aditum in oppidum querebat; sed tandem tormentorum vi disjecta haud exigua murorum parte, Franciscus pluribus locis obsessos aggreditur, et qua prolapsa moenia oppidum nudaverant, primo impetu milites irrumpunt captaque primo ingressu majore praesidii parte cum ipso duce Sanctino universum mox oppidum vertunt in praedam²³⁵.

In questo modo durò l'assedio oltre l'opinione di molti, perché quegli francamente si distendevano e il Conte giorno e notte investigava la via d'entrarvi. Et finalmente mandata a terra la gran parte delle mura, il Conte da più luoghi fè dare la battaglia, e finalmente v'entrarono i suoi, onde le mura eron rotte. Et preso Santino con la maggior parte dei tanti forestieri, messono a sacco il castello il quale era sì abbondante d'ogni specie di cose, che arricchì l'esercito²³⁶.

Baldovino Mauruzzi, signore di Caldarola, Montefalco e Trevi, dapprima si trovava tra le fila sforzesche, per poi cambiare più volte partito. Nel 1446 però venne ucciso per volere di Sforza che vendicò la morte del fratello uterino Rinaldo da Fogliano. In questo episodio il condottiero mostra particolare commozione e dispiacere nei confronti della delazione di Baldovino che passa al servizio della Chiesa. Il verbo latino *commoveri* riassume i tratti psicologici di Sforza di fronte alla notizia della delazione dell'uomo. Questa azione permette di sottolineare nel condottiero un senso di turbamento e di agitazione, caratteristiche che lo avvicinano ad un uomo comune e non propriamente ad un uomo di guerra. Nella traduzione di Landino si assiste ad un processo di semplificazione del messaggio simonettiano: alcuni concetti infatti sono omessi e riassunti.

At Franciscus hoc tam gravi accepto vulnere non potuit animo non commoveri, et Balduini Asculanorumque civium perfidia, quos, ut praediximus, et potentia et opibus plurimum extulerat, magis atque magis non vehementer indignari²³⁷.

²³⁵ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 155.

²³⁶ *Sforziade*, libro VIII, p. 4.

²³⁷ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 156.

Il Conte in tal caso non potè non commuoversi, e non sdegnarsi inverso Baldovino, e inverso gli Ascolani, i quali lui tanto nella loro patria havea esaltati²³⁸.

Sempre all'interno del libro VIII Simonetta mette in luce lo studio delle situazioni di guerra da parte di Sforza. Il primo elemento virtuoso che si può sottolineare è quello del coraggio. Francesco Sforza dispone il proprio esercito in modo equilibrato con lo scopo di uccidere e mandare via i propri nemici. L'espressione "*in fugam vertit*" e il verbo *insequitur* sottolineano la celerità e la violenza con cui si svolge l'azione.

(locandis autem castris, quo tempore omnia sine ordine, sine imperio agi misericque solent) hostes qui Fani erant, sive ut Francisci castra ab eo loco, quod Garignanum appellant, longius amoverent, sive quod fessum itinere et faciendis castris impeditum hostem opprimi posse arbitrarentur, urbe egressi magna celeritate Sfortianos opere occupatos invadunt. Quare multis ad arma conclamantibus exortoque dein totis castris tumulto, Franciscus celeriter collem, qui castris supereminebat, peditatu occupari jubet; dein, collectis pro tempore equitibus, qui nondum exuerant arma, hostes de superiore loco aggreditur, quos primo impetu repressos in fugam vertit multisque ex iis caesis captisque ad ipsas usque urbis portas equitatus pars fugientes reliquos insequitur, adeoque unico proelio eorum audacia repressa est, ut deinceps velut obsessi ne egredi quidem portis ausi sint²³⁹.

I nemici i quali erano a Fano, o per rimuovere i campi del Conte da Garignano, o perché sperassino facile, essendo i suoi stracchi e occupati in fare gli alloggiamenti, vincerlo con somma celerità, escono della terra, e assaltano gli Sforzeschi, occupati nell'opera. Il perché essendo tutto il campo pieno di tumulto, il Conte fece che la fanteria occupò un colle, il quale era sopra il campo. Dipoi raccolti gli huomini d'arme, i quali ancora erano disarmati, va contro ai nemici, e nel primo impeto gli ripresse e volse in fuga. Et di quegli uccise, e prese assai, e gli altri cacciò insino alle mura²⁴⁰.

Giovanni di Ventimiglia e Ludovico Scarampi vedendo il sopraggiungere di Sforza iniziarono a temere per la loro sorte. Ma incalzati da questo gli chiesero perdono e furono poi scusati per i loro errori. Sforza in questo passo mostra benevolenza e mitezza verso i nemici. Il comportamento bonario di Sforza fa in modo che possa nascere con i nemici precedenti un nuovo senso di concordia. Colpisce il riferimento alla *fama* che già negli anni 1446-1447 aveva Sforza nell'Italia intera. Simonetta sottolinea iperbolicamente il

²³⁸ *Sforziade*, libro VIII, p. 6.

²³⁹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, pp. 156-157.

²⁴⁰ *Sforziade*, libro VIII, p. 8.

timore che Ventimiglia e Scarampi provano di fronte al condottiero, utilizzando il participio *territi* con il significato di 'spaventati' poi adoperato da Landino.

Sed vix dum Firmanorum fines attigerat, cum Vintimilianus et patriarcha, ejus adventu cognito, fama non tam ducis quam nominis territi, ne exspectare quidem praesentiam ausi sunt; nam motis continuo per noctem castris, tumultuario agmine in Transonates, locum quamtutissimum sese receperunt, neque ibi etiam tutos se fore existimantes, ad Truentum usque haud procul Asculo foeda fuga regressi constiterunt; quare omnes fere, qui in ea regione populi hostium potestati sese dederant, ad Francisci mox fidem rediere, quos ille supplices erratique veniam petentes, miti benivoloque animo excepit²⁴¹.

Ma appena era giunto in quel di Fermo, quando Ventimiglia e Patriarcha inteso la sua venuta, spaventati solamente dal nome di tale capitano, di subito mossono i campi di notte e non senza tumulto vennero a la ripa Transona luogo sicuro: e indi passorono insino al Tronto. Il perché quasi tutti quegli che prima à lloro s'erono dati ritornono alla devotione del Conte: i quali perché supplicemente chiesono perdono del loro errore, furono benignamente da lui ricevuti²⁴².

Francesco Sforza adotta nelle Marche un'ottima strategia di guerra, più volte rilevata da Simonetta. Il condottiero, da una parte, utilizza il timore e la violenza per impaurire i nemici, dall'altra, conserva la fede degli alleati con diversi benefici. Subentra, soprattutto nel periodo umanistico-rinascimentale, un nuovo concetto di *beneficium* che si separa dal significato di proprietà privata presente nel diritto feudale, accostandosi semanticamente in questo caso al significato di "privilegio" presente nel diritto romano.

Amicos populos in officio continebat, hostes populationibus prohibebat²⁴³.

Et gli amici con beneficii riteneva. I nimici con le scorrerie impauriva²⁴⁴.

La situazione però improvvisamente si ribalta a sfavore di Francesco Sforza. Se infatti prima era possibile delineare un quadro più che favorevole alle mire del condottiero, adesso Sforza non ha più speranze di conquista dei territori marchigiani e per tale motivo

²⁴¹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, pp. 158.

²⁴² *Sforziade*, libro VIII, p. 10.

²⁴³ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 159.

²⁴⁴ *Sforziade*, libro VIII, pp. 11-12.

decide, grazie al supporto di Cosimo de' Medici, di rivolgere altrove il proprio sguardo. Cosimo de' Medici cercò in tutti i modi di contrastare l'egemonia crescente di Filippo Maria Visconti, il quale cercava di opporsi a Firenze. Per questo motivo sin dall'inizio Cosimo e Francesco Sforza ebbero un rapporto positivo, anzi molte imprese dello Sforza furono rese possibili grazie all'intervento finanziario di Cosimo.

Et jam aestas appropinquaret, qui erat annus a natali dominico sextus et quadragesimus supra quadringentesimum ad millesimum; ornatae erant copiae et quaeque bello usui fore putabatur comparata cum Cosmus Medices tum literis tum nuntiis Francisco persuadere coepit, ut, omisso piceno bello, in Umbriam signa verteret Romamque post inde peteret, unde magnam brevi victoriam consecuturus esset et rem esse in hunc modum cum iis, qui conspirabant, secreto compositam²⁴⁵.

Et già s'appressava la state, la quale era dell'anno quadragesimo sesto sopra mille quattrocento. Il Conte haveva in ordine tutto l'esercito, quando Cosimo con lettere e ambasciate cominciò a persuadergli, che lasciata l'impresa della Marca, si volgessi nel Ducato e andassi a Roma onde in breve tempo gran vittoria conseguirebbe²⁴⁶.

Nel passo che segue subentra per la prima volta la figura e il comportamento – non sempre decifrabile – di Filippo Maria Visconti. Questa posizione del duca di Milano divenne ancor più radicale dopo la difficile situazione che gravava sulle Marche. Pertanto Simonetta parla di “*gravi odio*” e “*gravique ira*” che Visconti provò nei confronti del genero. Il Landino in questo caso omette, ripetto al precedente simonettiano, la prima parte del testo sotto riportato, tralasciando proprio la sezione relativa al risentimento provato da Visconti. Rancore che nel passo successivo diventerà improvvisa benevolenza nei confronti del condottiero.

Dum haec in Piceno geruntur, Philippus gravi odio gravique ira post illatam Zarpellioni necem in Franciscum, ut ostendimus, accensus, omnia consilia conatusque suos in generi perniciem converterat²⁴⁷.

Mentre che in tale stato era la Marca, Filippo tutti i consigli volgeva in pernitie del genero²⁴⁸.

²⁴⁵ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 161.

²⁴⁶ *Sforziade*, libro VIII, p. 15.

²⁴⁷ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 164.

²⁴⁸ *Sforziade*, libro VIII, p. 19.

Così prende vita il racconto della difficile posizione di Francesco Sforza all'interno della Lega antiviscontea, nella quale era unito con i veneziani. Sforza vedendo che Cremona – città data in dote alla moglie Bianca Maria Visconti – era in pericolo a causa di Filippo Maria Visconti e di Piccinino (già grande avversario di Sforza) decise quindi di chiedere aiuto ai veneziani. Costoro diedero l'aiuto richiesto da Sforza perché temevano che Visconti potesse diventare molto più potente se avesse conquistato Cremona. Landino rispetto al testo simonettiano interviene assai liberamente, poiché riassume e taglia diversi punti dell'opera latina.

Inter haec Franciscus cum literis tum nunciis tum saepe legationibus orare Venetos, instare et foederis jure expostulare non cessabat, ut periturae urbi auxilia ocius mitterent bellumque Philippo indicere, cum dubitaret, nisi Cremona obsidione brevi solveretur, eam aut dolo aut fame tandem in Philippi potestatem deventuram et ob id modo commune periculum, nisi succurrant, demonstrabat, modo foederis jura, quibus Cremonam ceteraque ejus oppida tueri obstringebantur, commemorabat. Veneti, his tandem Francisci vocibus permoti, et quod Philippi etiam potentiam maxime perhorrebant, cujus opibus Cremonae accessio periculosa videbatur, sexcentos equites totidemque pedites sensim Cremonam transmiserunt et Michaelem Attendolum, qui imperii summam tenebat, copias in agro brixiano cogere jusserunt²⁴⁹.

Il Conte mandò a Vinegia Ambasciatori, i quali pregassino che in favore di Cremona movessino guerra al Duca e dimostrassino che loro pe' capitoli della Lega erano tenuti a difenderla, che il pericolo era comune. I Veneziani mossi da prieghi del Conte e ancora temendo che il Duca havendo Cremona non fussi troppo potente, mandorono di furto e a poco a poco secento cavalli e secento fanti a Cremona. Et commessono a Michele Attendolo loro capitano che ragunassi le genti in Bresciano²⁵⁰.

Francesco decide di chiedere aiuto anche ai fiorentini, che in questo momento però mostrano neutralità per non andare a loro svantaggio. Il duca vedendo l'assenza di aiuti da più fronti iniziò a temere per il suo destino e per quello della moglie e dei figli.

Et a Florentinis quoque ad se mitti auxilia Franciscus petebat, quibus hosti resistere posset subdubitandumque praeterea dicebat, ne Fridericus, quamquam optimo constantissimoque semper animo sese fortunisque suas omnes praesenti bello pro ejus salute objecturum calamitatesque prius omnes perpessurum affirmabat, quam aliquid admitteret, quod a fide data alienum judicari posset, tamen, ubi nulla mitti

²⁴⁹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 165.

²⁵⁰ *Sforziade*, libro VIII, p. 22.

praesidia videat, propositas jam saepe ab hostibus conditiones accipiat; proin, si se exercitumque incolumem velint, celeriter auxilia mittant; ad haec Florentini neque aperte aperte illi se opem laturos negabant, neque missuros affirmare audebant, quippe qui copias suas omnes adversus Philippi exercitum in Flaminia haberent. Itaque Franciscus, Franciscus, omni ferme Venetorum Florentinorumque auxilii spe destitutus, multiplici multiplici uno tempore cura premebatur: movebat illius animum obsessa Cremona Pontremolumque et sua praecipue suorumque salus, quod in alieno coactus versaretur hospitio et in alienis finibus undique paene circumseptus ab hoste videretur, ubi copias suas, ubi uxorem, liberos et quicquid reliqui erat et ipsam denique vitam in unius Friderici urbinatis manu positam cernebat²⁵¹.

Richiedeva il Conte, che i Fiorenti gli mandassino aiuto, dimostrando che benché, Federigo havessi fatto gran promesse di stare nella fede e benché, fussi di buono animo, nientedimeno era da dubitare che vedendosi privato d'ogni aiuto, finalmente non accettassi le gran cose, le quali gli promettevano gli avversari. I Fiorentini né apertamente gli negovono, né ancora apertamente promettevono, perché tutte le lor genti erano contro allo esercito di Filippo. Era addunque quasi destituito da ogni speranza il Conte: gran cura lo premeva di Cremona, di Pontremoli, dello esercito suo, di sé, vedendo che lui, la moglie, i figliuoli e le genti sue erano tutti nelle forze e nelle mani solamente di Federigo²⁵².

Questo passo è fondamentale per comprendere gli innumerevoli cambi di atteggiamento di Visconti nei confronti del genero. Vedendosi stretto su più fronti Visconti è costretto a chiedere aiuto proprio a Francesco che aveva avversato fino a poco tempo prima. Il condottiero risulta quindi diviso tra guerra e generosità/misericordia verso il suocero. Francesco viene impietosito dalla misera condizione in cui versa Visconti, la cui cecità – “*oculis captum*” – rende ancora più drammatica la scelta che il condottiero dovrà effettuare. Lo stato d'animo che se ne ricava è quello di un uomo quasi passivamente obbligato a prendere una decisione proposta dalle due parti; ciò viene maggiormente reso dal participio *obstrictus*.

Franciscum Sfortiam insuper crebris liter ac nuntiis et hortatur plurimum et rogat, ne socerum aetate jam gravem, oculis captum et bello quam periculosissimo pressum gener desereret relinqueretque iam tandem Venetos bellumque picenum et Longobardiae principatus sibi liberisque suis destinati rationem haberet. Ad ea Franciscus se adversam ejus fortunam pergraviter ferre respondit eoque gravius, quod ex foedere, quo Venetis Florentinisque obstrictus esset, praestare illi auxilia non liceat²⁵³.

²⁵¹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 166.

²⁵² *Sforziade*, libro VIII, pp. 22-23.

²⁵³ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 171.

Similmente per lettere e ambasciate pregò il Conte, che non volessi abbandonare il suocero, già vecchio, e cieco in sì pericolosa guerra, e che lasciassi i Veneziani e havessi cura del suo principato. Il Conte rispuose che gli era molesto che per la lega che havea coi Veneziani e coi Fiorentini non lo poteva aiutare. Ma che per il presente lo consigliava che guardassi bene le terre e fortezze d'importanza e che non gli harebbono a mancare aiuti e lui e quanto gli fussi lecito sempre l'aiuterebbe. Et certo era il Conte in grande ansietà, perché da un campo lo strigneua la lega, dall'altro la misericordia in verso il suocero²⁵⁴.

Francesco persegue in ogni occasione l'utile. Questo atteggiamento è conveniente ad un capitano prudente, così come meglio esplicato in Machiavelli. La prudenza infatti è una delle maggiori virtù che l'uomo d'armi deve possedere.

Ipsè sibi rebusque suis consuleret, prudentem et callidum ducem sua temporì accomodare consilia oportere²⁵⁵.

Et preparassi a fare quello che giudicassi esse utile, perché è proprio di prudente capitano, accomodare i consigli suoi al tempo²⁵⁶.

Il libro IX si apre con una sorta di introspezione che Simonetta compie nei confronti del suo protagonista. Francesco infatti è colto nel momento in cui sta pensando a cosa è meglio fare, se dare aiuto al suocero (il che gli permetterebbe di avere maggiori possibilità di succedergli al ducato) o continuare a militare nella Lega antisforziana. Si vengono così a creare le basi di quello che sarà il futuro diritto ereditario proclamato da Sforza. Visconti promette a Sforza l'*auxilium* desiderato, mettendo così da parte il cattivo rapporto che fino ad allora avevano avuto.

Sperabat enim, uti saepe demonstratum est, cum maribus careret Philippus liberis, cujus esset gener et adoptione filius, ejus imperium seu jure successionis, seu armis aliquando sibi vindicare posse; itaque ad socerum scribit, ut bono ac forti animo sit simulque pollicitus est, omissis non tam veteribus quam recentibus injuriis, sese et quicquid in eo opis esset praestitutum et quocumque vellet ei auxilio iturum²⁵⁷.

Et certo sperava che non havendo Filippo figliuoli maschi, essendo lui e genero e figliuolo adottivo, esso o per legitima successione o per forza d'armi havessi quando che sia ad ottenere quello imperio. Il perché a Filippo gratamente rispuose che lasciate

²⁵⁴ *Sforziade*, libro VIII, p. 29.

²⁵⁵ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro VIII, p. 172.

²⁵⁶ *Sforziade*, libro VIII, p. 31.

²⁵⁷ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro IX, p. 175.

da parte, e le vecchie e le nuove ingiurie, era pronto a pigliare ogni sua difesa e andare in qualunque luogo lui volessi²⁵⁸.

Tuttavia Sforza ancora titubante di fronte alla richiesta di pace del suocero decide di chiedergli delle garanzie. Infatti la proposta del duca di Milano non nasceva da una libera volontà bensì dal timore che la situazione potesse nuovamente precipitare.

Francisco vero, etsi quicquid Philippus in praesentia pollicebatur, non ex libera sui animi voluntate, sed ex periculi metu proficisci facile intelligebat, tamen ne exigere beneficium videretur, quin immo illius sibi animum magis reconciliaret, duo tantummodo ab ejus legato concedenda sibi postulavit: unum ut tantum sibi stipendii quotannis dependeretur, quantum ad ornandum alendumque exercitum necessarium foret, quod erat ad quatuor et ducenta aureum nummum millia, cum totidem praesertim Veneti Florentinique simul multos annos sibi stipendio dedissent; alterum ut sibi pro sua auctoritate ac dignitate in omnem Philippi ditionem providendi potestas et copias in omnes supremi ducis nomen imperiumque tribueretur²⁵⁹.

Il Conte benché intendessi che le promesse di Filippo non procedevano da libera volontà, ma dalla paura e dal pericolo nel quale si trovava, dimandò due cose. L'una che tanto soldo gli fussi dato quanto bastassi a nutrire il suo esercito. Il che era ducento quattro mila fiorini d'oro e tanti insino a quel giorno havea havuto da Veneziani e da Fiorentini. La seconda che a lui fusse data autorità di reggere e governare in tutte le terre del Duca e havessi il titolo e autorità di primo e supremo capitano²⁶⁰.

Ma nel 1447 Filippo Maria Visconti muore, lasciando vuoto il posto di duca. Così i Milanesi decidono di creare la Repubblica Ambrosiana e Francesco non intese minacciare la libertà appena acquisita dai cittadini di Milano. Attraverso una sorta di accumulazione-climax Simonetta specifica che Francesco Sforza non voleva “*negligere, lacerare, pervertere*” la nuova creazione dell'aurea repubblica, bensì di mantenerla intatta e accrescerne il prestigio.

Praeterea, mortuo nuperrime Philippo eorum principe, libera sua civitate relicta, rei summae gubernaculum cives sumpsisse suamque libertatem tueri ac servare et nullius deinceps potestati tradere communi omnium consensu jurejurando decrevisse renuntiarent. Ei legationi Franciscus ita respondit, quod res suae civitatis tantopere sibi commendassent, quasi dubitare viderentur, ne quid detrimenti aut suis militibus Parmensium agris inferri pateretur, aut ipse in civitatem moliretur, non oportere; se

²⁵⁸ *Sforziade*, libro IX, p. 35.

²⁵⁹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro IX, p. 175.

²⁶⁰ *Sforziade*, libro IX, p. 35.

profecto eum non esse qui negligere, lacerare, pervertere, sed servare potius et augere amicorum in se studium didicisset²⁶¹.

Oltre di questo espossono che, siando nuovamente morto Filippo suo Signore e rimasta la sua Città libera, li Cittadini havevano deliberato rege in libertà e e servarla e non dare il Dominio di quella ad persona alcuna. A li quali Ambasciatori Francesco rispose in questo modo che non bisognava che dubitasseno, né che lui avesse ad cercare cosa alcuna molesta contro la loro repubblica, perché lui non era d'animo di maculare l'amicizia, ma più tosto di conservarla e accrescerla²⁶².

Vengono però a crearsi due diverse fazioni: i bracceschi da una parte e gli sforzeschi dall'altra. I due partiti volevano che il comando di Milano andasse nelle mani dei rispettivi capi. I bracceschi propendevano per Alfonso mentre gli sforzeschi sostenevano ovviamente Sforza, a sentire Simonetta per le doti che lo connotavano: l'umanità, la mansuetudine, la ricchezza e la fama.

At Franciscum vel sola humanitate mansuetudineque naturae omnibus esse carissimus eundemque satis habere pecuniarum, cum ab universa fere Italia in primisque a militibus summo habeatur in pretio²⁶³.

Et Francesco solamente per l'umanità e naturale mansuetudine a tutti esser carissimo e avere assai pecunie, perché da tutta Italia e maxime dalla gente d'arme era in grande prezzo²⁶⁴.

Ma i Milanesi creatori della nuova Repubblica Ambrosiana, tra cui i più importanti Antonio da Trivulzio, Teodoro Bossi, Giorgio Lamugnani e Innocenzo Cotta, iniziarono a temere le forze nemiche e per questo decisero di chiedere aiuto proprio a Sforza. Francesco, volendo perseguire in ogni momento l'utile, che per lui corrispondeva alla presa di Milano, decise dunque di avversare i veneziani.

Interim Mediolanenses ad Scaramuciam Balbum, veluti ad concivem, scribunt, ut Franciscum adeat, hirtetur, roget, ut sicuti pro Philippo bellum cum Venetis gesturus veniebat, ita pro Mediolanensium reipublicae salute adversus eosdem communes hostes belli summam suscipiat, et quae sibi Philippus ipse promisisset, eadem se facturos affirmet²⁶⁵.

²⁶¹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro IX, p. 179.

²⁶² *Sforziade*, libro IX, p. 42.

²⁶³ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro IX, p. 180.

²⁶⁴ *Sforziade*, libro IX, p. 43.

²⁶⁵ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro IX, p. 182.

I Milanesi scrissero a Scaramuccia Balbo che prieghi il Conte che come lui veniva in aiuto di Filippo, così hora venga in aiuto dei Milanesi e promettagli in nome di quella quella repubblica quel medesimo che gli havea promesso Filippo²⁶⁶.

Francesco Sforza decise di compiere dunque l'ultima impresa in veste di condottiero di ventura e di dedicarsi esclusivamente alla conquista della Lombardia, che gli spettava di diritto. Per fare ciò decise di schierarsi contro i veneziani, Francesco nel timore che i veneziani potessero conquistare la Lombardia prima di lui.

At Franciscus, etsi magnis angebatur curis, quod, quibus post soceri obitum imperare sperabat, ii sibi imperaturi essent, tamen quia cedendum erat tempori, optimum maximeque necessarium iudicavit, ut ita omnia metiretur et ageret, ita aequo omnia dura perferret animo, ita omnes subiret labores, ut Longobardiae imperium, quod aliquando tum amicitia, tum industria, tum armis sibi vindicare posse non desperabat, in Venetorum non deveniret potestatem, a quorum manu difficillime eripi posset²⁶⁷.

Francesco benché fussi oppresso da gravi cure, perché quegli gli havessino a comandare, ai quali lui dapoi la morte del suocero sperava comandare, nientedimeno perché era utile accomodarsi al tempo, giudicò esser necessario che in forma misurassi e facessi e in forma con pazienza sopportassi tutte le cose avverse. Et patissi ogni fatica che lo imperio di Lombardia, il quale con amicizia armi e industria acquistare non disperava, non venissi nello imperio dei Veneziani, delle mani dei quali poi fussi difficile a trarlo²⁶⁸.

In questo passo si pone in evidenza l'atteggiamento di Sforza nei confronti dei soldati che combattevano per lui. L'etica di comportamento di Sforza è quella di un sagace e valido condottiero pronto a spronare i propri uomini. La capacità che meglio contraddistingueva lo Sforza era la previsione degli eventi futuri e questa è una delle potenziali armi che si possano adottare contro la fortuna e la mutevolezza degli eventi.

Sed Francisci virtuti non diffisi, quem non timentem, sed impavidum intrepidumque omnia sapienter fortiterque obire conspiciebant, restitere, ita ut et ipsi quoque circumspiciendi studio in frontibus aliquando essent et admirati imperatoris in instruendo ordinem, in cohortando admonendoque milite verba, in mittendis varias in partes, nominandis vocandisque uno tempore multis memoriam, vocem in accersendo increpandoque terribilem et omnium ejus dicto audientium celeritatem, dicerent non

²⁶⁶ *Sforziade*, libro IX, p. 47.

²⁶⁷ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro IX, p. 183.

²⁶⁸ *Sforziade*, libro IX, p. 47.

posse quempiam eo duce vel decipi et in perniciem labi; idem affirmare atque praedicare non tam milites, quam duces militum, qui superiore tempore sub Philippo stipendio meruerant²⁶⁹.

Ma vedendo quanto francamente e senza alcuno timore, Francesco ogni cosa provvedeva, presero anima e maravigliavonsi del mirabile ordine e con quanta memoria ogni soldato chiamava per nome. Et confortava e ammoniva e riprendeva secondo il bisogno. Usava voce grande e terribile. Et con gran celerità ogni cosa provvedeva. In simile ammirazione erano i soldati i quali lungo tempo haveano militato sotto Filippo, tornarono a Pavia²⁷⁰.

Il libro X vede i Dertonesi, ossia i cittadini dell'odierna Tortona, sottomessi a Francesco Sforza piuttosto che alla Repubblica Ambrosiana. Vengono infatti elencate dal Simonetta le qualità per cui il condottiero era conosciuto e temuto in tutta Italia: la temperanza, l'equità e la mansuetudine.

Qua quidem re impetrata, mittitur Derthonam Johannes Caymus, ut ei civitati praesentia servarentur; nam derthonenses cives, posteaquam Mediolanensium dominationem recusare communi consilio decreverunt, Franciscum sibi dominum elegerunt, ducti ejus potissimum in regendo moderatione, in judicando aequitate et in puniendo mansuetudine; quas viri virtutes, pluribus exactis jam annis, degustasse praedicabant, cum sibi Philippi jussu per aliquod tempus paruisent²⁷¹.

Il perché mandò Francesco a Dertona Giovanni Caimo governatore, acciò che con la sua presenza liberassi i Dertonesi dalle ingiurie dei Franciosi. Impero che poi che i Dertonesi diliberarono ricusare lo imperio dei Melanesi, elessero Francesco Sforza per signore, mossi dalla sua temperanza nel governare, dalla equità nel giudicare e dalla mansuetudine nel punire. Le quali virtù haveano conosciute in lui nei tempi che per comandamento di Filippo l'haveano ubidito²⁷².

Il seguente passo è uno tra i più importanti dell'opera. Simonetta cerca di alleviare le colpe di cui si era macchiato Francesco Sforza durante l'assedio di Piacenza, argomento che abbiamo già ampiamente presentato nel capitolo su Filelfo. Simonetta cerca di riscattare l'operato di Sforza, mostrando le punizioni che il condottiero inflisse a coloro che avevano perpetrato con tremenda ferocia il sacco di questa città.

²⁶⁹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro IX, p. 187.

²⁷⁰ *Sforziade*, libro IX, pp. 54-55.

²⁷¹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro X, p. 194.

²⁷² *Sforziade*, libro X, pp. 63-64.

Alii alios bonis belli jure partis exuentes, vita insuper spoliaverunt. Post ubi dies illuxit, Thaddaeus nulla exceptione cum equitatu simul et urbicula sese Francisco permisit et dum autem inter reliquos captivos Gerardum et Albertum prae omnibus diligentius victor inquirat, comperit eos poenas veritas ob eam, qua, ille adversus eum, dum Cremonae superiore anno pro Venetis legationis munere fungeretur, hic adversum adversum Mediolanenses perfidia usi essent, per noctem pedestri itinere Parmam versus versus fugisse abeundique illis facultatem incustoditos viarum aditus praebuisse, propterea quod omnibus eam noctem intra urbem militibus praedae intentis nullae uspam vigiliae fierent. Verum Gerardus corporis onere gravior non diu evasit incolumis; comprehensus est enim multo jam die errabundus, incognito habitu a braccianis satellitibus non longe a Florentiola oppido; Albertus vero pedibus aptior, diligentia ducum etiam adhibita, quamvis a multis quaereretur, post biduum in Reginorum fines pervenit. Dum haec aguntur, quae per superiorem noctem scelera in urbe admissa sunt, multorum querelis Franciscus cognoscit, quae cum molestissima sibi exstitissent, miseranda praecipue mulierum conditione permotus, eas statim seu viris ac parentibus si qui reperirentur, seu hospitibus commiseratione quadam petentibus, quorum magnus, ut demonstravimus, eo confluerat numerus, reddendas jussit captisque poenam, qui non paruerit, constituit; sacra ac pia rursus claustralia loca integra atque illaesa eadem poena servari mandavit; ipse praeterea urbem collustrans, perge quot scelestissimorum, qui cum contra jus belli deliquissent, comprehendi poterant, fune illico suspendi jubet; multas quoque ac graves inter milites illatas natasque praedae causa injurias atque seditiones sola vel praesentia vel dicto sedabat et quoniam eadem de causa novae in horas lites oriebantur, ad eas cognoscendas atque dirimendas viros rei militaris peritos et auctoritate graves iudices delegit; quorum etiam numero Thaddaeum, veluti bellicae disciplinae scientissimus propter longum belli usum principem adhibuit, qui ea fide et aequitate eaque patientia omnia sibi mandata obivit, ut magnam inde laudem fuerit assecutus, et singularem paene omnium sibi benivolentiam comparaverit. Cum hoc homine Franciscus et veteris hospitii et recentis inter eos familiaritatis ac necessitudinis memor, praeter libertatem, quousque ‘apud se fuit, humanissime’ egit; quem post suae captivitatis mensem libertati restitutum ad suos equis armisque donatum dimisit. In praesidium quoque militum clementer victoria usus est, quippe quos relictis rebus, quas in ipsa urbis direptione amiserant, libere Laudem proximum ei receptum recto itinere proficisci permisit²⁷³.

Né solamente i vincitori rapivano le cose dei vinti, ma ancora tra loro si rubavano, si ferivano, succedevano, tanta era la cupidità delle rapine. Taddeo venuto il giorno s'arrende con tutti i cavalli e con la cittadella. Gherardo e Alberto temerono il Conte. Gherardo per quello che il superiore anno havea contro a' lui fatto a Cremona. Et Alberto contro ai Melanesi. Il perché si fuggirono la notte verso Parma. Ma Gherardo perché era grave di corpo, non poté molto fuggire e fu preso a Firenzuola. Alberto e perché era più veloce e perché hebbe chi lo guidò da molti fussi cercò, il secondo dì venne in quello di Reggio. Il Conte, inteso le villanie fatte alle donne, molto gli fu molesto e sotto pena della testa le fece rendere ai suoi. Et con la medesima pena fece guardare i luoghi sacri. Et con diligenza andando per la città, fece impiccare tutti quegli, i quali contro

²⁷³ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro X, pp. 211-212.

ag'instituti militari havevano errato. Et molte controversie le quale nascevano tra soldati per la preda, levò via. Et certi huomini giusti e periti negli instituti militare, fece giudici a comporre le liti che nascessino. Ai quali dette per capo Taddeo, come huomo scientissimo in disciplina militare. Costui e con tanta diligenza ed equità e con tanta prudenza giudicò le cause, che singulare benivolenza acquistò da ciascheduno. Costui fu dal Conte e per l'antica amicizia e per la fresca familiarità humanissimamente trattato e dopo il mese della sua presura, lo rimandò ai suoi e donogli arme e cavalli. Similmente usò grande humanità nei soldati che erano stati alla guardia di Piacenza, i quali lasciò liberamente andarsene a Lodi²⁷⁴.

Nel libro XIII Francesco Sforza è nuovamente deluso dal comportamento tenuto dai milanesi, i quali gli avevano voltato le spalle.

Quae cum ex longa legatorum oratione Franciscus intellexit, non sine gravi indignatione animi, ita ad eos locutus est: se non posse vehementer non admirari atque dolore, quod id, quod paulo ante decreto publico de bello gerendo Mediolanenses statuissent, nunc secundis rebus elati ita repente nulla rerum suarum habita ratione retractassent²⁷⁵.

Le quali cose havendo inteso il Conte dai Commissarii, non senza sommo sdegno disse e maravigliarsi e dolersi che quello che poco avanti i Melanesi haveano diliberato, in sì breve tempo insuperbiti per la prospera fortuna havessino rimutato senza alcuno rispetto dell'utile e del honore suo²⁷⁶.

Emergono nuovamente i punti di vista di altri personaggi interni all'opera. Tali considerazioni provengono dai veneziani che nonostante avversassino il condottiero, erano comunque consapevoli della sua bravura sul campo di battaglia. Sempre iperbolicamente Sforza viene considerato "*lumen et optimum militiae patrem*", ribadendosi ancora una volta il suo carattere guerriero.

Quod, etsi venetis legatis minime placebat et hostilia ob id colloquia vetabant, non desistebatur tamen, quin saepissime, depositis armis, hostis hostem adiret, salutaret colloquereturque deinde familiariter, et neminem ferme in Venetorum castris militem esse dicerent, qui Franciscum Sfortiam, velut lumen et optimum militiae patrem, a quoquam superari profligarique vellet pro hujusmodi praesertim rebuspublicis bellum gerente, quae cum neque beneficiis, neque amicitiae memoria moverentur,

²⁷⁴ *Sforziade*, libro X, pp. 87-88.

²⁷⁵ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XIII, p. 225.

²⁷⁶ *Sforziade*, libro XIII, p. 99.

pro praemiis aut verba, aut terga, aut abeundi potestatem iis dare solent, quorum opera et labore vicissent²⁷⁷.

Erano molti i quali affermavano che nel campo dei Veneziani nessuno soldato era il quale havessi voluto che il Conte Francesco Sforza fussi stato vinto e rotto, perché lo lo riputavano lume e ottimo padre della militia, maxime combattendo loro per quelle rep. rep. Le quale né per beneficii, né per memoria d'amicizia si movevano e in luogo di premi dessino o parole o licenza a quegli, per l'opera havessino vinto²⁷⁸.

Si notino le caratteristiche di Sforza nell'intraprendere la battaglia. A volte, pur non risultando vincitore, era cosciente di aver fatto il massimo per poter raggiungere il suo scopo. La virtù di Sforza è quella di riuscire in ogni evento a non rimanere mai alla sprovvista. Difatti il condottiero non si meravigliava degli accadimenti né prendeva timore degli eventi negativi in cui si imbatteva.

Cum omni autem in re summa admiratione digna fuerit semper singularis ac paene divina Francisci virtus, tum maxime eo die, quo tantus, tam firmus tamque munitissimus hostium exercitus eum inopinato esset adortus, neque perterritus est, nec animo commotus, id quod plerisque omnibus usuvenire solet; sed constans et omni ex parte compos sui ea omnia ex tempore incredibili quadam celeritate et providit et obivit, quae a prudentissimo et fortissimo duce et providenda sunt et gerenda²⁷⁹.

Et benché sempre e in ogni luogo sia stata ammirabile la virtù del Conte, nientedimeno quel giorno fu la prudenza la circunspezione la franchezza dell'animo quasi divina, essendo assaltato alla sprovveduta da sì grande esercito e sì ben provisto d'ogni cosa. Né sbigotti, né spaventò mai in sì repentino e horribile assalto, benché vedessi i nimici con grande ordine e subitaneo impeto assaltare i suoi, in gran parte disarmati. Ma ex tempore provide al bisogno. Et volando con incredibile celerità, in ogni luogo fu a' ttempo. Il perché acquistò maggior gloria in questa vittoria, che se havessi havuto spazio a provvedere²⁸⁰.

Come è detto nel libro XIV, approfittando del momento di incompressione tra Sforza e i Milanesi, i veneziani per nome di Pasquale Malipiero, doge di Venezia dal 1457 al 1462, chiesero allo Sforza di militare dalla loro parte. Questi, pur dubbioso, decise di accettare perché il suo unico scopo era quello di recuperare la città che per diritto gli spettava. Si mette in luce l'attenzione che Sforza pone a sua moglie Bianca e ai suoi figli, ai quali

²⁷⁷ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XIII, p. 231.

²⁷⁸ *Sforziade*, libro XIII, p. 108.

²⁷⁹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XIII, p. 241.

²⁸⁰ *Sforziade*, libro XIII, p. 126.

vuole assicurare un futuro prospero e degno di una dinastia. Nonostante il condottiero avesse avuto momenti pacifici e di amicizia con i veneziani, in quel momento Sforza ritenne di dover approfittare della intrinseca debolezza della Repubblica ambrosiana e andare contro i veneziani stessi.

Ceterum Pasqualis Maripetrus, alter ex legatis, cum ob per superiora tempora cum Francisco inchoatam amicitiam, quamvis tum esset suae patriae hostis, nonnihil tamen mutua benivolentia ab eo impetrari posse confideret, eidem, Angeli Simonetae usus opera, qui apud eum gratia et auctoritate plurimum poterat, ut in antiquam Venetorum amicitiam redeat, multa pro ejus commodo atque gloria proponendo ac pollicendo, multa quoque de Mediolanensium in eum perfidia demonstrando, persuadere conatur. Haec Francisco saepe animo volutanti multa etiam veniebant in mentem multaque quotidie occurrebant, quae non modo eum adhortabantur, ut suae suorumque saluti prospicere maturaret, verum etiam plurimum incitabant atque impellebant quod Mediolanenses, mortuo Philippo, illius imperium, quod ad se jure optimo pertineret, temerario quodam impetu occupassent, cum memoria teneret vigesimo jam anno exacto, dum apud eundem Philippum mereret, ultro se ab eo adoptatum, Blanca filia unica sibi in matrimonium data, quod non multo antequam ex humanis emigrasset, universum, quod in Longobardia possidebat, imperium ita ab eo publicis documentis sibi concessum constaret, ut post ejus e vita decessum donationis jure succederet, quamvis in ipso prope mortis furore, sicuti principio demonstravimus, aliter suis rebus disposuisse diceretur, variis varia circumferentibus. [...] accedebat ad haec praeterea et gravis liberorum amor et cura et non injustus dolor et assidua Blancae conjugis querimonia his eum verbis tum coram tum literis saepe sollicitantis paternas opes adeo injuste a multis direptas atque possessas sibi ipsis et posteris jure debitas ejus virtutis esse et officii ab injuria vindicare, domum Vicecomitum prostratam atque paene extinctam sublevare, paternum regnum ab interitu eripere, nec pati eo sese et filios ullo pacto defraudari, postremo numquam se animo laetari aut conquiescere posse, donec se patria extorrem et paternis bonis spoliata videat restituta. His rebus diu multumque cogitatis, non amplius sibi cunctandum putavit tam imminente et suae suorumque vitae et fortunarum omnium discrimini occurrere²⁸¹.

Et Pasquale Malipiero confidandosi nella amicizia già presa col Conte, sperava potere impetrare da' llui, che tornassi nell'antica amicizia dei Veneziani e maxime usando l'opera d'Agnolo Simonetta, il quale haveva non piccola benivolentia e autorità appresso di lui. Dimostravagli adunque quale ha a essere l'utile e l'honore suo, se questo facessi, aggiugnendo quanto male si poteva fidare dei Melanesi. Queste cose rivolgendo nell'animo il Conte, molte cose gli occorrevono alla mente, le quali lo confortavano che dovessi pensare alla salute sua e dei suoi. Et ancora si ricordava che i Melanesi con temerario impeto, morto Filippo, haveano occupato quello imperio, il quale di ragione s'apparteneva a' llui. Perché venti anni avanti Filippo

²⁸¹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XIV, p. 247.

l'haveva adottato e datogli in moglie la figliuola né haveva o maschio o femina più figliuoli che la Bianca. Et non molto innanzi che partissi di vita, era notissimo a tutti che che lui glie n'haveva fatto dono dopo la morte, benché nel furore della morte si diceva che altrimenti havessi disposto. [...] Da altra parte l'amore dei figliuoli lo costringea ad ad ricuperare quello che havea a essere loro. Et le querimonie della moglie e a bocca e poi per lettere lo sollecitavano che volessi ricuperare lo imperio paterno il quale si doveva a' llui e ai suoi figliuoli. Et finalmente conchiudeva che mai si rallegrerebbe o harebbe pace nell'animo suo, insino che lei non fussi restituita nei beni paterni, dei quali era spogliata. Per tutte queste cose giudicò il Conte di dovere provvedere alla salute sua e dei figliuoli e ovviare ai pericoli, nei quali incorreva. [...] [Sforza spiega il perché dell'alleanza con i veneziani] il perché siamo stati necessitati fare accordo coi Veneziani, acciò che constabilita tra noi vera pace e amicizia, epsi ci prestino aiuto ad ricuperare lo imperio, che alla morte sua haveva Filippo, il quale a noi per ragione di heredità s'appartiene²⁸².

Francesco Sforza legittima la guerra contro Milano, considerando che gli stessi milanesi non devono lamentarsi di questa condizione, perché sono stati proprio loro a volerla. Si segnala il discorso diretto pronunciato da Francesco Sforza che giustifica ai milanesi la scelta di combattere contro di loro.

Quibus Franciscus ita respondit: “Si Mediolanenses, quomodo mecum egerint posteaquam in Longobardiam ex Picientibus redivimus, sane neque hanc rerum novitatem tantopere admirarentur, neque hos motus ita ut exposuistis indignos censerent, et si dolebant, se non in merito dolere judicarent, cum quemque malefactorum conscientiam accusare aliquando et deflere oporteat; nam si quid Mediolanensibus adversi accidit, non id aliena sed eorum culpa accidisse, quisque justus rerum aestimator intelliget; quin etiam comperiet Francisco non tam de illis querendi quam dolendi coram deo immortalis atque hominibus, de illis graviter querendi et suae suorumque saluti consulendi causam jamdiu fuisse justissima”. Quod ut apertius ostenderet, eadem a se in Mediolanenses collata beneficia easdemque sibi illatas a Mediolanensibus injurias memoriter recensuit, quas paulo ante ad Brixiam exercitui commemoraverat, adjecitque ne hoc quidem Mediolanensibus esse mirandum, si a vulgi inscitia, si a multitudinis ingratitude, si a civium nonnullorum ex civitatis primoribus perfidia, qui suae pernicei semper studuerant, se eripuerit, quorum Vitalianum Borromaeum, Arasum Triultium, Innocentium Cottam et Antonium Sextum, Bracianarum Partium suis saepe sermonibus principes designabat; quam quidem rem non sponte, sed invitus necessarioque coactus fecerat; addiditque praeterea oppida atque urbes universas, quibus imperasset Philippus, tum donationis tum hereditario jure ad sese conjugemque Blancam et liberos suos, nec ad alios spectare. Quae quidem omnia jure sibi debita, si sibi nunc armis, quando aliter nequeat, vindicare conetur, se nemini injuriam facere²⁸³.

²⁸² *Sforziade*, libro XIV, p. 133-134.

²⁸³ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XIV, p. 251.

A costoro in tal forma rispose il Conte. Se i Melanesi o più tosto quegli, i quali nella rep. sono i principali, si ricordassino bene, come me hanno trattato, dapoi che della Marca venni qui, né tanta ammirazione piglierebbono di questa novità, né sì indegni ributerebbono questi nostri movimenti. Et se si dolgono, giudicherebbono che a torto si dolgono, perché qualunque debba quando che sia essere rimorso dalla coscienza. Imperò che se alcuna cosa avversa è avvenuta ai Melanesi, ciascuno giusto e retto giudice sempre stimerà che per loro colpa è avvenuto. Et troverà che noi già buon tempo habbiamo havuto giusta cagione di provvedere alla salute nostra e dei nostri. Il che acciò che più apertamente dimostrassi tutti i beneficii conferiti nei Melanesi e le ingiurie le quali da quegli haveva ricevuto, riferì in qual modo, che all'esercito a Brescia haveva commemorato. Et aggiunse che il popolo Melanese non si doveva maravigliare, se lui ha voluto liberarsi e dalla ignoranza del vulgo e dalla ingratitude della moltitudine e dai tradimenti d'alcuni dei potenti, i quali sempre havevono vigilato nella sua ruina. Et in questo molti ne nominava, maxime dei fautori dei Bracceschi. Et per questo dimostrava che non volontario, ma costretto da necessità haveva preso tale partito. Et finalmente aggiunse che tutto quello che Filippo teneva, di ragione s'apparteneva a' llui e perché epsò glien'haveva donato e perché lui e la moglie e i figliuoli come heredi succedevono. Per la qual cosa se lui con l'arme, poi che ogn'altra via gli era tolta, addomandava quello che di ragione era suo, a nessuno faceva ingiuria²⁸⁴.

Ricorre nuovamente la figura di uno Sforza condottiero ma anche e soprattutto uomo come tutti gli altri. Esorta quindi i suoi a combattere e a resistere perché prima o poi ci sarà un premio. È come se Francesco Sforza conoscesse già in parte il suo futuro glorioso e per questo decidesse di infondere fiducia ai propri uomini. La *virtus* e la *tolerantia* costituiscono le qualità migliori attraverso cui affrontare le avversità della subdola fortuna.

At Franciscus animo semper infracto omnes, ut bono sint animo, hortatur, cum neque se dubitare multis de causis affirmaret, quin tandem justitiae favente Deo, coeptum jam bellum eum esset finem habiturum, quem ipsi optarent. Haec et hujusmodi incommoda, quae haud nunc primum sustinere didicerant, fructus esse demonstrat, quos saepe solet et fortunae acerbitas et varii bellorum casus afferre; sed eos invicto esse animo perferendos, nec decere viros fortes in bello ulla quavis adversa fortuna deterreri aut frangi, cum nihil sit aut tam arduum aut tam durum, quin virtute et tolerantia superari possit²⁸⁵.

Ma il Conte il quale sempre era d'animo invitto e franco, confortava tutti che havessino buono animo e affermava non havere dubio alcuno che il divino favore darebbe alla guerra giustamente presa il fine, il quale loro desideravano. Imperò che questi e simili altri incomodi, i quali epsò era già apparato a sostenere, sono i frutti che suole produrre l'acerbità della fortuna e i varii casi delle guerre. Ma confortava

²⁸⁴ *Sforziade*, libro XIV, p. 139.

²⁸⁵ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XIV, p. 252.

che loro sopportassino pazientemente, perché gli huomini virili non debbono invilire per la fortuna adversa, concio sia che niente possa essere o sì difficile o sì duro, che con la virtù e con la tolleranza non si possa vincere²⁸⁶.

Nel libro XV viene presentata la benevolenza di Sforza, il quale non vuole assolutamente compiere una strage tra i cittadini. Invita pertanto i propri soldati a non uccidere la gente. Il condottiero sperava che venisse osservata dai suoi soldati la *prudencia* e la *mansuetudine* nella presa della città. Se i suoi uomini lo avessero contraddetto, lui li avrebbe puniti con la morte.

Quod ubi animadvertit Franciscus pro ejus prudentia atque mansuetudine, regionem praesertim improvisam adortus, alia ratione vincendi quam impetu et belli immanitate in Mediolanenses uti constituit; proinde edici tubarum praeconio jubet, ut nemo miles neque mediolanensem civem, neque municipem, neque villicum agrive cultorem, neque pecus ullum caperet, neque aedificia incenderet, et si quid esset in praedam abductum, mox dimitteretur²⁸⁷.

Ma il Conte volendo vincere con umanità e non con crudeltà, comandò con bandi, che nessuno pigliassi o cittadino Melanese alcuno o contadini o alcuno bestiame o ardessi alcuno edificio. Et ogni preda si rendessi, a pena delle forche, tentando in questo modo riconciliarsi le menti dei nobili e allettare a sé la plebe²⁸⁸.

Nel libro XXI Simonetta descrive lungamente lo scenario milanese alla fine della guerra: imperversava una carestia dilagante che opprimeva da tempo i cittadini di Milano, che li sospinse ad accettare passivamente le condizioni dello Sforza. La violenza della descrizione perpetrata da Simonetta intende veicolare un preciso messaggio secondo il quale Sforza viene trasformato in una sorta di “liberatore” dalle angustie che erano state causate dai milanesi. La popolazione sembrava essere priva di senno e di ragione, motivo per cui Simonetta propone una crudele visione d’insieme in cui gli uomini non presentano alcuna differenza rispetto agli animali, anche nel comportamento. Le donne erano costrette a vendere il proprio corpo per poter sopravvivere. Questi erano gli effetti della Repubblica Ambrosiana a Milano.

Interea vigesimum jam diem mensis attigerat et Mediolanenses tanta cibariorum inopia laborabant, ut neque belli impensam neque incommoda amplius perferre possent,

²⁸⁶ *Sforziade*, libro XIV, pp. 140-141.

²⁸⁷ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XV, p. 256.

²⁸⁸ *Sforziade*, libro XV, p. 148.

nam cum novissime ad extremam rerum omnium calamitatem universa civitas devenisset, multi erant praesertim inopes, quorum ea in urbe ingens omni tempore est numerus, qui ad tolerandam famem non tam equos asinonsque quam canes, non feles quam mures edebant, nam nihil erat tam sordidum et quod natura abhorret quin cito ab esurientibus arriperetur; quas ob res magnae saepe inter se contentiones tumultus oriebantur; herbis, radicibus, ullo absque condimento utebantur; vinum nisi ditiores gustabat nemo; multi etiam, quos vel egestas vel senectus vel morbus aliquis vexabat, vel qui per aetatem se alere, aut victum quaerere non possent, quorum infinita paene multitudine civitas ipsa repleta erat, fame confecti per domos perque vias passim peribant. Ex quo multae ac magnae ubique per urbem querelae lamentationesque fieri; ubique ploratus assidue audiri neque uspiam exaudiri, omnes extrema in miseria versari, quisque quam alienae salutis rationem potius habere et nemini tamen praeterquam de libertate tuenda loqui licere. Quibus ex rebus fiebat, ut populares, qui se hostium arbitrio tradere, quam domi stantes fame perire malebant, urbe cum uxoribus atque liberis egrederentur et per campos vitam miserabilem traherent. Quorum magna pars, consentientibus magistratibus, ad proxima municipia atque oppida divertebat et, junctis atque sublatis ad coelum manibus, omnes summi Dei misericordiam implorabant et vitae subsidia deprecabantur; hos municipes oppidanique misericordia moti excipiebant. Quod cum rescivisset Franciscus, illico regionum militumque praefectis imperavit, ut Mediolanensium neminem recipiant, cibo auxilioque nullo juvent et omnes Mediolano victus quaerendi causa profectos, in urbem rursus redire compellant. Praefectis imperata facientibus, hoc multis accidebat locis, cum mulieres quae infantes ad ubera gestabant filiosque parvulos secum trahebant, et adolescentulae insuper multae per deserta vagarentur, vitae alimenta quaeritantes et necubi adjumenti quicquam invenirent et in urbem reverti nollent, per rura inculta perque nemora latitabant; quibus tantummodo haerbae cibus, aqua potus erant, quod peregre emori quam in urbem redire malebant; sed tandem lassitudine et fame pressae deficiebant. Inter quas multae fuerunt, non minus nuptae, innuptae, quae vitae sustinendae gratia corpus ad cujusque libidinis usum prostituebant; erant enim a viris maribusque pubertatis annos superantibus propter captivitatis cruciatusque metum omnino derelictae. Quod cum ad impietatem quandam a nonnullis Francisco ascriberetur, ita respondebat: quod etsi id invitus agebat ferebatque dolenter, urbem amplissimam atque populosissimam tot detrimentis affici nonnullorum praesertim pessimorum civium causa; tamen si sibi vincendum erat, non secus ac statuisset, in eo bello agere posset atque sic ejus belli praesentiumque temporum conditionem ferre; sic etiam eorum, qui reipublicae praeerant, pervicaciam atque temeritatem postulare, quandoquidem nulla alia belli gerendi ratione quam fame subigi posse Mediolanenses plane animadverteret²⁸⁹.

Et già era venuto il vicesimo dì del mese e i Melanesi erano oppressi da estrema fame, in forma che più non potevano sopportare. Et molti v'erono poveri, come sempre gran numero n'è in quella città, che per sostentarsi dalla fame, non solamente mangiavano cavalli e asini, ma e gatte e topi e molte altre cose, le quali sono abhorrenti alla natura humana. Il perché spesso nascevano contenzioni e tumulto. Mangiavano herbe e radici, senza alcuno condimento. Nessuno se non era ricco

²⁸⁹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XXI, pp. 334-335.

gustava vino. Molti vecchi e ammalati perivano per le vie, onde ogni cosa era pieno di pianti e di lamente. Et nientedimeno a nessuno era lecito parlare se non della libertà. Il perché molta plebe la quale più tosto voleva stare alla discrezione dei nimici, che dalla fame, con le moglie e coi figliuoli uscivono della terra e pei campi miserabilmente stentavano. Molti col consentimento dei magistrati rifuggivono nelle vicine castella, dove per misericordia eron ricevuti. Ma il Conte comandò che nessuno subsidio fussi loro porto, ma fussino costretti tornare in Melano. Questo fece che molti si discosono pei disertì e le donne coi fanciulli a petto, con altri piccoli e con fanciulli già adulte andavano vagabonde, né altro cibo trovavano, che herbe e radici e acqua, e molte vergini e maritate, per sostenere la vita, divulgavano il corpo loro alla libidine di chi gli porgeva il cibo. Imperò che gli huomini per paura di non essere prigioni l'abbandonavano. Delle quali cose essendo biasimato il Conte, come crudele, rispondeva che benché assai gli dolessi, la condizione della guerra e la pervicacia dei Melanesi n'era cagione; l'esercito Veneziano, con assidui messaggieri era pregato e sollecitato di e notte, che soccorressino a tanta miseria. [...] per questo adunque diceva che era molto pericoloso accostarsi troppo al nimico, il quale è peritissimo e fortissimo, né per alcuno modo gli pareva rimettere nelle mani della fortuna due così eccellente rep. et dimostrava che senza pericolo si poteva provvedere ai Melanesi, imperò che se loro sostenevano un brevissimo tempo la obsedione, il Conte per la carestia del frumento e dello strame, era costretto a partirsi, onde loro conseguirebbono la vittoria²⁹⁰.

Nel libro XXI si descrive una situazione ormai insostenibile per Milano. I cittadini muoiono di fame per strada e si può solo udire il pianto della fame. In Landino troviamo una vera e propria climax «si sentivono e querele e pianti e strida» che presenta lo stato d'animo di terrore che affliggeva i cittadini.

Dum haec in Mediolanensibus a duobus potentissimis exercitibus geruntur, Mediolani in dies magis atque magis durius haberi periculosiusque laborari, inopia rei frumentariae et esuria multi mortales quotidie interire, nam eo deventum erat, ut supra demonstravimus, ut nullo animali, quod genus abhorret humanum, plebs abstineret; discordiae simul ac seditiones increbrescere, divina omnia humanasque misceri²⁹¹.

A Melano in questo mezzo crescevon le discordie e le sedizioni e ogni cosa era in somma perturbazione. Et quegli che sotto colorato studio di libertà occupavano la tirannide, già più non erono né riveriti, né temuti. Il perché per tutta la città in varii luoghi molti tumulti si eccitavano, per tutto si sentivono e querele e pianti e strida²⁹².

²⁹⁰ *Sforziade*, libro XX, pp. 265-267.

²⁹¹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XXI, p. 337.

²⁹² *Sforziade*, libro XXI, p. 269.

Gaspare da Vimercate insieme con Pietro Cotta e Cristoforo Pagani avevano esortato i cittadini a sostenere lo Sforza. Gaspare da Vimercate era conte di Valenza. Fu al servizio sia dei veneziani che dei milanesi ma fino al 1447 militò al servizio di Francesco Sforza.

Tum Gaspar, aut quod ita sentiret, aut quia Francisco, sub quo, ut diximus, diu meruerat, summo esset affectus studio, sic accurata oratione ostendit nihil magis reipublicae mediolanensi commodo fore, quam si Franciscus Sfortia in civitatem reciperetur²⁹³.

In tanta diffensione Guasparri o perché così non gli paressi il meglio o per fare tanto beneficio al Conte, del quale era stato soldato, disse che nessuna maggiore comodità si poteva fare alla città, che ricevere dentro il Conte²⁹⁴.

I milanesi non potevano più sfuggire; la popolazione era ormai ridotta allo stremo. Avevano pertanto due possibilità: sottomettersi ai veneziani o far entrare finalmente nella città Francesco Sforza che verrà considerato padre del popolo milanese in virtù della sua *humanitate et mansuetudine*.

Itaque aut Venetis, patriae nostrae antiquo aeternoque odio semper infestis, succumbendum esse, id quod omni morte calamitosius foret, aut Franciscum, Philippi ducis generum et adoptione filium, vel hereditario quodam jure admittendum, qui eo ingenio, ea humanitate et mansuetudine praeditus est, quod non reipublicae dominus, sed perinde atque communis quidam Mediolanensium omnium socius atque pater futurus esset²⁹⁵.

Il perché era necessario che si sottomettessero o ai Veneziani, il che giù peggio che ogni crudel morte o veramente ricevere il Conte genero di Filippo e figliuolo adottivo per certa ragione ereditaria, il quale è di tanta umanità e clemenza, che non si porterà come Signore, ma come padre del popolo Melanese²⁹⁶.

La popolazione ormai è assolutamente convinta che il potere debba essere conferito a Francesco. Per questo i cittadini manifestano il proprio consenso al condottiero salutandolo e andandogli incontro.

Aut cum novissime Franciscus sententiam diceret, praefectorum consilium, urbe nondum in potestate recepta, improbat, deinde esse Mediolanum copiis properandum

²⁹³ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XXI, p. 339.

²⁹⁴ *Sforziade*, libro XXI, p. 272.

²⁹⁵ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XXI, p. 340.

²⁹⁶ *Sforziade*, libro XXI, p. 272.

demonstrat. Eius igitur consilio communi omnium voce laudato, cum peditatus equitatusque delectu, quem tunc apud se habebat, celeriter Mediolanum ire contendit²⁹⁷. contendit²⁹⁷.

Ma il Conte non avendo ancor preso la città, giudica esser meglio cavalcare Melano Melano e così con fanti e cavalli scelti andò. Al quale molti nobili vennero incontro, salutano e congratulansi e confortano, che con celerità pigli la signoria²⁹⁸.

Si celebra finalmente il primo ingresso di Francesco Sforza in città. Ma prima di entrare Ambrogio da Trivulzio volle avvicinarsi al condottiero e fargli firmare i capitoli. Tuttavia Sforza non firmò nulla, perché altri furono gli accordi presi con Gaspare da Vimercate. La città di Milano riceve il futuro duca come se fosse il suo salvatore. Anche la fisiognomica di Sforza viene avvicinata alla serenità della scena che Simonetta descrive. Il suo volto è sorridente e il suo modo di parlare risulta essere ameno e gradevole.

Ubi autem ad Novam Portam ventum est, qua tutior futurus affirmabatur ingressus, propterea quod qui eam urbis partem cives incolebant, primi, ut demonstratum est, arma sumpserant, fit ab Ambrosio Triulcio aliisque civibus perpaucis ingrediendi difficultas, tum quod ipsius portae aditus grandi materie repletus et oclusus ponsque interruptus esset, tum etiam quod prius in urbem quam dux reciperetur, de civitatis conditionibus agere volebant. Quare Franciscus perturbatum ad Gasparem reliquosque, qui aderant cives, conversus: “Hoc si praescissem, inquit, hucusque non venissem, sed alio his rebus tutiore consilio prospexissem”. At Gaspar, qui liberum in urbem aditum omni consensu illi patere dixerat, non modo pudore ductus, sed aliorum civium favore principisque praesentia incensus, Francisco ingressum negantes increpat datque operam celeriter, ut porta recludatur; quibus confectis, omissis civium postulatis, Franciscum recta introire urbem hortatur. Introductus igitur magna omnium laetitia excipitur, nam si foras magna confluentium civium multitudo obviam sibi exierat, maxima etiam intus exspectabat. Tum consalutationes laetissimae fieri, festivi clamores ad coelum tolli, ducale sfortianumque simul nomen omnes conclamare, omnes Francisco dexteram certatim attingere conari contractaque gaudere. Incredibile dictu fuit, quanta cum universae civitatis alacritate et exultatione urbem ingrediens Porta Nova exceptus fuerit; tanta et tam crebra tamque conferta populi multitudo eunt illi occurrebat ut, quod vix credi possit, etiam equus ipse, in quo insidebat, civium veluti humeris, multum spatii veheretur. Erat autem Franciscus Sfortia majestate quadam supra mortalem, facie serena atque hilari, sermone mira suavitate condito. Quare non minus reverenter excipiebatur ab omnibus quam familiariter et ipse egregia quadam facilitate benignitateque omnes excipiebat. Ceterum omnium primum ad sublime celebre beatissimae Mariae Virginis templum, quod media in urbe positum est, Franciscus petit, hic equo insidens, nam propter frequentissimos civium globos equo descendere non poterat. Confertissima

²⁹⁷ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XXI, p. 340.

²⁹⁸ *Sforziade*, libro XXI, p. 273.

inter armatorum millia Deo immortalis Virginique pietissimae, misericordiarum matri, gratias agit; deinde in forum, quod Viridarium appellant, proficiscitur, quo in loco antiqua ac nobilis Marlianorum familia aedes possidet. Hic cum ita eques, ut erat, apud virum gravem Albertum Marlianum ante eius aedium limina familiaritatis gratia, aliquanto panis miliacii sumpto, modice bibisset, Carolum ad se vocat, huic mandat, ut cum peditatus parte in Curia praesideat, portarum arces communiat, tumultus rapinasque reprimat, arma deponi jubeat, nulli iniuriam fieri patiatur, cives omnes servari incolumes principem velle pronuntiandum curet; denique civitatis totius negotia ad suum usque reditum eius curae committit²⁹⁹.

Ma poi che arrivò a Portanuova, dove giudicorono essere più sicura entrata, perché quegli di quella porta erano stati i primi a pigliare l'arme, Ambrugio da Triulzi e pochi altri cittadini fanno difficoltà della sua entrata, perché l'entrata di quella porta era ingobrata di molta materia. Et perché innanzi che lui entrassi come Duca, volevano fermare i capitoli. Il perché turbato il Conte, si volse a Guasparri e disse. Se io havessi saputo questo, io non sarei venuto insin qui. Ma harei fatto altro provvedimento. Et Guasparre il quale pel consenso di tutti gli haveva promesso, che liberamente poteva entrare, mosso da vergogna e aiutato dal favore dei cittadini e dalla presenza del Principe, riprese quegli che vietavano l'entrata e fece aprire la porta. Introdotto il Conte, con gran letizia da tutti fu ricevuto. [...] Allora risonava l'aria d'allegri salutazioni e tutti gridavano Duca e Sforza. [...] Et veramente appariva in Francesco Sforza una maiestà più che d'huomo. Era la sua faccia serena e allegra, et il parlare suave e giocondo. Il perché era ricevuto e con riverenza e con familiarità, e lui con grande humanità e facilità gli riceveva. Dipoi nel tempio della Virgine madre così a cavallo, perché per la moltitudine non poteva scendere, al sommo Iddio e alla sua intemerata madre rende grazie. [...] [Sforza ribadisce che bisogna cessare ogni ostilità] Et comandi che l'armi si ponghino giù e a nessuno si faccia ingiuria. Et facci bandire, che il Principe vole, che ogni cittadino sia salvo. Et finalmente pigli tutto il governo della città insino alla sua tornata³⁰⁰.

Francesco non si stabilì subito a Milano ma decise di rimanere per alcuni giorni a Monza. Proprio qui molti dei cittadini andavano a fagli visita, creando per questo un momento di pace e gioia.

Dum Maguntiae Franciscus moratur, magnus civium mediolanensium numerus ad eum quotidie confluebat, quorum pars eius revisendi contempladique studio, pars gratulandi et consalutandi gratia illum adibant. Fuere autem inter eos ex nobilitate cives complures, qui proxima falsae libertatis tyrannide multis variisque contumeliis atque iniuriis affecti novoque imperio laeti, simul hanc, uno tantummodo in multorum conspectu verba faciente, ad Franciscum orationem habuere³⁰¹.

²⁹⁹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XXI, pp. 340-341.

³⁰⁰ *Sforziade*, libro XXI, pp. 273-274.

³⁰¹ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XXI, p. 343.

Mentre che era a Moncia, gran numero di Melanesi ogni giorno andavano per visitarlo. Et molti gli recitavano versi. Molti elegantissime orazioni, nella quali narravano molte e grandi e varie sue virtù³⁰².

L'ultimo passo riprende la festa che venne preparata per accogliere finalmente Sforza a Milano. Qui il Duca manifesta nuovamente la sua modestia, corroborando l'idea di essere un uomo comune che è riuscito con le sue sole capacità a raggiungere il vertice del potere.

Cives vero mediolanenses, qui novum ducem recipiant, urbis primores constituerant, utque ejus in urbem honorificentior foret ingressus, currum sibi triumphalem et umbraculum praeterea serico albo auro intertexto, quorum altero pro voluntate uteretur, paraverant. Quibus rebus comparatis, cum ingenti civium multitudine maximaque omnium laetitia principum adventum pro porta expectabant. At Franciscus, qui pro sua modestia, ut coram laudari aequo non ferebat animo, sic etiam pompas hujusmodi abhorrebat, quod regum hanc esse maximorumque principum superstitionem diceret, et currum ascendere et umbraculum subire negavit. Itaque urbem ingressus, recto itinere incredibili poene populi concursus ad sacrum maximumque Beatae Virginis Mariae templum proficiscitur; hic cum ad ipsius templi vestibulum constitisset, veste alba sericea ad pedes usque effusa induitur, quam duces pro more in ipsius principatus assumptione induere solent; deinde cum Blanca coniuge sedena, dux jam Mediolanensium electus, Guarnerio, Castilioneo magni consilii magna aequae doctrinae et eloquentiae viro dicente, ducali dignitate insignitur atque sublimatur et una omnium voce consalutatur, mox de inde cives, a portis singulis urbis electi, jure jurando deditionem fidemque perpetuam confirmarunt; imperii sceptrum, ense, vexillum, portarum claves et sigillum, quo priores Mediolanensium duces usi fuerant, ad verae imperii ipsius translationis documentum, tradiderunt. Itaque ex eo tempore pro civitatis jure et auctoritate a cunctis nationibus, praeterquam a Frederico tertio, Romanorum imperatore, quod mortuo sine liberis maribus Philippo longobardiae principatum ad imperium rediisse, et a Carolo, Francorum rege, quod Philippo ipsi in eo principatu Aurelianensium ducem consanguineum suum hereditario jure successisse dicerent, Mediolanensium dux semper est appellatus. [...] Quicquid autem infra prandium coenamque intercedebat temporis, id totum placidis hinc choreis, illinc laetis hastiludiis trahebatur. [...] His rebus peractis, omni Longobardia pacata, tanta est de belli eius confectione in omnes partes perlata opinio ut, etsi antea Francisci nomen ob magnum virtutum suarum culmen, ubique celebre et gloriosum erat, magis ac magis tamen per universum ferme terrarum orbem increbresceret existimatioque simul eius ac potentia, summa cum virtute conjuncta, pro maximis haberentur³⁰³.

³⁰² *Sforziade*, libro XXI, p. 276.

³⁰³ *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, libro XXI, p. 345.

Et acciò che l'entrata fussi più honorata, havevano preparato un carrio tronfale, con uno baldechino di drappo a oro bianco. Et così con gran moltitudine aspettavono i Principi innanzi alla porta. Ma Francesco Sforza per sua modestia ricusò il carro e lo baldechino, dicendo queste cose essere superstizione del Re e dei gran Principi. Il perché intrando alle porte, si vestì di drappo bianco, insino ai piè. La qual veste era di consuetudine che si vestissino i Duchi, quando pigliavano la Signoria. [...] Et a una voce tutti gridono: Viva il Duca. Dipoi da tutte le porti furono eletti cittadini e fatti sindaci, i quali in nome della città giurarono summissione e perpetua fede e consegnorngli lo scettro dello Imperio la spada lo stendardo le chiavi delle porti e il suggello, il quale gli antecedenti Duchi usorono. Et da quel tempo in qua con l'autorità del popolo fu sempre chiamato Duca da tutte le nazioni. Eccetto che da Federigo terzo Imperadore, il quale essendo morto Filippo senza figliuoli, diceva quella Signoria appartenersi allo Imperio. Et eccetto Carlo Re di Francia, il quale affermava che Duca d'Orliense suo parente de iure succedeva a Filippo. [...] E tutto il tempo che era tra il desinare e la cena, con gran giocondità si consumava, parte in danze, parte in giostre e in varie specie di torneamenti. [...] Pacificata tutta la Lombardia, il nome di Francesco, il quale era prima famoso, diventò celebratissimo e per Italia e fuori d'Italia e quasi per tutto il mondo, perché era in lui la riputazione insieme con la possa congiunta con somma virtù³⁰⁴.

4.4 Francesco Sforza ritratto nelle miniature di Giovan Pietro Birago. Racconto illustrato di un *optimus princeps*

Le quattro copie più pregiate dei *Commentarii* di Simonetta del 1490 in pergamena furono miniate da Giovan Pietro Birago. Attualmente queste copie si trovano nei musei di Parigi, Londra, Varsavia e Firenze e furono commissionate da Ludovico il Moro. Le miniature sorgono intorno al corpo del testo dei *Commentarii* di Simonetta tradotti in volgare da Cristoforo Landino. Vi sono inoltre altri due manoscritti minati che possiamo rintracciare a Milano, rispettivamente nella Biblioteca Ambrosiana e nella Biblioteca Trivulziana. Un manoscritto contiene il testo tradotto dal Landino, mentre l'altro un compendio dell'opera. Inoltre nella copia conservata a Varsavia, – grazie ai recenti studi di Martin Kemp – si è riusciti a dimostrare che il codice riproduce al suo interno il ritratto enigmatico di Bianca Sforza, ribattezzata la “Bella Principessa”, che a detta di alcuni studiosi sarebbe stato disegnato da Leonardo da Vinci. Questo ritrovamento è stato poi oggetto di una mostra più ampia intitolata “La bella principessa” e tenutasi nel Palazzo Ducale di Urbino dal 6 dicembre 2014 al 18 gennaio 2015.

³⁰⁴ *Sforziade*, libro XXI, pp. 277-278.

Giovan Pietro Birago si distinse come figura di spicco nell'ultima grande stagione della miniaturistica manoscritta milanese. A lui vennero anche commissionate le miniature per l'edizione a stampa della cosiddetta *Sforziada* di Giovanni Simonetta. Si tratta di copie di lusso che oggi ritroviamo nei musei della British Library di Londra, nella Bibliothèque Nationale di Parigi e nella Biblioteka Nardowa di Varsavia³⁰⁵.

Il testo miniato da Giovan Pietro Birago è quello che presenta la traduzione in volgare effettuata da Cristoforo Landino che reca gli emendamenti proposti da Giovanni Simonetta, di cui già abbiamo detto. Questo manoscritto pregiato è ora conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano³⁰⁶. Appena aperto il manoscritto, colpisce subito il volto di un uomo che è quello di Francesco Sforza, il cui profilo costituisce il capolettera istoriato come vuole appunto la tradizione miniaturistica. Birago viene spesso celebrato per la policromia delle sue decorazioni, per l'utilizzo sontuoso dei colori accesi e per la presenza diffusa dell'oro³⁰⁷. Non è possibile ignorare le immagini presenti nei bordi sinistri e inferiori della pagina manoscritta. Qui compaiono due grandi attributi assegnati allo Sforza, ma che ricopriranno poi particolare importanza soprattutto con la reggenza di Ludovico il Moro. I due elementi che troviamo sono appunto le redini di un cavallo, che potrebbero rappresentare il potere militare e guerriero dello Sforza, ma soprattutto colpisce la cosiddetta "Spazzola" unita al motto "Merito et Tempore". Si parla a questo riguardo di "impresa della scopetta o della spazzola", che appunto allude agli Sforza³⁰⁸. Attraverso tale immagine si vuole ribadire l'intenzione del potere sforzesco di ripulire il ducato da ogni elemento riprovevole.

Il motto "Merito et Tempore" riveste soprattutto importanza con la reggenza del potere ad opera di Ludovico il Moro, il quale cercò di convogliare in sé tutta la tradizione sforzesca che aveva assorbito sin da ragazzo.

All'interno del capolettera istoriato ritroviamo l'immagine di Francesco Sforza quale uomo ormai adulto, quasi canuto nel suo aspetto fiero. La sembianza invecchiata di Francesco rimanda alla saggezza che aveva raggiunto al termine della sua vita. Al di

³⁰⁵ M. KEMP- P. COTTE, *La bella principessa di Leonardo da Vinci. Ritratto di Bianca Sforza*, cit., p. 51.

³⁰⁶ Milano, Biblioteca Ambrosiana, MS. A 271 inf.

³⁰⁷ L. P. GNACCOLINI, *Giovan Pietro Birago miniature per re Mattia Corvino*, in «Arte Lombarda», 2003, Nuova serie, n. 139 (3), Convegno internazionale: Lombardia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento – Rapporti culturali e artistici dall'età di Sigismondo all'invasione turca (1387-1526): 2-4 dicembre 2002 (2003), pp. 135-153, a p. 136.

³⁰⁸ M.L. EVANS, *New light on the 'Sforziada' frontispieces of Giovan Pietro Birago*, in «British Library Journal», XIII, 1987, pp. 232-247, a p. 235.

sotto del capolettera compare l'espressione "*pater patriae*" rivolta al duca di Milano, la cui figura stilizzata si staglia su uno sfondo che sembra essere un manto stellato.

Ludovico il Moro volle esaltare le gesta di Francesco con tutti i mezzi di cui poteva usufruire. Solo in questo modo la sua dinastia avrebbe ottenuto il giusto riconoscimento.

Capitolo 5

SFORZIADI A CONFRONTO

5.1 Una introduzione al significato e alle finalità della comparazione nella *Sforziade*

Le opere di Filelfo, Cornazzano e Simonetta ricalcano tre distinte biografie e tre diversi modi di intendere e interpretare il rapporto tra il poeta quattrocentesco e la figura ispiratrice della loro opera: Francesco Sforza. La vita e le opere degli autori si prestano infatti ad un'analisi comparativa dalla quale ricavare i punti di contatto, le similitudini e le differenze confluite nelle loro *Sforziadi*. In via di prima approssimazione è utile qui anticipare una maggiore affinità e vicinanza tra la materia trattata da Filelfo e Cornazzano rispetto a quella optata da Simonetta. L'analisi che segue intende indagare più dettagliatamente il rapporto tra i tre autori, e viene impostata alla luce di una serie di fattori distintivi, ovvero genesi e genere letterario, motivi, temi, struttura e stile, modelli.

5.2 Studio comparativo delle analogie e delle differenze tra le opere di Filelfo, Cornazzano e Simonetta

a) *Genesi e genere letterario*. L'ambiente culturale entro il quale gravitano Filelfo, Cornazzano e Simonetta può essere localizzato tra Firenze e Milano. Filelfo matura la sua prima esperienza poetica a Firenze, tuttavia l'acceso scontro insorto in quegli anni con Cosimo de' Medici gli impone di allontanarsi dalla corte medicea per trovare tutela sotto un altro protettore, prima Filippo Maria Visconti e poi Francesco Sforza. L'esperienza fiorentina risulta comunque fondamentale per la formazione intellettuale del poeta di Tolentino, forti risultando all'interno della *Sphortias* le influenze e i richiami coltivati nell'ambiente di corte mediceo. L'autore pertanto introduce nel testo le proprie conoscenze letterarie per formulare una poetica efficace a celebrare il nuovo duca di Milano. Se Filelfo cresce e si istruisce a Firenze, Cornazzano scopre la sua vocazione letteraria nella medesima area geografica, in particolare a Siena. Egli si presenta come un autore prolifico e sempre pronto ad adeguarsi alla corte in cui presta il proprio servizio

intellettuale. Infatti, dopo aver vissuto un periodo di sostanziale stabilità presso la corte sforzesca, la morte del duca di Milano gli impone di migrare alla ricerca di un altro mecenate. L'opera di Simonetta nasce invece *ab initio* all'interno del rigido sistema politico e burocratico della corte sforzesca, a cui la storiografia simonettiana è fortemente ispirata, come dimostra il riferimento copioso ad atti, documenti privati e lettere che il segretario, per l'incarico rivestito, era uso consultare.

L'intento precipuo dei tre autori è quello di individuare il genere letterario che meglio possa descrivere le *virtutes* di Sforza; ragion per la quale le opere da essi composte trovano nella letteratura encomiastica la forma più consona. Ed invero all'interno di questa forma Filelfo, Cornazzano e Simonetta possono usufruire di un vasto repertorio di immagini e espedienti mitologici che spesso avvicinano il protagonista a personaggi e ad eventi soprannaturali.

2) *Motivi*. È importante sottolineare l'approccio e l'atteggiamento che ciascun autore ha sviluppato nel rapporto con il proprio signore, ossia Sforza. Filelfo è riuscito a ritagliarsi un posto privilegiato prima con Visconti e successivamente con Sforza, sebbene non abbia mancato in molte occasioni di mostrare la sua insofferenza nei confronti del secondo (come accennato nell'epistola a Piero de' Medici). Egli infatti, pur inserendosi nel filone encomiastico, non trascura di evidenziare all'interno della *Sphortias* le colpe e le responsabilità imputabili al suo signore. Cornazzano, al contrario, ha sempre pervicacemente sostenuto l'azione sforzesca, di cui ha messo in risalto i pregi e le qualità.

Simonetta, che può definirsi quasi una sorta di "braccio destro" della politica e della burocrazia sforzesca ha rivolto la sua intera esistenza alla celebrazione dell'uomo. Accanto ad un piano di rapporti per così dire *esterni*, legati alla relazione tra il signore e il singolo poeta, vi è un secondo ordine di rapporti, *interni*, di relazione personale intercorsa tra Filelfo, Cornazzano e Simonetta durante la permanenza nella corte lombarda. A questo proposito si segnalano i contatti epistolari avviatisi tra Filelfo e Cornazzano. In altre parole è come se le *Sforziadi* di ciascun autore si fossero influenzate e plasmate contemporaneamente grazie agli apporti e agli scambi reciproci. Ad esempio, il repertorio letterario al quale Filelfo e Cornazzano fanno riferimento è il medesimo, analogo essendo il contributo dei modelli e della materia mitologica. Emerge un tessuto

connettivo comune alle tre opere celebrative di Sforza, legate evidentemente da una intertestualità profonda.

3) *Temî*. La questione dei temi va strutturata in un duplice senso. Accanto ad un “tema generale” – comune indistintamente ai tre autori – relativo alla celebrazione delle virtù di Sforza, vanno messi in risalto alcuni “temi specifici” rispetto ai quali ciascun autore ha dato una propria diversa interpretazione. Mentre il tema generale è stato ampiamente vagliato nelle pagine precedenti, appuntiamo qui l’attenzione su alcuni episodi particolari. Macroscopica differenza tra Filelfo, Cornazzano e Simonetta si segnala in merito al racconto della presa di Piacenza: il primo non occulta la crudeltà perpetrata da Sforza nel sacco della città; il secondo, già piacentino, prende le distanze dai suoi stessi concittadini per non essersi sottomessi a Sforza di cui invece decanta la forza e l’intelligenza; Simonetta tesse della vicenda una sorta di “diario di bordo”, da cui rimuove opportunamente le iniziative che avrebbero macchiato l’immagine di Sforza, alterando la verità storica del fatto narrato. Simonetta si discolpa del proprio *modus scribendi* adducendo a giustificazione di Sforza il pentimento che lo avrebbe colpito di fronte allo scempio ormai compiuto dai suoi soldati.

All’interno dell’opera di Filelfo e Cornazzano un tema altrettanto importante è quello dell’intervento delle divinità ad interferire nelle dinamiche umane. Le divinità e i concili degli dei si risolvono tanto in Filelfo quanto in Cornazzano nella sorte che Giove destina a Sforza. In entrambe le opere infatti Giove, padre degli dei, è accanito sostenitore di Sforza, sebbene ad ostacolare ogni suo tentativo di *auxilium* nei confronti del tenace condottiero interviene Giunone. Vi è però una significativa differenza nei due autori: se quello di Filelfo nei confronti di Sforza è un aiuto incondizionato dall’inizio alla fine del poema, Cornazzano, pur essendo intimamente solidale nei confronti del duca di Milano, riporta il giudizio critico di Giove con riferimento alla guerra marchigiana nella quale il condottiero aveva impunemente osato sfidare l’autorità papale.

Altro argomento rispetto al quale emergono posizioni divergenti tra i vari autori è quello della catabasi, che se in Filelfo risulta “incompleta” poiché a scendere nell’inferno sono solo le anime di uomini già morti e non vivi, in Cornazzano la discesa agli inferi riguarda personalmente Sforza, che si reca nell’Averno per conoscere le anime dei suoi uomini morti in battaglia. Nello scenario infernale cornazzaniano risalta la presenza di Rinaldo da Fogliano, fratello uterino di Sforza, oggetto di citazione anche da parte

Simonetta. Quest'ultimo infatti riporta l'episodio della sincera commozione che coinvolse Sforza innanzi alla delazione di Baldovino Mauruzzi, uccisore di Rinaldo.

Ulteriore argomento presente in Filelfo, Cornazzano e Simonetta è il rapporto positivo che intercorre tra Francesco Sforza e Cosimo de' Medici. Cosimo viene descritto con animo sincero e propositivo nei confronti del suo alleato Sforza, che sostiene finanziariamente nella conduzione delle sue imprese. Ed inverò, tra i due non intercorre solo una relazione di mutuo soccorso ma una sincera amicizia testimoniata dai frequenti scambi epistolari; sebbene non è da escludere che la complicità di Cosimo fosse animata anche da ragioni strategiche, quelle di evitare che Milano e Venezia ottenessero il predominio dell'Italia intera.

Ultimo tema specifico preso qui in considerazione riguarda la costante presenza di Bianca Maria Visconti nelle tre *Sforziadi*. Se Bianca Maria in Filelfo viene dipinta nelle vesti di guerriera pronta a difendere il suo sposo dalle insidie dei veneziani, Cornazzano, soprattutto nella parte iniziale del poema, celebra la donna per le sue qualità estetiche e morali, di cui si trova ampia traccia nel *De mulieribus admirandis* dove:

«ogni libro avrebbe glorificato in terze rime volgari, dall'antichità a quegli stessi giorni, eletti esempi di virtù in campi diversi: il primo la bellezza, il secondo la castità, il terzo la fedeltà, il quarto doti molteplici. I soggetti, desunti in maggioranza da Boccaccio e da Plutarco, si sarebbero susseguiti a coppie, in una velleitaria riproposizione delle *Vite parallele*, fino a sveltare nell'unico medaglione conclusivo riservato alla Duchessa stessa. Preso l'abbrivo quando il Duca era in vita (dunque prima del marzo 1466), l'opera avanzò rapidamente pure dopo la sua repentina scomparsa: cresceva infatti nell'autore il desiderio di accattivarsi le grazie della Duchessa madre, ora che il difficile carattere del giovane Galeazzo Maria minacciava tempi bui per gli stipendiati di Francesco»³⁰⁹.

All'interno della sua opera storiografica Simonetta tocca alcuni particolari biografici della donna, in particolare il fatto di essere figlia di Filippo Maria Visconti, ne sottolinea la bellezza esteriore senza però indulgere nella *descriptio* psicologica e riporta il profondo legame che intercorreva tra lei e la popolazione milanese.

³⁰⁹ F. CAGLIOTTI, *Francesco Sforza e il Filelfo, Bonifacio Bembo e 'compagni': Nove prosopopee inedite per il ciclo di antichi eroi ed eroine nella Corte Ducale dell'Arengo a Milano (1456-61 circa)*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 1994, 38. Bd., H. 2/3 (1994), pp. 183-217, a pp. 192-193.

4) *Struttura e stile*. Dal punto di vista stilistico e formale in Filelfo e Cornazzano si possono rintracciare molte più analogie che tra gli stessi autori e Simonetta, come ampiamente dimostrato dalla materia e dal contenuto dei rispettivi poemi. Sebbene le opere di Filelfo e Cornazzano presentino una veste formale profondamente diversa – Filelfo infatti opta per un poema in lingua latina in esametri e Cornazzano per un poema in lingua volgare in terza rima –, analogo è però il contenuto delle loro opere, intriso di richiami intertestuali e mitologici. Dunque tanto in Cornazzano quanto in Filelfo la mitologia risulta essere la base sulla quale innestare il proprio poema encomiastico. La lingua dei due autori, ancorché diversa, è semplice e chiara: il lessico, sia nell'opzione latina che in quella volgare, corrisponde in egual misura alla quotidianità quattrocentesca. Filelfo inoltre utilizza in modo molto abile, sulla scorta degli insegnamenti di Virgilio, regole chiare nell'utilizzo delle cesure e nella preferenza di parole a fine verso, rendendolo così melodioso. Cornazzano invece intende celebrare le gesta di Sforza in modo inedito, per questo sceglie di stendere un poema in lingua volgare in terzine dantesche. Cornazzano presenta una scrittura coinvolgente, resa tale dalla drammatizzazione degli eventi e dall'approfondimento delle figure di alcuni personaggi a scapito di altri. Da ultimo Simonetta valorizza la chiarezza espositiva del suo poema adottando la prosa in lingua latina. La mole notevole della sua opera evidenzia nei libri fatti oggetto di studio (dall'VIII al XXI) un progressivo perfezionamento dello stile, soprattutto con riferimento alla conquista del potere da parte di Sforza. Simonetta cerca di evitare l'*asperitas* rifiutando gli abbellimenti retorici in favore dell'oggettività dei fatti narrati, così come si impegnò a fare il suo modello Livio.

5) *Modelli*. I modelli a cui Filelfo e Cornazzano si ispirano possono rintracciarsi principalmente in Omero, Virgilio e Dante. Se di Omero Filelfo riprende la volontà poi mai concretizzatasi di scrivere ventiquattro libri, e di Virgilio riproduce l'eroe troiano Enea quale *exemplum* al quale sovrapporre l'immagine di Sforza, Cornazzano cede volontariamente ad echi danteschi desumibili dalla *Commedia*. Simonetta da ultimo adotta una prosa efficace e chiara seguendo il precedente illustre di Cesare e Livio.

Infine i frequenti richiami alle virtù di Sforza, emersi nelle opere di Filelfo, Cornazzano e Simonetta, sono riconducibili ad alcuni passi dell'*Etica nicomachea* di Aristotele e soprattutto del *De officiis* ciceroniano, il trattato filosofico in tre libri che l'Arpinate dedicò al figlio Marco. In quest'opera Cicerone esalta il concetto dell'utile e

dell'onesto per dare vita ad una sorta di testamento etico-politico. Altra opera ciceroniana presa in considerazione è il *De re publica* in cui si traccia la forma ideale dello stato e soprattutto la figura dell'ottimo *princeps*. Il *princeps* ciceroniano non aderisce a regimi autoritari e assolutistici, ma concepisce l'ottimo principe come un uomo in grado di poter ristabilire l'ordine dopo la confusa parentesi delle lotte civili.

5.3 Una postilla allo studio comparativo della *Sforziade*

Dalla schematica comparazione effettuata risulta che ciascun autore, con il proprio bagaglio di conoscenze, ha voluto trasporre all'interno della propria opera non solo l'attenzione e la celebrazione del duca di Milano, ma anche più sottilmente l'intenzione di affidare a futura memoria il proprio nome. Sebbene la critica abbia talvolta sorvolato sulla caratura delle opere oggetto della presente analisi, invero esse offrono una testimonianza autentica della temperie nella quale furono partorite.

Considerazioni conclusive

Questo studio ha provato a dare un contributo “omologante” alle ricerche scientifiche che sino ad ora si sono susseguite, episodicamente e in maniera disarticolata, sulle *Sforziadi* edite e inedite di Francesco Filelfo, Antonio Cornazzano e Giovanni Simonetta. La ricerca ha pertanto cercato di fornire non solo una lettura più complessiva della letteratura già formatasi sulle singole opere oggetto di analisi, ma anche tentato di apportare grazie alla loro comparazione elementi e chiavi di lettura trasversali ai tre autori che testimoniano l’epoca storica nella quale prendono vita. Osservatorio privilegiato delle metodologie sopra indicate è il tema della *virtù* che ha costituito il *fil rouge* dell’intera tesi e che ha permesso di comprendere come tale elemento sia indispensabile nella costruzione e ricostruzione di un poema encomiastico rivolto al *princeps* umanistico e rinascimentale.

A tale scopo Filelfo, Cornazzano e Simonetta – attraverso la loro produzione encomiastica – hanno ribadito il loro ruolo con esiti più o meno affini: essi infatti propongono un nuovo modello comportamentale e politico attorno al quale possano delinearsi i confini ideali di una nuova società. Emerge in questo modo una nuova visione del potere, che si fonda sul buon governo di se stessi e sul buon governo dei sudditi attraverso il riferimento ai concetti di “bellezza” e “misura”. Il nuovo uomo politico Sforza costituisce dunque il prototipo di “personaggio-eroe” sul quale i nostri autori cercano di costruire l’esperienza tecnica del nuovo uomo d’azione. L’innovativo modello civile si basa specialmente sull’educazione letteraria, essendo sia Filelfo, sia Cornazzano, sia Simonetta attivi nello studio dell’arte retorica classica alla quale vi è un continuo riferimento di forme e contenuti nella propria produzione. Dall’analisi effettuata emerge all’inizio di ogni scenario di guerra l’assillo di Sforza sempre combattuto tra razionalità e irrazionalità, ancorché egli alla fine prediliga la ricerca dell’equilibrio e della ponderazione.

Nel Rinascimento Machiavelli denuncia la mutevolezza e l’imperscrutabilità degli eventi che possono condurre alla “ruina” nonostante il *princeps* sia in astratto dotato di virtù. Sforza in qualche misura anticipa e personifica tali conclusioni. Egli, come sottolineato nel corso di tutta l’analisi, valuta e commisura le proprie azioni cercando sempre di perseguire l’utile; è come se Sforza precorra con la sua condotta il concetto del

“particolare” guicciardiniano in cui l’uomo cerca di analizzare la singola situazione per poi giungere ad una soluzione.

Un’ultima riflessione che può gettare un ponte verso uno sviluppo delle tematiche affrontate è quella di elaborare un’edizione critica, ad oggi mancante, della *Sforziade* di Antonio Cornazzano, meritevole di un trattamento analogo a quello dei suoi contemporanei Filelfo e Simonetta, già fregiati di tale attenzione critica.

Appendice



BIANCA SFORZA, LA “BELLA PRINCIPESSA” ATTRIBUITA A LEONARDO DA VINCI.

Ritratto presente nella *Sforziade* di Varsavia miniata da Giovan Pietro Birago.



PAGINA MINIATA DA GIOVAN PIETRO BIRAGO CON IL RITRATTO DI FRANCESCO SFORZA

Dal codice della *Sforziade* di Varsavia- *Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Mediolanensium Ducis* di Giovanni Simonetta

Riferimenti bibliografici

ADDINGTON SYMONDS J., *The Revival of Learning: The Renaissance in Italy*, 2ed, 3 vol, New York, 1888.

AIRALDI, G. *L'eco di Milano sforzesca nella storiografia del tempo*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, in «Atti del Convegno internazionale Milano, 18-21 Maggio 1981», Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982.

ALIGHIERI D., *La Divina Commedia*, a cura di U. Bosco -G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1988.

ARISTOTELE, *Etica nicomeachea*, a cura di C. Mazzarelli, Firenze-Milano, Bompiani, 2000.

BANDELLO M., *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1934-1935, parte I, nov. VI, vol.I.

BERTOLINI F., *Il conquisto di Milano per Francesco Sforza dietro i documenti raccolti dal Sickel nell'archivio di S. Fedele in Milano*, in «Archivio storico italiano», Vol. 15, No. 2 (30), *GIORNALE STORICO DEGLI ARCHIVI TOSCANI*: Anno VI. Dispensa Seconda (1862).

BIANCHI D., *Intorno ad Antonio Cornazzano*, in «Bollettino storico piacentino», 58, 1963.

BIANCHI D., *Antonio Cornazzano e le sue biografie*, in «La Bibliofilia», LXVII, 1965.

BONAVIGO C., *Antonio Cornazzano. Verso il nuovo letterato di corte*, in M. Tomassini, C. Bonavigo, *Tra Romagna ed Emilia nell'Umanesimo. Biondo e Cornazzano*, Bologna, Clueb, 1985.

BRUNI R.L. - ZANCANI D., *Antonio Cornazzano: la tradizione testuale*, Firenze, Olschki, 1992.

BUCCI S., *L'impronta digitale sulla principessa «E' di Leonardo»*, in «Corriere della sera», 14 ottobre 2009.

BUCK A., *Il concetto di «poeta eruditus» nel Rinascimento italiano*, in «Atti e memorie», serie 3, vol. IV, fasc. 4, Roma, Arcadia. Accademia letteraria italiana, 1967.

BURCKHARDT J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1996.

BURKARD T., *Kannte der Humanismus den anderen Virgil? Zur two voices - Theorie in der lateinischen Literatur der frühen Neuzeit*, in T. Burkard-S. Schauer-C. Wiener (a cura di), *Vestigia Vergiliana: Vergil-Rezeption in der Neuzeit*, Berlino, De Gruyter, 2010.

CAGLIOTTI F., *Francesco Sforza e il Filelfo, Bonifacio Bembo e 'compagni': Nove prosopopee inedite per il ciclo di antichi eroi ed eroine nella Corte Ducale dell'Arengo a Milano (1456-61 circa)*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 1994, 38. Bd., H. 2/3 (1994).

CAGNOLA G. P., *Storia di Milano scritta da Giovan Pietro Cagnola, castellano della rocca di Sartirana dall'anno 1023 sino al 1497*, nel vol. unico di «Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo, ora per la prima volta pubblicate», Firenze, 1842, in «Archivio storico italiano, ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia», t. III, Firenze, 1842.

CANTIMORI D., *Valore dell'umanesimo*, in *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1959.

CARAPEZZA S., *Un caso della fortuna di Dante nella Milano sforzesca. Il poema epico di Antonio Cornazzano*, pubblicato in rete il 30 aprile 2020 in occasione della mostra «Una scrittura allo specchio. I segreti della sinistra mano di Leonardo».

CATALANO F., *Francesco Sforza*, Milano, Dall'Oglio, 1983.

CESARI A. M., *Un'orazione inedita di Ippolita Sforza e alcune lettere di Galeazzo Sforza*, in «Archivio Storico Lombardo», 1996.

CICERONE, *De Officiis*, a cura di A. Ottolini, Milano, Signorelli editore, 1933.

COMANDUCCI R. M., *Nota sulla versione landiniana della Sforziade di Giovanni Simonetta*, in «Interpres», 1992.

COMBONI A., *Alcune puntualizzazioni sulla tradizione delle Rime del Cornazzano con una canzone inedita sulla minaccia del Turco (1470)*, in «Bollettino storico piacentino», LXXX, 1985.

CORIO B., *Storia di Milano*, Milano, Colombo, 1855.

CORNAZZANO A., *De gestis Francisci Sfortiae*, a cura di G. Fiori, Piacenza, TEP Edizioni d'Arte, 2007.

COVINI M. N., *La fortuna e i fatti dei condottieri "con veritate, ordine e bono inchiostro narrati": Antonio Minuti e Giovanni Simonetta*, in M. N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somani (a cura di), in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, Roma, Viella, 2012.

COVINI M.N., *Simonetta, Giovanni*, in Dizionario biografico degli Italiani, XCII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018 (http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-simonetta_%28Dizionario-Biografico%29/).

CRUPI P., *Le memorabili e magnanime imprese di Francesco Sforza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

D'ADDA G., *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria visconteo-sforzesca del Castello di Pavia*, vol. I, Milano, Libreria Editrice Gaetano Brigola, 1875.

D'AREZZO R., *Della composizione del mondo*, a cura di A. Marino, Parma, Fondazione P. Bembo, Guanda, 1997.

DE KEYSER J., *Francesco Filelfo and Francesco Sforza: Critical Edition of Filelfo's Sphortias, De Genuensium Deditone, Oratio Parentalis, and his Polemical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim: Georg Olms Verlag, 2015.

DE KEYSER J., *Picturing the Perfect Patron? Francesco Filelfo's Image of Francesco Sforza*, in P. Baker (et al.), *Portraying the Prince in the Renaissance*, Berlino, De Gruyter, 2016.

DE VINCENTIS A., *Enea Silvio Piccolomini, o la macchina da scrivere*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol.1, Torino, Einaudi, 2010.

EVANS, M. L. *New light on the 'Sforziada' frontispieces of Giovan Pietro Birago*, in «British Library Journal», XII, 1987.

FAHY C., *The «De mulieribus admirandis» of Antonio Cornazzano*, in «La Bibliofilia», vol. 62, n. 2 1960.

FAHY C., *Per la vita di Antonio Cornazzano*, in «Bollettino storico piacentino», 59, 1964.

FARENGA P., *Cornazzano, Antonio*, in Dizionario biografico degli Italiani, XXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983 (<http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-cornazzano>).

FIORI G., *Notizie storiche e biografiche su Antonio Cornazzano e sulla sua famiglia*, in «Archivio storico per le antiche province parmensi», XIX, 1967.

FORCELLA V., *Iscrizioni delle Chiese e degli altri edifici pubblici di Milano*, vol. III, n. 428, Milano, Prato, 1889.

GAETA F., *Dal comune alla corte rinascimentale*, in *Letteratura italiana, Il letterato e le istituzioni*, diretta da A. ASOR ROSA, vol. I, Torino, Einaudi, 1982.

GAMBERINI A., *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan: The Distinctive Features of an Italian State*, Leida, Brill Academic Pub, 2014.

GANDA A., *Pietro Giustino Filelfo editore della «Sforziade» di Giovanni Simonetta (Milano, 1490)*, in *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, Napoli, Loffredo, 1995.

GEDDO C., *Il 'pastello' ritrovato: un nuovo ritratto di Leonardo?*, in «Artes», n. 14, 2008-2009.

GEDDO C., *Leonardo da Vinci: the extraordinary discovery of the lost portrait. The rationale for authentication*, Société genevoise d'études italiennes, Genève, Palais de l'Athénée, Salle des Abeilles, 2 octobre 2012 / Cercle Menus Plaisirs, Genève, Société de Lecture, 7 juin 2013, Paris-Genève, Lumière Technology, 2013.

GIONTA D., *Autografi filelfiani nell'Archivio Mediceo avanti il Principato: un dittico per la Sforziade di Piero*, in «Studi medievali e umanistici», IV, 2006.

GIRI G., *Il codice autografo della Sforziade di Francesco Filelfo*, Tolentino, Stab. Tip. Francesco Filelfo, 1901.

GNACCOLINI L. P., *Giovan Pietro Birago miniatore per re Mattia Corvino*, in «Arte lombarda», 2003, Nuova serie, n. 139 (3), Convegno internazionale: Lombardia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento – Rapporti culturali e artistici dall'età di Sigismondo all'invasione turca (1387-1526): 2-4 dicembre 2002 (2003).

IANZITI G., *A Humanist Historian and His Documents: Giovanni Simonetta, Secretary to the Sforzas*, in «Renaissance Quarterly», vol. XXXIV, n. 4, 1981.

IANZITI G., *The first edition of Giovanni Simonetta's De rebus gestis Francisci Sfortiae Commentarii: questions of chronology and interpretation*, in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XLIV, Ginevra, Librairie Droz S.A., 1982.

IANZITI G., *Patronage and the Production of History: The Case of Quattrocento Milan*, in *Patronage, art and society in Renaissance Italy*, Oxford, Clarendon Press Oxford, 1987.

IANZITI G., *Storici, mandanti, materiali nella Milano sforzesca, 1450-1480*, in T. Matarrese, C. Montagnani (a cura di), *Il principe e la storia*, in «Atti del convegno. Scandiano 18-20 settembre 2003», Interlinea edizioni, 2005.

KALLENDORF C., *The Other Virgil. Pessimistic Readings of the Aeneid in Early Modern Culture*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

KEMP M. - COTTE P., *La bella principessa di Leonardo da Vinci. Ritratto di Bianca Sforza*, Imola, Scripta Maneant, 2012.

LANDINO C., *Scritti critici e teorici*, a cura di R. Cardini, Bulzoni, Roma, 1974, vol. I.

MACHIAVELLI N., *Il principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995.

MARTINES L., *Power and Imagination: City-States in Renaissance Italy*, New York, Johns Hopkins University Press, 1979.

MAURO A., *La «Sforziade» di Antonio Cornazzano: appunti sul poema epico-encomiastico nel Quattrocento italiano*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXIX, 1994.

MAURO A., *Una descrizione quattrocentesca del parco visconteo: Antonio Cornazzano, Sforziade, IV, III, 100-282*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», XCV, 1995.

MIRTAROTONDO L., *Virtù del Principe. Virtù del cittadino*, Bari, Editrice Adriatica D.A., 2012.

O'NEILL T., *La nuova Monna Lisa è lei?*, in «National Geographic Magazine», vol. 29, n. 2, febbraio 2012.

OMERO, *Iliade*, a cura di R. Calzecchi Onesti, Milano, Centauria, 2015.

ORANO D., *I «Suggerimenti di buon vivere» dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria*, Roma, Forzani e C. Tipografi Del Senato, 1901.

PEDRETTI P., *La vita di Francesco Filelfo da Tolentino di Carlo Rosmini*, in «Aevum», LXXXV, fasc. 3 (settembre-dicembre 2011).

PEIRONE C., *Storia e tradizione della terza rima. Poesia e cultura nella Firenze del Quattrocento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1990.

PELLEGRIN E., *La bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan au XV siècle*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», CXIV, 1955.

PEYRONNET G., *François Sforza: de condottiere a duc de Milan*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, in «Atti del

Convegno internazionale Milano, 18-21 Maggio 1981», Milano, Cisalpino-Goliardica, 1982.

PINI F., *Profilo da Principessa, il Leonardo ritrovato*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 2011.

PITTALUGA S., *Dediche, prologhi e appelli al lettore nella letteratura latina del Quattrocento*, in *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*, in «Atti del XXI Convegno Internazionale (Pienza-Chianciano Terme 20-23 luglio 2009)», 2011.

POGGIALI C., *Memorie della storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, Niccolò Orcesi, 1789.

QUAGLIONI D., *Il modello del principe cristiano. Gli «specula principum» fra Medio Evo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze, Olschki, 1987.

RIZZO A., *Il latino dell'umanesimo*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. ASOR ROSA, *Le questioni*, vol. V, Torino, Einaudi, 1986.

ROBIN D., *Filelfo in Milan: Writings 1451-1477*, Princeton, Princeton University Press, 2014.

ROSSI P., *Storia della scienza moderna e contemporanea*, vol. I, in *Dalla rivoluzione scientifica all'età dei lumi*, Torino, Utet, 1988.

SANTORO C., *Gli Sforza*, Milano, Tea Storica, 1992.

SILVESTRI M.A., *Gli antenati e la famiglia di messer Antonio Cornazzano, umanista piacentino*, Torino, Officina poligrafica editrice subalpina, 1914.

SIMONETAE J., *Rerum gestarum Francisci Sfortiae, mediolanensis ducis, Commentarii*, a cura di G. Soranzo, in «Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento» (*Rerum Italicarum Scriptores*), ordinata da L.A. Muratori, nuova ed. ampliata e corretta sotto la direzione di G. Carducci, V. Fiorini e P. Fedele, t. XXI, parte II, Bologna, s.d., nuova ediz., Bologna, 1959.

SKINNER Q., *Virtù rinascimentali*, Bologna, Il Mulino, 2006.

SORBELLI A., *Corpus chronicorum Bononiensium*, in RR.II.SS, to. XVIII, parte I, vol. IV, 1924.

TISSONI BENVENUTI A., *Cultura umanistica e volgare nelle corti cispadane in Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna: L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano, Silvana Editoriale, 1985.

TISSONI BENVENUTI A., *La letteratura dinastico-encomiastica a Milano nell'età degli Sforza*, in J.M. Cauchies - G. Chittolini (a cura di), *Milano e Borgogna. Due Stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1990.

VASOLI C., *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell'«ottimo governante»*, in *Immagini umanistiche*, Napoli, Morano editore, 1983.

VIRGILIO, *Eneide*, a cura di L. Canali, Milano, Centauria, 2015.

VITI P., *Filelfo, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-filelfo_(Dizionario-Biografico)/)).

VOIGT G., *De Wiederbelebung des classichen Althertums*, 2 vol, Berlino, 1888-1897.

ZANCANI D., *Il "De Herculei filii ortu et urbis Ferrariae periculo ac liberatione" di Antonio Cornazzano*, in «Bollettino storico piacentino», LXXIV, 1979.

ZANCANI D., *Documenti d'archivio riguardanti Antonio Cornazzano e la sua famiglia*,
in «Bollettino storico piacentino», 102, 2007.

RINGRAZIAMENTI

Desidero rivolgere un ringraziamento particolare al Professor Tiziano Zanato, per l'onestà delle osservazioni mossemi durante questa ricerca e per l'opportunità di sviluppare i miei primi studi sulla Sforziade.

Desidero anche rivolgere un ringraziamento speciale a Irene, Antonella e Giuseppe che nel corso di questi anni hanno continuato ad infondermi infinita forza.